

Giuseppe Mastrilli

IL

MASTRILLI

CANTI XII



PADOVA

COI TIPI DI VALENTINO CRESCINI

MDCCCXXI

DISCORSO

DEL VALENTE

PREMESSO ALLA LETTURA DEL MASTRILLI

In questo giorno (coltissimi Accademici, uditori tutti umanissimi, prestantissimi,) in questo giorno da Voi solennemente consacrato alle nobili gare d'ingegno, all' onore dell' Itale Muse, alla gloria della vostra patria, astretto da gentile benivoglienza ad avermi distinto luogo fra voi, e a suscitare, per dir così, le calde faville di quell'animoso genio, che vi ferve nel petto, io non so, uopo è pur che il confessi, se in me la compiacenza alla confusione prevalga. Perocchè esser

dovea frutto di quelle lunghe benemerenze che molti hanno fra voi, ciò che a me con tanta liberalità conferiste, il quale una sola fiata venni a parte delle poetiche vostre fatiche e a sommo pregio mi recai di appartenervi. Ma giacchè a voi così piacque, io meco stesso mi racconsolo, che in tal guisa mi vien fatto di rendervi palese ciò, che da gran tempo bramai a voi noto, mercè d'ingenua e a un tempo medesimo solenne testimonianza. Coltivare ardentemente i begli studj è proprio d'anima ben nata e d'indole gentile; ma il ricovrarsi fra soavi contemplazioni, ne' sacri e pacifici asili della casta Minerva sembra soltanto riserbato a que' pochi, che posta ogni altr' arte in oblio, ogni pubblica e privata cura, ogni pensiero di domestica faccenda, viver possono esclusivamente a se stessi e alla gloria.

Ben diverso però, e degno quindi di maggior lode è l'affetto, che voi nodrite, ornatissimi Accademici, per l'esercizio delle oneste

e liberali discipline, mentre addetti quai siete a gravi ministeri, o guidati da generosa filantropia a porgere soccorso all'egra e spirante umanità, o distratti da familiari sollecitudini, e dall'invincibile amore di consorte e di padre, nondimeno l'ore che a sua distrazione richiede lo spirito, ai lavori consacrate dell'ingegno, e intrecciando le vitali fronde d'Esculapio agli eterni allori di Pindo, e d'una mano a Cerere offrendo e a Vertunno libazioni e primizie, coll'altra alle Delfiche suore appendendo serti e ghirlande evidentemente dimostrate ad altrui, che innato genio, e giusta speme di gloria, e desio di porgere utili esempi, per variar di vicende, per sopravvenir di penose emergenze, o per svariato e moltiplice conflitto di opposte occupazioni, anzichè estinguersi, nemmeno si scema. Questa, Accademici, è lode tutta vostra, questa a me d'ammirazione fu sempre, e di questa io bramava tributarvi pubblico encomio. Piacciavi accoglierlo quasi pegno

di gratitudine per l'onore di che oggi mi voleste fregiato, al quale volendo pure corrispondere il meglio che per me si possa, sostenuto, com' io spero, dalla umanità vostra, cortesi uditori, mi reco di volo, a dir un nonnulla sul nostro argomento.

Egli sembra, Accademici miei piacevoloni, e fratelli amatissimi in Bacucco e Mastrilli, egli sembra, che a colui, il quale sta sieduto dove siedo ora io, s'appartenga di presentare energicamente in pochi cenni ristrette le virtù e le azioni dell'eroe che a soggetto vien prescelto di canto, e con magistrale disegno, in un solo quadro raccogliere i diversi oggetti, che in altrettante tele distinte verranno leggiadramente effigiati dappoi. Ma oltrechè tale lavoro non sarebbe soma da miei omeri, esili a vero dire e tisicuzzi, io credo altresì, che d'eroe trattandosi affatto nuovo e singolare il diminuire l'aspettazione vostra, uditori, sarebbe al certo improvido consiglio.

Per la qual cosa io mi tratterrò piuttosto sulla scelta dell' argomento, il quale a qualch' anima schifiltosa, e a qualche accigliato arcifanfano sembrar potrebbe per avventura non del tutto decoroso, ed alla dignità corrispondente del luogo, della circostanza, delle muse, e ciò che più rileva, di noi. E qui farommi a ricordarvi, che, ossia tristo destino della poesia, ovver mancanza ne' poeti di ciò che si chiama buon senso, tanto mal a proposito chiamato comune, fosse merce esotica per i poeti, egli è fuor di dubbio, che gli eroi de' sommi poemi son tutti od avventurieri famelici, o riveriti assassini, o qualche cosa di peggio. Coloro che salpando i primi dalla Tessaglia tanto vennero decantati dappoi, perchè veleggiando per non tentato sentiero approdarono alla Colchide, e che altro vi credeste si fossero, fuorchè una masnada di banditi e di pirati fuggiti al remo e al capestro? e quel velo d' oro, nol vedete chiaro, ch' egli è il derubato tesoro, che quegli eroi

da frusta, con più fortuna che merito, si divisero fra loro? Avete voi conosciuto giammai sui nostri mercati ciurmadore più esperto, o più spedito tagliaborse di quell'Ulisse, che diede sì lunga materia all'Odissea? E bestia più immane di quell'Achille, di cui il buon Omero si fece un idolo, l'avete voi mai intesa a celebrare? Chi più di lui intollerante, furibondo, intrattabile, attivo e poltrone, avaro e generoso, principe e cuoco nel tempo medesimo? Che dirò poi di quel dappoco, il quale col padre in collo, e in tasca i fantoccini fugge da Troja incolume per averla tradita, che perde la moglie per via come se fosse una matassa, o un gomitolo, insulta ad una generosa regina quasi ad una ninfa del foro Boario o della Saburra, e ruba la legittima amante e riamata sposa ad un principe giusto, virtuoso, magnanimo e di null'altro reo, che di non aver piaciuto a Virgilio? Vi confesso, o uditori, che fra i molti il solo Gofreddo uscir mi sembra di regola, ma

quale regola mai non ebbe eccezione? Nondimeno quell'entrare a mano armata in casa d'altri, quel passare a fil di spada i possessori legittimi, e quel salire in trono sulle loro ceneri, forse sarà azione d'uomo dabbene, ma io crederei che si potesse dubitarne senza rimorso. Il nome d'Orlando vive e vivrà finchè avranno pregio le lettere italiane, e sapete perchè? perchè pazzo essendo offeriva al canto e al genio poetico soggetto nobilissimo. Ma qual meraviglia? Se l'eroe del tanto vantato epico Inglese è lo stesso Satanasso? Pulcinella, Scaramuzza, l'Asino non mancarono di cantori. La Zanzara, la Pulce, e perfino i Fagiuoli, i Finocchi, i Ravanelli, destarono a sublimi voli i gravi e venerabili Cigni del Bosco Parrasio. Ora se tali sono e tanto importanti i soggetti cui si proposero i cantori, che formarono la maraviglia di tutte le età, chi sarà che il naso raggrinzi e ne faccia rimprovero, perchè accordammo le nostre cetre, ond'eternare la

memoria del grande, animoso, famigerato Giuseppe Mastrilli di Terracina? Molto più che tra i mentovati eroi egli brilla quasi sole, che scolora ogni stella. In fatti non fu egli di origine oscura, o figlio di qualche divinità, frequente ripiego onde la materna infamia copriasi agli occhi del credulo marito; ma da tal lignaggio discese, che il massimo fra i grandi della Spagna vantar non potrebbe albero simile al suo. Nè si credette già, com'è frequente costumanza, che le virtù degli avi gli dessero diritto a non averne alcuna; egli sudò sui dotti volumi sino a confondere i suoi precettori, e fu della laurea insignito, onore anche a que'tempi come ai nostri, ad ottenersi difficilissimo. Fu letterato, e scrisse comentarii, fu dialettico e trionfò in ogni cimento a furia d'argomenti cornuti. Fu medico e patologo, ed uccise senza riserva. Interpretò per fine il digesto, onde richiamare sulla terra la fuggitiva Astrea. Egli amò con trasporto, giacchè le anime grandi non

conoscono passioni mediocri. Trattò l'armi con successo, nè differì dai celebri desolatori del mondo, che nella estensione delle conquiste. In quella città che resse all'impeto di Annibale, e che non temè di Pirro, di Spartaco, di Mitridate, egli recò la confusione e 'l terrore. Pari a Cincinnato nella modestia, fuggì dagli onori ritirandosi alla campagna, e gareggiando coi Fabrizii, e coi Curii nel disinteressamento e nella frugalità, terminò i preziosi suoi giorni sulla paglia. Quest'eroe pertanto che seppe accoppiare al genio guerriero quello delle lettere, e alla grandezza e alle vittorie la moderazione e la povertà, ben meritava d'esser tolto da eterno carme all'edace morso dell'ingorda oblivione; e a voi, Accademici, che a tant'opra vi accingeste, saprà grado non meno la riconoscente Italia, che la memore posterità.

Quantunque da ciò che finora io vi venni esponendo, uditori, l'importanza e la nobiltà emerga del da noi prescelto argomento, è

mestieri nondimeno, che a vostro rischiarimento altra del pari importante notizia aggiunga, da cui alla nostra impresa lode ancora maggiore deriva. Egli v'è d'uopo sapere, che il breve poemetto scritto sulle geste di Mastrilli, che va per le mani di tutti gli amatori delle cose leggiadre, comechè per l'eleganza della dizione, per la dignità de' concetti, e particolarmente per l'armonia dei numeri e l'esattezza delle quantità e delle cadenze sia oltremodo pregevole, non ostante è troppo ristretto, e mal sicuro nell'accertare i fatti, così la vita di questo grand'uomo vi si trova mozza e sfigurata in gran parte. A me però è avvenuto aggirandomi in certa biblioteca di preziosi codici ricchissima, d'imbattermi in tale manoscritto che portava questa epigrafe in fronte: *Della vita et gesta del magnanimo et illustre Giuseppe Mastrilli di Terracina libri due per Giovanni Ficonella Palermitano.* Questo insigne raccoglitore d'antichi monumenti, cono-

sciuto da' letterati sotto il nome di Gianfico, da sicuri fonti raccolse, e con apposite critiche osservazioni e faticosi comenti illustrò quelle azioni, che voi, ascoltatori, udrete celebrarsi fra poco; ed io nol vidi appena il prefato manoscritto, che a tutt'uomo mi diedi ad esaminarlo e farne trasunto, lietissimo di poterlo inviare a questi miei dolcissimi fratelli in Bacucco, e vi so ben dire, che opera pia feci ed alle lettere utilissima, perocchè quella biblioteca, non saprei se di ciò fosse cagione dottrina o bisogno del possessore, essendo stata per maggior pompa dalla tromba festeggiata del pubblico incanto, il prezioso ed unico Mastrilliano monumento e l'opera del chiarissimo Gianfico la più ragguardevole cadde tra le mani di un avido bibliopola, il quale, come gli venne il destro, d'improvviso arricchì, facendone vendita ad un dotto inglese delle italiane rarità indefesso ed oculatissimo ricercatore. Frattanto però che l'Italica gloria varca l'Atlantico

e desta sul Tamigi l'ammirazione della nostra patria, non sarebbe ella forse in queste nostre contrade rimasta muta la legittima e giusta fama del gran Mastrilli, se noi animosamente non gli avessimo poste l'ali al tergo, e prestate le nostre trombe sì, ch'ella ed oggi e sempre gl' illustri fasti ne suoni, ed all'esempio la tramandi della nostra più tarda posterità.

Non solo dunque la convenienza, ma il dovere, ma l'onor nostro esigeva scelta sì bella. Su via dunque, deposta ogni cura, affidati alla gentile benivoglienza di chi ci porge ascolto, temprate o valorosi, Accademici, le vostre lire a non più intese armonie; e tu anima altitonante del Bozza che dalla rocca Monselicana spiccasti rapidissimo volo agli elisi, dove fra quella luce eternamente serena, fra quell'aure tepide e soavi, fra quei rivi d'argento, fra l'ombre amene di que' platani e di que' mirti che rigore non conoscono di verno, or t' affissi felice nel tuo

tracotante Bacucco e seco lui ti trastulli, deh per poco non ti spiaccia di rivolgere sovra di noi l'animatore tuo sguardo, e il tuo eroe rendere al nostro canto propizio! Se te vivente onorammo, se a parte fosti delle nostre allegrezze, se in luogo distinto e d'ogni spesa assolto, siedesti operoso convitato alle nostre mense, se a lui femmo plauso con poetici concenti, e sì forte echeggiò l'armonic'aura di nostre cetre, che il suono ancor non ne langue, accorrete entrambi, celesti fiamme accendete nei nostri cuori, porgete insolite penne ai voli animosi delle nostre menti agitate e commosse dalla grandezza del sublime subbietto, talchè il nome di Mastrilli per noi s'eterni, e vada del paro con quelli dell' altitonante Bozza, e del tracotante Bacucco.



Gli Argomenti sono del Costante.

CANTO PRIMO

DEL RIVALE

ARGOMENTO

Copiosa serie portentosa e vieta
Di Mastrilliani eroi si va schierando
Dallo stipite in giù fino alla meta,
In cui successe il Parto memorando.
E fu la sera all' ora di compieta
(Con strani segni in Cielo e in terra) quando
Nella bella città di Terracina
Nacque Peppe Mastrìl di tempra fina.

I

Se per cantar del suo diletto Achille,
Che altro non fu ch' uomo iracondo e fiero,
E se, dappoichè cadde Ilio in faville,
Per dir d' Ulisse astuto e menzognero;
Te, Musa amica, in mille guise e mille
Invocò tratto tratto il padre Omero;
Se te Maron chiamò, canora Dea,
Per dir l' imprese del pietoso Enea;

II

Se invocò il tuo soccorso il gran Torquato
Per cantar l' armi, e il santo Capitano;
Se a te ricorse, e se te volle a lato
Il famoso cantor d'Orlando insano:
Propizia or porgi a nostre pive il fiato,
Onde cantiam d' un eroe sovrumano
Le gesta, d' un eroe di tal natura,
Che di tutti gli eroi le glorie oscura.

III

Era un eroe, chi ne' passati tempi
Avea una virtù sola, od al contrario
Chi grandeggiar fra il numero degli empi
Sapea per qualch' eccesso estremo e vario:
Lui che cantiamo, non ha al mondo esempi,
Di eccessi e di virtudi è un Seminario;
Cui a fronte invano ad ostentar ne viene
Sparta Lisandro, od Alcibiade Atene.

IV

Nella bella città di Terracina
Nacque quest' uomo di sublime ingegno,
Ricco di beni-fondi, e per dottrina
Insigne fuor d' ogni credibil segno:
Mastrilli è il nome, a cui tutta s' inchina
Europa, e fama senza alcun ritegno
Quale de' prischi favolosi eroi
Squaquerò dagli Esperi ai lidi Eoi.

V

Altro uom non fu di simile talento
Nè di più rara e fina educazione.
Non vi era filosofico argomento,
Ch' egli non lo trattasse a perfezione;
E nella conclusion (oh gran portento!)
Facea sortire l' ultima ragione,
Per segno espresso d' animo gentile,
Da un baston, da un pugnale, o da un fucile.

VI

Ah! ma quai strepitose e dubbie imprese
Di giorno e notte oprasse in patria e fuori,
Non andrà guari, che anderanno intese
Dalla voce de' cigni più canori.
Io che il primo a cantar di lui mi prese,
(Ultimo fra poetici scrittori)
Che sol cantassi a cieca sorte piacque,
D' ond' ei l' origin trasse, e come nacque.

VII

Ma qui da me, signor, non vi aspettate,
Che troppo ligio al testo di Gianfico,
Sien le prosapie in ordine infilzate,
Da cui scese l' eroe nel tempo antico;
Che non vo' che in udir voi vi secchiate,
Nè invoglier vo' me stesso in tanto intrico,
Che tal sarebbe lunga filastrocca,
Per quattro giorni da non chiuder bocca.

VIII

E sol mi stringo a nominarvi alquanti
Autor della Mastrillica genìa,
Da cui dedur potrete voi di quanti
Eroi ricca e feconda ella ne sia;
Ma talor chi vien dopo io pongo avanti
Senza riguardi di cronologìa,
Pongo dopo talor chi viene in prima
Per comodo del verso e della rima.

IX

Come nell' aja alla stagione estiva,
O in qualche sparsa a Gran terra vicina
Se avvien, che a caso a porvi il becco arriva,
Saltellando qua e là va la gallina;
E or questo grano, e or quel piglia, e giuliva
E pasciuta al pollajo s' incammina,
Senza nemmen delle sementi sparte
Mangiato aver che assai piccola parte.

X

Fra gli autor di Mastril, veggo Nembrotte
Architetto e inventor della gran torre,
Che se le carte non andavan rotte
Agli sdegni del ciel voleva opporre;
Nino, Nabucco, e Lui che in quella notte
Sull' opposta pariete vide porre
La sentenza eseguibile fra poco
Da ignota mano, a lettere di foco.

XI

Sisara, Abimelecco ed Oloferne,
Assur, Sardanapallo, Faraone,
Come chiaro in Gianfico si discerne,
Furon padri di tal generazione:
Fraarte, Astiage, Assuero, Tisaferne,
Che visser nella Persica regione,
E vi trovo notato anche quel Serse,
Che il mare alle Termopoli coverse.

XII

Molti de' greci e de' trojani eroi,
Gran parte de' romani imperatori,
E in principal da Costantino in poi
Del gran Mastrilli fur progenitori;
Fino da' lidi in tutto opposti a noi
Vi è Jarba, vi è Agramante re de' mori,
Vi è Sacripante, vi è Mambrino e Almonte
Ferraù, Mandricardo e Rodomonte.

XIII

Vi è Solimano, vi è il feroce Argante,
E il di lui prode vincitor Tancredi;
Nè stupor dee recarvi, o stravagante
Cosa parervi, così su due piedi,
L' union di questi, l' un tanto distante
Dall' altro, antagonisti, e di due fedi,
Uccisor l' un dell' altro, se a memoria
Io vi richiamo un gran punto di storia.

XIV

Che all' epico toscan forse sfuggito
Sarà di vista, o per voler taciuto,
Come umiliante l' eroe favorito,
O non decente all' epopea creduto
Ma da Gianfico mio dotto e istruito
Dei fasti Mastrillian, ben conosciuto,
Come un de' più essenziali, anzi al sommario
Genealogico tipo necessario.

XV

Era amante Tancredi, ed uccisore
Divien, dic' egli, di Clorinda bella:
La conobbe, e volea mentre ella muore,
D' amore e di dolor morir con ella.
E lo facea; ma in mezzo al suo dolore
Un d' onestà sacro dover l' appella
Di togliere se stesso al suo periglio
Per poter dare educazione a un figlio.

XVI

Avea Clorinda un caro bambolino
Che partorito da sei mesi avea:
Era pieno di grazie quel piccino,
Ma il ver padre di lui non si sapea;
Pure col novilunïo appuntino
Della sua gravidanza rispondea
Il giorno, in cui Tancredi l'avea colta
Alla fontana per la prima volta.

XVII

Dal che tenea piamente il cavaliere
L' unico d' esser egli e vero padre
Di quel vago bambin pien di maniere
Oltre l' etate amabili e leggiadre.
Sosteneano i pagani, che messere
Argante lor l' avesse resa madre;
Notando il quando fu concetto, e il come
Orcane, che tal era il di lui nome.

XVIII

Causa, dice Gianfico, assai più forte
Di quante sieno militar ragioni
Di gelosìa di tante risse insorte
Tra que' due celeberrimi campioni;
Che non cessar, se non se colla morte
D'Argante, a cui per toglier le questioni
Tancredi a un colpo gli passò la pancia,
Prese il fanciullo, e fe' la Berta in Francia.

XIX

Non si parla che l' abbia battezzato,
E perciò di parlarne anch' io prescindo;
Solo si dice che gli abbia cangiato
D' Orcane il nome in quello di Clorindo;
Di Parigi allo studio fu educato,
E la fama portò dal Mauro all' Indo,
Ch' esser doveva il seme suo fecondo
D' un, che faria trasecolar il mondo.

XX

Molto riuscì nell' arte militare,
E ne diede più d' uno sperimento;
Ebbe molto diletto in vïaggiare,
Ed anche in ciò mostrò grande ardimento;
Mentr' egli a forza un dì volle passare
Il mar mediterraneo s' un giumento,
Che spaventò, giungendo, il lido moro
Creduto Europa a cavalcion del toro.

XXI

Girò tutto il Tirolo e l' Allemagna,
Passò nella Lorena e nell' Alsazia,
Olanda vide, Irlanda e gran Bretagna,
L' Ungheria, la Boemia, e la Dalmazia.
Indi fissò suo domicilio in Spagna
Con la sposa, che avea presa in Crovazia,
Ebbe un figlio, da cui dopo le otto
Generazion discese don Chisciotto.

XXII

Quel don Chisciotte, quell' eroe, quel grande
Quel prode battaglier, della cui gloria,
Delle cui magne imprese e memorande
La bella, lieta e dilettosa istoria
Per tutto il mondo cognito si spande,
Nè vi è lipo, o barbiere, che a memoria
Da capo a piede non la tenga appieno,
Letta non l' abbia, o non udita almeno.

XXIII

Da questa chiara Chisciottesca razza
Dopo serie d' eroi vien Coralice,
Bella, saggia, onestissima ragazza,
Saltimbanco famosa e cantatrice,
Che nell' autunno ad occupar la piazza
Di Terracina, come prima attrice
Era con la sua mamma venuta ella
In una compagnia di Pulcinella.

XXIV

Vederla, udirla, innamorarsi, un solo
Punto fu per il povero Geronio
Giovin galante ed unico figliuolo
D' un ricco cittadin d' antico conio,
Detto Mastrilli di cognome; a volo
Cors' egli a domandarla in matrimonio
Alla mamma, che ad arte la ritrosa
Facea per più invaghirlo della sposa.

XXV

Come se avvien che in trappola abbia preso
La notte il topo, alla mattina ratto
Corre il fanciullo a sollazzarsi inteso
A far caccia gentil fra il topo e il gatto:
E a questi di ghermir per gioja acceso
Or quello mostra, or quel nasconde a un tratto
Per far che più s' invoglie, e preda ed esca
Quanto bramata più, cara riesca:

XXVI

Tale l'astuta vecchia; ma non cessa
Geronio di voler Lice sposare,
(Così per vezzo, dalla mamma stessa
Ella sovente si solea chiamare),
Tanto insistendo che gli vien concessa,
E volendo egli presto celebrare
Questi sponsali, giacchè era vicino,
Fissato il giorno fu di san Martino.

XXVII

Celebrate di Teti e di Pelèo
Con tal pompa non furono le Nozze,
Ne mai tanta affluenza si vedeo
Di cavalier, di dame e di carrozze.
La sposa in una ed il suo cicisbeo
Venian, con otto sauri a code mozze;
E in testa avea un *bonnet* carco di piume
Altissime, e cangianti in faccia al lume.

XXVIII

Qual sulle rive d'Adige, o del Po,
O in qualche aprica e solitaria balza
Bianca pioppa, che mai ferro piagò
Superba al ciel l'intonso capo innalza,
E col sublime vertice, sì e no
Va facendo, se piena aura l'incalza,
E le sue foglie che dall'alto ondeggiano
Ora biancheggian tutte ed or verdeggiano.

XXIX

Venia lo sposo, e trascinato il cocchio
Era da sei destrier di pel morello;
L' altre carrozze che a venir adocchio,
Quattro ognuna ne avea d' altro mantello.
Facea quel treno così a colpo d' occhio
Il più vago spettacolo e il più bello,
Ch' abbia giammai veduto occhio mortale
Dalla *Sensa* in Venezia, o in carnovale.

XXX

E già quattro anni e più di qualche mese
Dal dì passaro dello sposalizio;
Quando allor sol la bella Lice intese
Di gravidanza alcun lontano indizio;
Tosto allo sposo suo lo fè palese,
Che per gioja perdè quasi il giudizio,
Lo propagò per tutto a questo e a quello,
Talchè in breve la cosa andò in bordello.

XXXI

E il volgo ch' è bestion da molte teste,
E che tutte la pensan differente,
Chi la vuol rossa, chi la vuol celeste,
D' accordo però in ciò perfettamente,
Dicea che tutte favole eran queste,
Che non era colui buono per niente,
Che quantunque in segreto si tenea,
Il *com* il *rom* il *bus* ben si sapea.

XXXII

Che da un malor che si tenea incurabile
Ch' ebbe ai paesi bassi da piccino,
A suggestion di un dottor venerabile
Si mutilò del pendulo mancino;
E che perciò non poteva esser abile
Di far tante prodezze il signorino.
Se pur per non vederlo disperato,
Qualche uom da ben non lo avesse ajutato.

XXXIII

Ma fin che si ciarlava, più ogni giorno
Divenia Coralice rotondetta,
E le andava accorciandosi d' intorno,
Quasi direi sott' occhio, la carpetta.
Talchè mostrava sopra il piede adorno
La gamba in calza candida ristretta:
Quantunque la bellissima creatura
Fosse di semi-gigantea statura.

XXXIV

E già compiuto il suo notturno giro
Nove fiate avea la luna appena,
Ch' ella un insopportabile desiro
Sentì di scaricar la pancia piena.
Oh! madre eccelsa e avventurosa, io miro
Cedere in gloria a te Teti ed Alcmena,
Per quanto al figlio tuo cedon Pelide
In valor d' armi, e il semi-divo Alcide.

XXXV

Fia il tuo figlio quel celebre Giuseppe,
Quel Mastrilli famoso e noto tanto,
Di cui soggetto ritrovar non seppe
Più nobile e più degno il nostro canto.
Le prische etadi d' eroi piene zeppe
Non ebbero un eroe di simil vanto.
E nelle imprese sue tanto fu vario,
Che fin nascendo uscì dall' ordinario.

XXXVI

Nacque alla cortigiana ritto in piede,
Qual esser nato Agrippa *olim* si dice,
E uscito fino del mento alla sede
Fermossi ove oltre di ridir non lice;
E mentre agevolar l' uscita crede
La sedula mammana esecutrice,
Egli la destra gamba in lei conversa
Le dà un calcio nel petto e la riversa.

XXXVII

Qui fa Gianfico un' osservazione,
Che par che molto ben calzi al proposito,
E se io la ommetto in questa occasione
Mi si dirà che faccio un gran sproposito.
Dice egli, che da questa prima azione
Del nostro eroe, qualunque uom di proposito
Quale in progresso, giudicar potea,
L' indole della bestia esser dovea.

XXXVIII

Per trarnelo d' impaccio inefficace
Ogni conato fu, vana ogni cura;
Che si tenne spediente più efficace
Lasciar ch' operi libera natura:
Dotte Ostetrici, sia con vostra pace,
Tre giorni ci stette in quella positura,
Spesso in forme novissime e leggiadre
Passeggiando per casa con la madre.

XXXIX

Fu appunto nel periodo di questi
Tre dì, che in quelle basse regioni
Si fermò, che tai vidersi celesti
Portenti, stravaganze, apparizioni.
Che il cervel, tosto che fur manifesti,
Si lambiccaro certi dottoroni
Pronosticando pesti, stragi, guai,
Ma dell' eroe la nascita non mai.

XL

Spuntar si vide in occidente il sole
Tre giorni, e declinar verso orïente,
E due gran tori in ciel d' immensa mole
Tra di loro cozzar terribilmente,
Alfine l' uno senza far parole
L' altro ammazzò caritatevolmente,
E per portarlo via presel sul corno:
Apparizione di quel primo giorno.

XLI

Nel dì seguente videsi apparire
Portento in ciel del primo assai diverso.
Due vecchj con un libro, e con vestire
Rosso, seduti l' uno all' altro inverso
Che a disputar vedevansi, ma udire
Non si potean dell' aere a traverso,
Che poi finir d' accordo quella festa
Col menarsi de' libri in sulla testa.

XLII

Nel terzo dì si vide una gran biscia
Lunga d' un miglio guardata dal basso,
Con pelle di color dell' ambra e liscia
E grossa del dïametro d' un passo.
Per lo vano del ciel serpendo striscia
Agile a spire, come vada a spasso.
Notar tai segni, dice alcun che sa,
Forza, scïenza ed immortalità.

XLIII

Ma fe' restar di meraviglia pregni
Gli astronomi a mirar col cannocchiale
Tutti cangiarsi del Zodiaco i segni:
Divenne il Sagittario uno stivale,
Formica il Cancro, i Gemini due legni,
Il Toro un lepre, l' Anfora un pitale,
Un asino il Leone, e le Bilancie,
Simbolo di giustizia, due gran lancie.

XLIV

Si fero i Pesci salami con l' aglio,
La Vergine una candida vacchetta,
Il celeste Monton divenne un quaglio,
Ed il freddo Scorpione una civetta;
Ma fra le mutazion di nuovo taglio
Quella del Capricorno è curiosetta,
Cangiato in un marito vecchio e stanco
Con una bella e giovin sposa al fianco.

XLV

Ma già del terzo giorno era ito a monte
Il sole, ch' era un' ora e forse più
Cominciando a dar luce all' orizzonte
Di lor che stanno a noi coi piedi in su;
Quando già stanca Coralice, a fronte
Di salute e di fresca gioventù
Andò in cucina a prender il guazzetto
Per non andar così digiuna in letto.

XLVI

Ordina a' servi suoi che nessun entre
Perchè non vuol che alcun le guardi in bocca;
Siede, a dir vero un po' a disagio, e mentre
Un cucchiar dell' apposto cibo in bocca,
Sente uno scroscio sul finir del ventre
Che par che quanto è dentro, fuor trabocca.
Vede (oh prodigio!) il putto che cammina
Nudo come sortì, per la cucina.

XLVII

Esce con simil scoppio una pallotta
Di stoppia, o carta stretta a pieno buco
Spinta da lignea verga e all' aria trotta
Fuor per un tubo, o canna di sambuco;
Ma sento che d' alcun mi si rimbrotta
La comparazïon, che bassa adduco
Del *nescio quid* che usan ne' trastulli
E *schitta balle* chiamano i fanciulli.

XLVIII

Sorge e va dietro Coralice al figlio
Che non voleva lasciarsi pigliare,
E correva qua e là come un coniglio
Intorno alla credenza e al focolare;
Pur le riesce di darle di piglio,
Se lo stringe e comincialo a baciare,
Corre allo sposo che in conversazione
Stava in tinello con molte persone.

XLIX

Pensa, o lettor, quai furono gli evviva
Di quella gente e il batter palma a palma,
Altro gridar là dentro non si udiva
Se non: che bel fanciullo! oh che bell' alma!
Musa, dammi vigor sicch' io descriva,
Di questo eroe che sopra gli altri ha palma,
L' armonia delle membra e la struttura
Sorto appena di man della natura.

L

Era talmente grande, che creduto
L' avresti figlio d' un qualche gigante,
Un metro, un palmo, un dito ed un minuto
La misura dal vertice alle piante;
Il capo avea assai grosso e capelluto,
La fronte spaziosa e sporta innante,
Gli occhi cerulei e grandi tutti e due
A simiglianza di quelli di un bue.

LI

Il naso sotto il ciglio un po' schiacciato
Veniva in guisa a terminar di un pero,
Tumido il labbro, il mento acuminato
Sparso di un pel rarissimo e leggero;
Larghe le spalle, ed il petto elevato
Detto comunemente petto intero,
E le altre membra quelle (io non v'inganno)
Pareano di un garzon di ventun anno.

LII

Mirando la majuscola creatura
Di Geronio sapendosi il difetto,
Che fosse generata per procura
Mosso ogni dubbio si tenne in effetto.
Dicea talun, che l'umana natura
Dar non poteva un ente sì perfetto,
Che un sì vago fanciul, che un pezzo tale
Esser già non poteva opra mortale.

LIII

Perciò sul punto di sua concezione
Mal concordi fra lor sono gli autori,
Ch' il vuol figlio di certo Illarïone,
Che avea con Coralice occulti amori;
E v' è chi porta poi ferma opinione,
Che di un' iberna notte in fra gli orrori
Al rovescio giaciuto abbia con ella
Uno spirito che incubo si appella.

LIV

Chi il vuol figlio di Proteo, o di Vertuno,
Nè congettura è questa irragionevole,
Se si riflette, come vuole alcuno,
A quell' instinto suo vario e cangevole;
Che quando il tempo conoscea opportuno,
Gli era il mutar faccia e figura agevole
Che più lui non sembrava, e come spesso
Sapea far Proteo, e far Vertuno istesso.

LV

V' è chi tien che una notte a ingenerarlo
Disceso sia dal ciel Marte a cavallo;
Nè stupor è che i Numi possan farlo,
E ben più d' una delle donne sallo:
Ma Gianfico autor che può provarlo,
Ne accerta, per non metter piede in fallo,
Che figlio di suo padre era costui,
Perocchè in tutto somigliava a lui.

LVI

Eccovi finalmente terminato
Come al ciel piacque questo canto mio.
Se mai con esso v' ho tanto seccato,
Deh perdonate per l' amor di Dio,
Che un argomento sterile è toccato
A uno scrittore inabil qual son io;
Ma pazienza, che il compenso avrete
Negli altri canti che tra poco udrete



CANTO SECONDO

DELL' ASSEDIATO

ARGOMENTO

Si fa educar Mastrilli nobilmente,
Discolo, altiero, tracotante e audace.
In Patria di studiar voglia si sente,
Nell' Università passar gli piace.
Tratta sulla giustizia e specialmente
Distributiva, e il tema suo non spiace.
In ogni facoltade egli è un portento:
Lo fan dottor di pien consentimento.

I

Chi ben comincia è alla metà dell' opra,
Dice un proverbio più che Adamo antico;
Ma, benchè spesso veritier si scopra
Proverbio tale, a me non quadra un fico;
Anzi, la glosa a voler farci sopra,
Io falso 'l trovo, e schiettamente il dico:
Poichè sovente incominciai non male
E in seguito rimasi uno stivale.

II

Che, se fosse la cosa qual si tiene,
L' affar andria per conto mio d' incanto;
Che se il Rivale principiato ha bene
Questo poema col suo scelto canto,
L' opra curiosa, che già in fama viene,
Giunta al suo mezzo omai sarebbe, e intanto
Scevra d' ogni pensier la Musa mia,
Mangerebbe le trippe all' osteria.

III

Ma poi che il canto primo, benchè bello,
Non fa che il tema alla metà sia giunto,
La qual ragione a sì gentil drappello
Mostra ch' io ben parlai su questo punto:
E poichè forza è alfine che da quello
Il secondo, ch' è il mio, non sia disgiunto,
Ecco, che a ognun, tenendo dietro al testo
I dotti orecchi a trivellar m' appresto.

IV

E dell' inclito eroe Terracinese,
Voglio dir di quel birbo in cremesino,
Che lo spavento fu del bel paese
Che il mar circonda e parte l'Appennino,
Vengo gran parte io pure a far palese
Di quel tanto che oprò da ragazzino,
Finchè giunse all' etade in sua malora
Che ogn' asino e ogni vate s' innamora.

V

Ma perchè a tormi non abbiate a stracca,
Se mai tacessi di sua età primiera,
Vi dirò dunque, il che non conta un acca,
Ch' egli dormiva da mattina a sera,
Facendo in letto rare volte cacca,
Ma pisciandovi spesso a larga ciera,
Siccome ringraziando sempre Iddio
Fino a' quattordici anni ho fatto anch' io.

VI

Che se questa a voi sembra una notizia
Poco importante e da lasciarsi stare,
Ve ne dirò con tutta l' amicizia
Un' altra, che mi sembra singolare,
Ed è, badate ben quale primizia!
Che imparò di sei mesi a bestemmiare
Con tal franchezza, che un facchin da ponte
Parlava appetto a lui meglio di un conte.

VII

E questo è quanto io posso dir di certo
Su quell' età ch' esso ha passata in fasce,
Essendo tutto il resto o falso o incerto,
Salvo sol che mangiava a sei ganasce;
Nel qual mestier si fe' più sempre esperto
Che non gli dier già i denti grandi ambasce;
Stanti le quali cose il furfantello
Divenne in poco tempo e grande e snello.

VIII

Ma intanto il padre suo, che s' accorgeva,
Furbo qual era, ch' egli avea talento,
Locchè sagacemente desumeva,
Come dal più inconcusso documento
Dalle tante insolenze, che faceva
Ogn' ora, sto per dire, ogni momento;
Pensò tra se, che fosse omai stagione
Di dargli la più seria educazione.

IX

Era per altro incerto, se dovesse
Torsi, a tal fine, in casa un abatino,
Che ad iniziarlo con pazienza avesse
Nell' idioma toscano e nel latino;
Siccome soglion far conti e contesse,
E con loro qualch' altro cittadino,
Queglino a pompa, e queste sol per l' estro
Di goder del fanciullo e del maestro.

X

Ma riflettendo poi, che non va bene
L' aver dappresso certe tai persone,
Per cui nascon talor sì brutte scene,
Che fan doler la testa al buon padrone,
E che il ragazzo a profittar non viene,
Perchè non può aver solo emulazione,
Risolse invece, senza far parola,
Insiem cogli altri di mandarlo a scuola.

XI

Nè cosa certo far potea migliore,
Giacchè lo mise in cotal modo al punto
Di studiar seriamente e farsi onore,
E giungere a quel grido al quale è giunto;
Ciò, ch'or mi sta di dimostrarvi a cuore,
A intera prova del mio dotto assunto,
E che vi mostrerò, spero, ex professo
In queste ottave, che verrano appresso.

XII

Lasciamo intanto andar ch' egli apprendesse
In otto giorni a compitar spedito;
Lasciam che in altri dieci, al più, scrivesse
Senza che alcuno gli guidasse il dito;
E lasciamo per fin, che le braghesse
S' allacciasse senza essere assistito,
Per passare a veder su quai volumi
La vista e l' intelletto egli consumi.

XIII

Scorsi appena tre mesi o quattro al più
Dacch' era a scuola, ei già passati avea
Non sol l'Uffizio e il Fiore di Virtù,
Dal qual poco diletto ognor traea;
Ma il Giosafatte ancor, che sempre fu,
Fin da quando si perse la Morea,
Il libro delle menti tenerelle
Com' oggi del Soave le Novelle.

XIV

Aggiungete, o signori, a quanto ho detto
Il libro delle Vergini prudenti;
Aggiungete Guerrino e il Ricciardetto,
Non che Paris e Vienna coi commenti
Di Roncisval la rotta, ed il perfetto
Boaro, ed altri tai trattenimenti,
Come sarebbe a dire Bertoldino,
Coccai, le sette Trombe e lo Stupino.

XV

Nè mi si opponga da talun di voi,
Che troppe cose a suo vantaggio io scriva,
Coll' idea, che ingrandendo i gesti suoi
Mi si presti attenzion sempre più viva;
Chè, quantunque parlando degli eroi
S' adopri da più d' uno l' inventiva,
Arte sì nera abborro; e volentieri
La lascio tutta quanta ai gazzettieri.

XVI

Che s' è pur ver ch' esso studiava molto
È vero ancor che ne facca di belle
E il numero di loro è tanto folto,
Che a dirle vi vorrien mille favelle;
Se non che forse io favellai da stolto,
Che invece giuocherei che neppur elle
Potrieno adesso, e fosser pur bisnonne,
Narrarle tutte appien due sole donne.

XVII

Ma quantunque nel caso ora mi sia,
In cui talor si trova un cacciatore,
Che, vedendo più quaglie a saltar via,
Non sa a qual debba trarre in quel bollore;
Pure esige da me la musa mia,
Che scelgane fra tante or la migliore,
Mercè di cui cred' io ch' ei meritasse,
Che di matti uno stuol di lui cantasse.

XVIII

Per la qual cosa io porrò tosto mano
A narrar ciò, che fece al suo maestro,
Il quale si chiamava don Invano,
Sì, don Invano appunto dal-Capestro,
Uomo, che avea non poco dello strano,
E ch' era alquanto nel trattare alpestro,
Siccome attesta il suo più fido amico
Il sempre celeberrimo Gianfico.

XIX

Dal quale appunto noi sappiamo ancora,
Che nel far scuola non aveva pari,
Tanto per l' attenzion che aveva ognora,
Quanto pe' suoi talenti singolari;
Avvertendo però, ch' esso talora
Seccava un po' i minchioni a' suoi scolari,
Per esser così lungo nel suo dire
Che non sapeva mai come finire.

XX

Onde Mastrilli, a cui premeva troppo
D' andare un dì per una sua faccenda,
E che già prevedea, che un grande intoppo
Gli avria data la solita leggenda,
Corse, finito il pranzo, di galoppo
Dal vicino spezial dove a merenda
Andar solea parecchie volte al mese,
E non so qual medicinal gli chiese.

XXI

Dicendo, che sua madre, che patìa
Del mal di moda, ossia di convulsioni,
Lo stomaco aggravato si sentìa,
E avea mestier d' alcune purgagioni:
Aggiungendo, che questo ella vorrìa
Che fosse in polve, ma non in bocconi,
Perchè le dava il mal sì forte scossa,
Che nausea le facea la roba grossa.

XXII

Che se paresse a voi cosa un po' strana
Ch' ei gisse a chieder ciò senza ricetta,
E che per esser uom di testa sana,
Gliel desse lo spezial così all' infretta;
Sappiate, che colei, per dirla piana,
Era la sua gradita comaretta;
E ben sapete voi ... ma lasciam stare ...
In somma si trattò di sua comare.

XXIII

Lieto intanto Mastrilli del successo
Esce in un punto di bottega e volà
Ridendo per istrada fra se stesso,
A ritrovar li suoi compagni in scuola:
Là senza far del meditato eccesso
Con alcuno la minima parola,
Aspetta alquanto e chiede poi licenza
D' andare a fare in prescia un' occorrenza.

XXIV

Ma dovendo passar per la cucina
Un' occhiata curiosa intorno diè,
E vista allor al fuoco assai vicina
La coccoma bollire del caffè,
Presto quanto un augello di rapina,
La polve tirò fuor dell' aloè,
E messaglicla dentro, andonne poi
Non veduto da alcun pe' fatti suoi.

XXV

E come quel caffè servir dovea
Appunto pel maestro, che ogni giorno,
Finito il pranzo, prenderlo solea,
Se mai dal vin sentiasi il capo storno;
(La qual disgrazia spesso succedea
Con suo poco decoro, anzi con scorno);
Così dopo non molto la fantesca
Gliel portò con un gotto d' acqua fresca

XXVI

Ma non sì tosto ci l' appressò alla bocca,
Che, sentendolo amaro oltre l' usato,
Le dà su per lo capo della sciocca
Col dir, che l' avrà poco abbrustolato,
Ella però, nel mentre che tarocca,
Si scusa col caligin, ch' è cascato:
Intanto il buon maestro se lo beve,
E dall' inganno suo doglia riceve.

XXVII

Perchè trascorsa non fu appena un' ora,
Che si sentì de' morsi all' umbilico,
Terribili così, che fino allora
Non mai trovossi in un peggiore intrico;
Onde, pensando al *Medicum honora,*
Mandò per un, che gli fu sempre amico.
Il che vuol dir, se mal non penso in questo,
Che cercava crepar forse più presto.

XXVIII

Nè il messo, che spedì fe' 'l viaggio invano,
Perchè giunto in due salti all' osteria,
Entrandovi trovò nel primo piano
Il medico e 'l chirurgo in compagnia,
Che pieni sino al gozzo di Trebbiano
Faccan d' un pollo indian l' anatomia
Con tal bravura, che del mio Caldani
Tanto oprar non potrian le dotte mani.

XXIX

Sicchè esponendo lor quanto accaduto
Era un istante prima al suo padrone
Fe' sì, che per donargli un pronto ajuto
Lasciasser quei la lor dimostrazione;
E in poco più n' andasser d' un minuto
Alla poco distante sua magione,
Ove il trovaro in positura tale,
Che avrebbe mosso a riso un' ospitale.

XXX

Che se voi mi lasciate or la licenza
Di narrarvi la storia schietta e netta,
Io dirovvi con tutta confidenza,
Che stava allor seduto alla secchietta,
Tenendo nella destra una pazienza,
Non saprei se al nostro uso benedetta,
E ad ogni scossa che quel mal gli dava,
Facevasi il santo segno e la baciava.

XXXI

Ma buon per lui, che dopo una caccata
Larghissima, sonante, magistrale,
Guarì, con istupor della brigata,
Senza aver più mestier dello speziale:
Cosa che in vero non fu troppo grata
Al povero dottor, che su quel male
Sperava di buscar qualche ducato,
Siccome lo sperava anche il curato.

XXXII

Nè grata fu altrimenti agli scolari
Scappati poco prima dalla stanza,
Che supponean perciò de' giorni vari
Goder d'una pienissima vacanza:
Tra quai Mastrilli fu il primier; ma guari
Già non andò, siccome avea speranza,
Che venne discoperto il suo delitto,
E tosto dalla scuola fu proscritto.

XXXIII

Sebben, chi mai, chi mai, signor, tra voi
Creduto avria, che tale proscrizione,
Per cui provaro i genitori suoi
Nell' intimo del cor tanta afflizione,
Esser dovesse la sorgente poi
Di quella, cui godè riputazione?
Pur così avvenne, e per la Bola il giuro (1);
Pronto a farvel vedere anche all' oscuro.

XXXIV

Conciossiacosachè passato essendo
All' Università di Terracina,
Con quell'ingegno suo così stupendo
Apprese ogni più nobil disciplina:
Talchè un giorno il Tesauro a lui scrivendo
Vesuvio lo chiamò d'ogni dottrina;
E a dir la verità, com' or la dico,
Era in anima e in corpo un altro Pico.

XXXV

Che se parlar vogliam di belle lettere,
In cui progressi fe' così mirabili,
Che quasi quasi ci vorrei scommettere,
Che siano i suoi gran parti inimitabili;
Io farvi deggio per di più riflettere
Che tra i vati in allora i più stimabili
Ei pari non aveva; ossia che in lirico,
Ossia che componesse in stil satirico.

XXXVI

Atteso il quale suo valor poetico
Spesso gli amici suoi lo importunavano,
O per un qualche madrigal patetico
In lode d'una bella, che adoravano;
Ovver per un sonetto apologetico,
Se con essa talor si corrucciavano;
O in fin per quattro versi in istil serio,
Con cui stuffi spedianla al cimiterio.

XXXVII

Quello però ch'io stimo in questo affare
È, ch'ei venia pagato molto bene;
Ciò, che più non si vede or praticare
Con dolor delle povere Camene:
Nè a torto già, perchè a voler premiare
Tutti quelli, a cui Febo arde le vene,
Necessari sarien troppi denari,
Che forse v'ha più vati, che somari.

XXXVIII

Anzi può dirsi quasi che vi sia
Tanto dei primi, quanto dei secondi
Una significante epidemia,
Capace d' infettare dieci mondi;
Cosicchè tu non trovi per la via,
Che di questi animali sì fecondi,
I quai t' assordan sempre coi lor trilli . . .
Ma tempo è di tornare al buon Mastrilli.

XXXIX

Il qual, oltre all' avere il raro dono
D' essere originale poëtando,
Teneva ancor fra' traduttori il trono
Per un suo certo stil tutto ammirando :
Di cui ne die' un esempio bello e buono
Nella version, che senz' altrui comando,
Ma sol per confusion de' suoi rivali,
Fe' di Lucrezio Caro in madrigali.

XL

Nell' arte poi che insegna a ragionare,
Arte veracemente che innamora,
Chi può dir quai progressi ci seppe fare,
Quantunque fosse giovinetto ancora?
Ma dove si mostrava singolare
Era nei sillogismi; perchè allora
Che convincer dovea uomini acuti,
Ei far mai sempre gli volea cornuti.

XLI

Non già che intenda di lodarlo a voi
Per siffatta maniera d' argomenti,
Che, se furono in voga a' tempi suoi,
Lo sono senza dubbio anche a' presenti;
Ma perchè mostran questi a tutti noi
Di quai dotata fosse aurei talenti
Quest' anima di tempre altere e fine
Nata per le più maschie discipline.

XLII

Tra cui la medicina anco porremo,
Che ben si sa ch' esso studiò pur questa,
Con suo non men, che altrui vantaggio estremo,
Secondo quel, che il nostro autor ne attesta;
Singolarmente poi, come vedremo,
Per più d' una scoperta manifesta,
Con che arricchilla, o quando la studiava,
O quando all' ospital la esercitava.

XLIII

È noto intanto ai rustici ed ai nobili,
Che sonvi al mondo mille donne isteriche,
Le quali per aver fibre assai mobili,
Sorgente infausta d' affezion chimeriche,
Or si van dibattendo, or fansi immobili,
Or divengono rosse, ed ora itteriche
E talor stan digiune e talor mangiano,
E d' aspetto e d' umor mai sempre cangiano.

XLIV

Ora il nostro Giuseppe, che sebbene
Fosse duro spessissimo di cuore,
Pur voleva alle femmine un gran bene,
Trovò un rimedio alfin d' alto valore,
Col qual sicuramente ognor s' ottiene
Il piacer di guarir, con sommo onore
E poca spesa, simili magagne,
E questo è appunto il succo di castagne.

XLV

So che taluno dubitar potria
Su tal scoperta, e dir ch' io me l' invento;
Ma prima di tacciarmi di bugia,
Legga Gianfico, il prego, un sol momento;
Nel qual chiaro vedrà, se vero sia
Quanto accennai di tale esperimento,
E vedrà pur quant' opre egli ha lasciate
Di medico tenore e assai pregiate.

XLVI

Per esempio un trattato molto dotto
Sovra l' abuso di grattarsi l' ano.
Un opuscolo in lode del biscotto,
E un altro sovra i pregi del tafano:
Una memoria sull' ovo bazzotto
Con due tesi sul gusto del fagiano;
Non che tre tomi in foglio coi commenti
Sulla maniera di nettarsi i denti.

XLVII

Ma sentite vi prego, un' altra cosa,
Di cui lasciò questo graud' uom memoria,
E ch' è, secondo me tanto graziosa,
Che degnissima credola d' istoria:
Narra dunque costui nella sua prosa,
Che morì un dottorin pieno di boria;
E che lasciò nel testamento espresso,
Che si aprisse il suo corpo in quel dì stesso.

XLVIII

Scelto Giuseppe a tale operazione,
Come colui ch' era in tai fatti esperto,
Non così tosto sovra il desco il pone,
E tutto l' ha dal capo ai piè scoperto,
Che veduta un' euorme gonfiagione
Di sotto al pube, ove risiede il merto,
Tolta prima una presa di tabacco,
Apre col ferro quel peloso sacco.

XLIX

E indovinate mo che mai vi trova?
Corpo di Marco Fabio Quintilliano,
Ch' ella è questa una cosa tanto nuova,
Da far trasecolare il monte e il piano:
Trova, guardate ben quanto mai giova
Il fare l' autopsìa del corpo umano!
Trova, dico, non già linfa, o budello,
O sarcoma, od amento, ma il cervello.

L

Nè qui sta tutto il buon; che avendo in mente
Quanto soglia variar madre natura
Nel collocare i visceri sovente,
Diessi ad aprire il cranio a dirittura.
Ed oh! qual non restò quell' uom valente
Dopo sì solennissima apertura,
Nello scontrar colà co' lor funicoli
Un pajo d' enormissimi testicoli!

LI

Qual rimaner forse un villan si vede,
Se va al teatro per la prima volta,
Che, mentre in una chiesa entrar si crede,
Ove si trovi molta gente accolta;
Non così tosto egli v' ha messo piede,
Che grida, e fischi d' ogni intorno ascolta:
Tale a trasposizion sì originale
Rimase quell' eroe sesquipedale.

LII

Ma cessò appena in lui quella sorpresa,
Che fatte più accurate riflessioni,
Ebbe tosto la ragïon compresa,
Per cui quello incontrasse appo i minchioni:
Locchè nascea, se mal non l' ho già intesa,
Come l' inteser certi saccentoni
Con loro scorno e con sorpresa mia,
Solo per la più maschia simpatia.

LIII

Se non che ciò che dissi, è troppo poco
Appetto a quel, che a dirne ancor mi resta;
Che parlare dovendo in questo loco
Di que' studii, che fe' sulla digesta,
Più materia ho tra man, che non ha un cuoco
Allor che i gnocchi a un seminario appresta,
Ove si trovan spesso bocche tali,
Che mangerian perfino dei messali.

LIV

Riflettendo però che il troppo è troppo,
E che a voler dir tutto io stancherei;
Farò che 'l mio destrier levi il galoppo,
E giunga a casa in quattro salti o sei;
Trarrommi, vale a dire, d' ogni intoppo
Solamente indicandovi, com' ei
Comentò in pochi dì da capo a fondo
Sì gran libro, che onora Italia e 'l mondo.

LV

Finito il qual lavor da cui si scopre
Quanto versato fosse egli nel dritto,
Compose ancor altre bellissim' opre
Risguardanti ogni pena, ogni delitto;
Ove facondia tale avvien ch' adopre,
Che mai con tanta non fu detto o scritto
Nemmeno dallo stesso Beccaria,
Che leggeale perfin con l' oftalmia.

LVI

Il qual onore, a quanto ho udito e letto,
Costantissimamente ei compartiva
A quella tesi ancor, che un tal soggetto
Sulla giustizia fe' distributiva,
Tesi, che pezzo essendo assai perfetto
Sorprese ogni grand' uom che l' istruiva;
Sicchè da tutti quanti fu approvato
Di conferirgli tosto il dottorato.

LVII

Di cui, se tanto non vi sia discaro,
Or vi ragionerò, ma brevemente,
Per aver questo, a mio parer, del raro,
E direi quasi ancor del sorprendente;
Che non avvenne già di giorno chiaro
In quella guisa, che si fa al presente,
Ma col concorso di persone dotte
Nel bujo orror dell' avanzata notte.

LVIII

Oh qui sì, che mestier taluno avrebbe
Di fare a Febo un po' d' invocazione,
Perchè senz' esso forse non potrebbe,
Ritrar, come convien sì gran funzione.
Io per altro, cui 'l vin mai non increbbe,
Poichè rende eloquente anche un coglione,
Penso alla sanità di tutti quanti
Di berne invece un gotto e andar avanti.

LIX

E dico, che arrivato il gran momento,
In cui fregiar dovealo il sacro alloro,
Da cento faci preceduto e cento,
Condotto fu della città nel foro;
Ove, fatto un solenne complimento
De' professori al dotto concistoro,
Salì in bigoncia e a recitarvi prese
Una diatriba contro il mal francese.

LX

Mostrando che dover de' magistrati
Era quel d' impedir che più crescesse,
Perchè dannoso all' uomo in tutti i lati,
Lordandogli i costumi e le braghesse;
Il che fu come un saggio ai già prefati
Di quanto anche sì giovane valesse
In etica, in diritto, in medicina,
Questo illustre splendor di Terracina.

LXI

Che non sì tosto fe' a' suoi detti fine,
Che fugli *coram populo* fregiato
Del sacro serto il meritevol crine,
E da ciascun Dottor fu proclamato:
Ma dottore di quali discipline?
Parmi sentire a dir per ogni lato;
Al che rispondo in voci intelligibili,
Dottor senza contrasto *in omni scibili.*

LXII

Nè mi si chieda, se in sì lieto giorno
Si stampasse in sua lode alcun sonetto
Che tanti se ne vider d' ogn' intorno,
Che le case n' avean perfin sul tetto.
È ver, che molti non valeano un corno;
Ma già si sa che questo è il lor difetto,
A cui per altro ha rimediato il foco
Ch' appiccovi un fanciul così per gioco.

LXIII

Dei lieti evviva poi che gli si fero,
Nulla dirò, che nulla dir potrei,
Che ognun non sel figuri col pensiero,
Senza bisogno aver dei detti miei:
Dirò sì bene e sempre a onor del vero,
Che seguito da nobili e plebei,
Che feangli i più cordiali complimenti,
Fu accompagnato in sen de' suoi parenti.

LXIV

Dopo la qual funzion, che pel paese
Die' non poco a parlar di sua bravura,
Partì col vetturin pel Bolognese,
Abbracciati i congiunti, alla ventura;
Ove fra l' altre cose, ch' egli apprese
Spettanti al cambio ed alla mercatura,
Apprese ancor, e dirvelo bisogna,
A far l' amore, ed a grattar la rogna.

ANNOTAZIONI

AL CANTO SECONDO



(1) La Bola è una cotal donnicciuola, villica di professione, tra i sessanta e gli ottanta, abitante nel Comune di Agna, la quale da parecchi anni col far della medichessa, si rese in questi d' intorni assai celebre. Silenzio dunque una volta, o anti-Cartesiani! che dopo un esempio sì luminoso e parlante, non è più lecito il dubitare dell' esistenza delle idee innate.

CANTO TERZO

DELL' ALTERATO

ARGOMENTO

Lascia Mastril lo studio, e si abbandona
Agli amori, e per nobil sentimento
Gli affetti del suo cor tutti egli dona
Ad una figlia, ch' è per lui un portento,
Nata di un pescator; pur di corona
Degna la crede: ei fa proponimento
Finire il suo rivale, e in un duello
Lo spedì per la punta d' un coltello.

I

Poichè del nostro Eroe cantare attento
Anch' io l' imprese memorande e fiere,
Belle Suore, accorrete al gran cimento,
Altrimenti non è ch' io far lo spere;
Deh! incoraggite il poco mio ardimento
Del castalio ruscel dandomi a bere;
Se bene io credo più bell' estro in petto
Accenda il buon liquor del boccaletto.

II

Bacco, tu dunque vieni a me d'appresso
Montato sopra l'otre a cavalcione,
D'onde attinger buon vin mi sia permesso,
Ed innaffiarne il petto a discrezione;
Terrommi giunto allora in sul Permesso,
Anzi del Pegaseo posto in arcione,
E vate ardito spazierò d'intorno
Sorto qual fungo dalla notte al giorno.

III

Nè ch' esso invochi desti meraviglia,
Onde m' aiti a uscir di tanto intrico,
Ch' oltre all' età canuta a me il consiglia
Il genio dell' eroe, supremo amico
Del vino, di stravizzo e gozzoviglia
E d' altre cose ch' ora qui non dico.
Quindi non è ch' io pinga in foggie tali
Delfin sui monti e in mezzo al mar cinghiali.

IV

Ma siccome cred' io, sarete or voi
Ristucchi assai di taute invocazioni,
Tosto m' accingo, ma vogliate poi
Essermi ascoltator discreti e buoni.
Vi sovvenga che trattasi di eroi,
E cantar mi convien gloriose azioni:
Or dunque cheti state ad ascoltare,
Ch' io spero in piedi farvi addormentare.

V

Già come prima udiste, era dottore
  Mastrilli e in ogni scienza appien versato,
  Sostenea tesi quasi a tutte l'ore,
  In cui tutto da ognun gli era accordato.
  Guai se altrimenti! entrava in tal furore,
  Che rassembrava proprio spiritato;
  Per altro, se non gli era contraddetto,
  Era buonino come un angioletto.

VI

Ed in oltre egli aveva un altro pregio
  Non sì comune a genti letterate,
  Vale a dir, ch' era destro e molto egregio
  In far con chi si sia le coltellate,
  Frutto maggior ch' ei trasse dal collegio
  Ove di belle prove aveane date;
  Fra molte un dì per voti un po' dispari
  Fu per tutti ammazzar maestri e scolari.

VII

Quindi fuggiano come disperati
  Subito che il vedean posto in ardenza,
  E in vero pazzi quei sarieno stati
  Che posta non vi avessero avvertenza,
  Ch' ei dava certi colpi smisurati,
  Da far perdere a Giobbe la pazienza:
  Però davano loco in brevi istanti,
  Che gli argomenti troppo eran calzanti.

VIII

Così spesso veggiam nello steccato,
Mentre fune tutt' ora il toro allaccia,
Folta plebaglia sparsa in ogni lato
Che innanzi per mirar si spinge e caccia;
Ma non è quel del tutto dislacciato,
Ch' ella si fugge e ratta il luogo spaccia.
Sì a fuggir da Mastrilli ognun tu vedi,
E guai chi calli avesse avuto ai piedi.

IX

Ma già ristucco di cotanta gloria
Cui trar solea dal ludo letterario,
Ove se ben su tutti avea vittoria,
Non trovava in saccoccia alcun divario,
Concluse ch' era fumo e vana boria,
E sistema tener volle contrario;
Quindi gettati i libri e le scritture
Miglior si diede a ricercar venture.

X

Per certa analogia ch' io non comprendo,
O per ignota forza di destino,
Dagli studj del Volfio e del Gassendo,
A seguir diessi il sesso femminino,
A cui più grato divenir credendo
Sempre conversazion facea in latino,
Ma perchè ne traea poco vantaggio
L' italiano adottò comun linguaggio.

XI

Anzi temendo non tornasse vano
A lui del pari l' italian dialetto,
Conversando giocava ben di mano,
Onde più avvalorare ogni suo detto:
Qual sembrando a taluna gestir strano
Diegli in cambio ben altro che zibetto!
N' ebbe spesso a ritrar sode guanciate,
Ch' egli si avea per grazie segnalate.

XII

In fra di tante femmine e donzelle
Corteggiate dal nostro buon dottore
Nobili, mercantesse, artigianelle,
Una ferigli più che ogni altra il cuore:
Era bella costei fra l' altre belle,
Figlia d' un infelice pescatore:
Volli dir pescivendolo meschino,
E la conobbe il dì di san Martino.

XIII

In quel dì appunto, mentre passeggiando,
Dopo di aver pranzato in allegria,
Stavasi tutto solo argomentando
Onde certa fissar nuova teoria,
Nella figlia s' avvenne, e lei mirando
Sentissi attrar da nobil simpatia;
Sicchè appena il bel viso egli ebbe scorto,
Giurò di possederla o vivo, o morto.

XIV

E senza far di molti complimenti
Le braccia al collo le stendea a drittura,
Spiuto da non so quali eccitamenti
Verso di sì graziosa creatura;
Ma la fanciulla a tratti sì violenti
Per poco non isvenne di paura:
Vi fu chi accorse e al male pose ostacolo,
E lei die' intatta al padre per miracolo.

XV

Quale per aere timida colomba
Mentre rivola a' tenerelli figli,
S' ode vicino lo sparvier che romba,
Già si tien preda de' feroci artigli;
Quand' ecco di fucil colpo rimbomba,
Quei ratto fugge ai cupi nascondigli,
Ella tremante giunge al caro nido
E appena crede avervi asilo fido;

XVI

Tal la fanciulla muta e palpitante,
Se ben si trovi al genitore appresso,
Respira appena, che l' è sempre innaute
Colui che seco giunse a tanto eccesso,
Non ch' ella lo abborrisca, ch' anzi amante
Il brameria, ma in modo a lei concesso
Di potere cioè senza timore
Vederlo spesso e far seco all' amore.

XVII

Ed a ragion, ch' egli era un giovinotto
Mastrilli di persona assai ben fatto,
Non giungea forse agli anni ancor vent' otto,
Delle femmine al genio molto adatto:
E se ben ella fu a perir di botto,
Pur mirollo in quel scontro di soppiatto;
E seco stessa or quasi s' è sdegnata
D' essersi tanto allora spaventata.

XVIII

Ma torniamo a Mastrilli, che in mal punto
Senza la bella giovane è rimaso,
Vo' dir, quando sperava aver pan unto
Con tre palmi restossi e più di naso:
Già non mangia, non dorme; scarno e smunto
Qua e là s' aggira dopo il duro caso;
E pel dolore ucciso certamente
Ei si saria, ma non gli venne in mente.

XIX

Fece bensì fra se mille progetti,
Fra quali d' esser frate, ovver romitò,
Ma di serbar di castità i precetti
Non sentivasi in ver molto prurito;
Combattuto così da vari affetti
Era dubbioso in prendere partito,
Perchè l' immagin di colei vezzosa
Veniva a frastornare ogni sua cosa.

XX

In fatti se odiar lui non sapeva ella,
Se ben dell' onor suo fu insidiatore,
Ei quale brama aver dovea di quella,
Ch' era di leggiadria, di grazia il fiore?
Muse, se non portaste la gonnella,
Se un po' d' invidia non v' ardesse il cuore,
Vi chiederei mi concedeste a un tratto
Di abbozzar della giovane il ritratto.

XXI

Era costei nè grande, nè piccina,
Ma di taglio elegante e molto snello,
Avea candida guancia e porporina,
Nero e vivace l' occhio, ricciutello
Era il suo crin, la bocca corallina,
Scarmetto il collo e a meraviglia bello,
Ricolmo il seno, e quanto più potea
L' invida veste lungi sospingea.

XXII

Notate che in quel dì ch' ebbe scontrato
Mastrilli, era vestita anche da festa;
L' abitino era bianco di bucato,
Avea bei nastri e fiorellini in testa:
Avrebbe, io credo, in tentazion tirato
Un eremita in mezzo a una foresta,
Ove a far de' peccati penitenza
Si stesse da vent' anni in astinenza.

XXIII

Pensate dunque come ben si stesse
Il povero dottor da lei lontano,
Mentre tanto avea in cuor le grazie impresse
Del vago oggetto che rendealo insano!
Di cui per molto chieder ch' ei facesse
Cadeva ogni richiesta sempre in vano:
Pure giurò non risparmiar sudori
Onde trovarla o in capo al mondo, o fuori.

XXIV

Quindi cercato un calzolajo in fretta
Comprasi un pajo nuovo di stivali,
Prende le sue pistole e la schioppetta,
Che in tutto il mondo non aveano eguali;
Lungo coltello ne' calzoni assetta,
Sol suo conforto in fra di tanti mali,
E a ricercar l' amante s' incammina
Lasciando la città di Terracina.

XXV

Non avea fatto un miglio di cammino
Volti avendo suoi passi in verso il mare,
Che ritrovossi giunto assai vicino
A povero ed angusto casolare;
Ben vede esser soggiorno d' un meschino,
Pure il prende desio di colà entrare;
E riconoscer chi abitasse il loco,
Ed anche riposarvisi alcun poco.

XXVI

Entra ben tosto, e vede un vecchio intento
A risarcir le reti con gran cura,
Lo saluta, ma quello di spavento
Trema solo in veder cotal figura:
Mastrilli in dar conforto era un portento,
Quindi in cortesi modi l' assicura,
Che solo per posar sendo là entrato
Forse quel giorno non lo avria ammazzato.

XXVII

Poscia al suo fianco ponesi a sedere,
E va mirando il luogo a parte a parte,
Povere masserizie egli ha a vedere,
E ciò ch' è acconcio del pescare all' arte:
Picciol letto, su cui solea giacere
Il vecchio, ed altro ancor posto in disparte,
Il che fagli pensar non esser solo
Colui, ma seco avere alcun figliuolo.

XXVIII

Ne fa richiesta, e sente ch' egli avea
Seco una figlia pronta pel marito,
Ma perchè darle dote non potea
Convenne a lei lasciar più d' un partito:
Uno ne avrebbe ancora, egli dicea,
Ma questi è miserabile e fallito,
Nè vo' che per saziar sue stolte brame
Si muoja la mia figlia un dì di fame.

XXIX

Perchè se ben mio vitto io traggo appena
Dall' arte di smerciar pesce d' intorno,
Per cui con poco avanzo e molta pena
Quivi stanco alla sera io mi ritorno,
Pure vi reco onde imbandir la cena
E nutrir me e la figlia in ciascun giorno;
Quindi miglior se aver non può fortuna,
Resti ella meco d' uom sempre digiuna.

XXX

Piano, disse il dottor, voi qui prendete
Uno sbaglio assai grande e madornale,
E veggo ben che poco esperto siete
Del codice di dritto naturale,
Mentre la figlia a forza trattenete
Di donarsi allo stato coniugale,
A cui certo avrà grande propensione;
Ma verrà sostenuta sua ragione.

XXXI

Perchè, se nol sapete, io son dottore
Sempre ogni dritto a sostenere accinto,
E sosterrò che siete in grand' errore
Se di lei v' opponete al dolce instinto;
Anzi questo coltel trarravvi il cuore
Onde appien dell' error farvi convinto:
Stavasi il vecchio pallido e tremante
Senza aprir bocca; quando in quell' istante,

XXXII

Giunge la figlia, che dall' orticello
Venia con cestellino d' insalata,
Mira colui che in mano avea il coltello,
E piange, e grida, e strilla disperata:
Ahimè, meschina! questi è appunto quello
Che il dì di san Martino hammi assaltata:
Mastrilli lei rimira, e riconosce
Quella che tienlo in amorose angosce.

XXXIII

Non così mai fanciullo si sgomenta,
Allor che stando tutto in gioco e riso
In ora di lezione, a un tratto senta
Il maestro che 'l coglie d' improvviso,
Come Mastrilli pecora diventa
Al punto di scontrarsi in quel bel viso.
Cadegli il ferro, e già mercè dimanda,
E supplice a colei si raccomanda.

XXXIV

Perchè pria di veder ch' ella piangesse
Di quanto possedea s' avria spogliato,
Di giubba, di camicia, di brachesse,
Dell' armi ancora, e sin del dottorato:
E fea un pregare, che le tigri stesse
Per la pietade avrebbon lagrimato:
Pensate poi color che avean cuor buono!
All' istante gli dettero perdono.

XXXV

E in testimon dell' accordata pace
Il trattengon quel giorno seco a mensa,
V' ebbe pesce arrostito in sulle brace,
Ed uova e pane, e ciò che lor dispensa
Di frutta l' orticel; ma loro spiace
D' aver vuota di vino la dispensa;
Pure supplì la figlia a tanta inopia,
Acqua chiara recando in larga copia.

XXXVI

Di cui Mastrilli in ver non era ghiotto,
Anzi che berne non soleva mai;
E a preferirvi il vino s' era indotto
Perchè pativa flatulenze assai:
Ma di questo in allor non fece motto,
Mentre rimedio più non c' era omai.
E poi per render tal bevanda grata
La man bastava che l' avea recata.

XXXVII

E perchè non restasse dubbio alcuno,
Ch' ei non gradisse quanto gli era offerto,
Si divorò la parte di ciascuno,
O poco loro almen lasciò per certo;
Così che il padre a letto andò digiuno.
Se così pur la figlia, ei non è certo:
Anzi v' è alcun che di provar presume,
Che riempita v' andasse oltre il costume.

XXXVIII

Ma il punto è controverso, ed avanzare
Non vo' cosa, se certa ella non sia,
Nè così bella storia adulterare
Col frammischiarvi minima bugia.
Or le vaghe opinioni io lascio andare,
E dò di piglio ove ho lasciato pria;
Quando il dottor per somma degnazione
Divora quanto innanzi gli si pone.

XXXIX

Ei pasce il ventre, ma più pasce ancora
Gli occhi che fissi tien nel vago oggetto,
In cui novelli vezzi scopre ogn' ora,
E cresce in vagheggiarli in lui l' affetto.
La bella se ne infinge, ma avvalora
Quanto più sa, sue grazie, e gran diletto
Prende in veder quel sì orgoglioso innante
Struggersi tutto amore a lei davante.

XL

Or mentre tali cose van passando
Fra Mastrilli e la bella pescatrice,
L' altro suo amante ad un pertugio stando
Osserva e ascolta, che si fa e si dice;
E d' ira e gelosia tutto avvampando
Entra furente, mentre tutto lice
A un disperato, che per la sua bella
Vuol proprio farsi trarre le budella.

XLI

Entra furente e rapido si scaglia
  Sopra Mastrilli, che a tutt' altro attende,
  E quasi fosse fantaccin di paglia
  Atterrarlo in un subito pretende:
  Ma ben tosto s' accorge quanto ei vaglia,
  Perchè pan per focaccia gli si rende:
  Ed ecco fra costoro un parapiglia,
  Ond' è posta a soqquadro la famiglia.

XLII

Vedeste due mastin crudi, arrabbiati,
  Mentre vengon tra loro a fiera zuffa,
  Come al punto che sonosi appressati,
  Ciascun digrigna il dente, il pelo arruffa
  Poi con occhi di brace più infuocati
  L' uno all' altro s' avventa e si rabbuffa,
  Si lacera, si straccia, si dimena?
  Tal è de' nostri eroi l' orrenda scena.

XLIII

Valersi già non può dell' armi niente
  Mastrilli, mentre l' altro fra le braccia
  Ritienlo stretto, e con vigor possente
  Di sottoporlo ad ogni via procaccia;
  Si divincola il primo d' ira ardente,
  E scior si sforza il nodo che lo allaccia;
  Mentre ciò attenta, e l' altro più lo serra,
  Vanno abbracciati a dar del culo in terra.

XLIV

Del vecchio i sforzi e della figlia il pianto
Chi può ridir? ma niun trovano ascolto
In que' fieri campion volti soltanto
Lo sdegno ad isfogare in seno accolto;
Ed anco in terra si dimenan tanto,
Che l' un dall' altro è finalmente sciolto;
E l' uno e l' altro balza in piè d' un salto
A rinovare più feroce assalto.

XLV

L' aggressor di Mastrilli che primiero,
Sol però d' un istante, è sorto in piede,
Die' nel ventre al dottor pugno sì fiero,
Ch' ei per l' angoscia di morir si crede;
Buon per lui che nol colse per intero
Ove le parti genitali han sede,
Del resto con un sol colpo di mano
Pel serraglio era acconcio del sultano.

XLVI

Chi potria dir del nostro eroe lo sdegno
Pel colpo acerbo? e in fatti avea ragione.
Che all' altre membra offese con ingegno
Talvolta vi rimedian le persone:
Verbi grazia, si fan gambe di legno,
Dente posticcio, ed occhio anche si pone;
Ma qui ch' io sappia, nulla industria vale
Per risarcir la perdita fatale.

XLVII

Quindi tratto il coltel presto qual lampo
Sopra il nemico con furor si slancia,
Nè v' è chi all' ira sua più ponga inciampo,
E lagrime e preghiere egli ha per ciancia.
Quei vuol fuggir, ma a lui non v' è più scampo,
Il ferro gli conficca nella pancia;
E palpitante e morto a un colpo solo,
(Ve' s' era destro!) lo distende al suolo.

XLVIII

Morto il nemico cessa d' infuriare
Contro lui, poichè fatto che ha vendetta,
Suol Mastrilli ogni offesa perdonare,
Siccome a cuor magnanimo s' aspetta.
Or perchè sulle forche ei teme andare,
Fuggir da' birri quanto può s' affretta.
Lasciam ch' ei fugga, io mi riposo intanto.
Quel poi che avvenne, udrete in miglior canto



CANTO QUARTO

DEL BRAVO

ARGOMENTO

Mastrilli fugge, e vien così bandito
Con grossa taglia sopra la sua testa.
Snida dei ladri da rimoto sito;
Fuga due reggimenti e gli tempesta.
Le guardie del confin manda a Cocito,
Che con un colpo a ognun gli fa la festa.
Si mette in salvo vincitor glorioso,
E intantò il nome suo divien famoso.

I

Giovani innamorati capricciosi,
Che dal seno sbandiste l' alma pace,
Ed i tesor di placidi riposi,
Se all' esca ardete d' amorosa face:
A voi che quasi fior, gli angui nascosi
Calcate, la lezion qui non si tace
Schietta e netta a parole tonde e chiare,
Onde l' esempio a non seguir s' impare.

II

Se scorgete un penin girar sul perno,
Civettar due pupille lusinghiere,
Tra crespe e nastri a cappellin moderno
Ventilar quattro piume bianche e nere,
Vi abbaglia seduttrice dea d' inferno,
Che tazza prostituta invita a bere:
Ah! vi rammenta del rivale estinto,
E Mastrilli al bersaglio in fuga spinto.

III

Che sia dolce il morir per la sua bella,
Che il morir nel duel sia glorioso,
Quest' è del romanziere la favella,
Che tra le fole tiene il ver nascoso.
Ceder la vita e traforar budella
L'uomo all'altr'uomo fu sempre oltraggioso;
Ma tal legge non ebbe tutta a mano
Mastrilli eroe che fu bizzarro e strano.

IV

E qui potrebbe dire l' uditore,
Che se alla fuga un eroe condiscende,
È un atto che gli fu di poco onore,
E finchè del rival la lite pende
Non dovea bardelarsi il corridore:
Ma il nostro cavalier qui si difende,
Che vil non è sua fuga e ve lo provo
Con la ragion ch' io succhio sin *ab ovo*.

V

Dal cenere di Troja arso e distrutto
Ebbe la vita di Lavinio il regno,
E di mezzo alle fiamme ed alto lutto
Si formava di Roma il gran disegno;
Crebbe il novello impero, e il mondo tutto
Conquista fu del bellicoso ingegno.
Or posta la maggior proposizione,
Seguite la minor con attenzione.

VI

Ma nel mondo è sua patria Terracina,
Ergo romana e a Troja appartenente
Roman e Trojan sangue si avvicina,
Perchè quello da questo discendente.
Onor che a pochi il ciel largo destina
Discender d' onde vien tutta la gente;
Or puoi dedur che l' argomento è in forma,
Che illustri avi Mastrilli ebbe per norma.

VII

Più che la storia di Merlin Coccai
E le guerre d' amor di Galatea
Sorda, crudel di Polifemo ai lai,
Quella si conta del pietoso Enea;
Che quando Troja ardea per man de' Grai
Ettor gli disse, *fuge nate dea;*
Che il sogno Anchise non tenne per vano,
Se a fuggir sprona Enea nel deretano.

VIII

Ettore, Anchise, Enea, trojani eroi
Specchi lucenti a' successor nepoti,
Che sempre vil non sia la fuga, voi
Dunque ce lo mostrate a chiari moti.
E sol cred' io per insegnare a noi
Come si passi ai secoli remoti,
Fuggì Mastril dall' armi e dagl' intrichi,
E per salvar le pancia per i fichi.

IX

Fama sull' ale rapide percorre,
E del garzon estinto porta il caso :
Chi piange il vinto e il vincitor abborre,
E chi al rovescio versa d' ira il vaso ;
Ogni bocca a suo modo la discorre,
Chi vuol Mastril fuggito, e chi rimaso,
Chi partito alla manca, e chi alla destra ;
Ma con sua pescatrice è alla finestra.

X

Dura legge, dicea, da te mia Nice
Per cui tenni tenzon, lunge mi caccia.
A vincitor ahi ! che goder non lice
Quel ben che col valore si procaccia.
Lagrimette e sospir dal petto elice
La bella scolorita e mesta in faccia,
A vicenda d' amor giuran costanza,
Ma forza è ch' egli parta e il passo avanza

XI

Pria di partir però fu a sua magione,
Che i cari figli suoi volle abbracciare;
Non ha più moglie; e scelta educazione
Da dotto precettor gli facea dare.
Parto e non so, egli dice, in qual regione,
Nè alcun bisbiglio occorre qui di fare;
E senza aprir più bocca ei s' arma in fretta
Di coltelli, pistole e di schioppetta.

XII

Ah! sì fugge Mastril, ma in fuggir lascia
Segni d' estro marzial, di petto forte,
Verun timor non sente, e non si accascia,
Sprezzator de' perigli e della morte
Affronta ogni cimento e cruda ambascia:
Magnanimo trascor vie ritte e torte
Per non restarsi chiuso augel in gabbia,
E verso va la Siciliana sabbia.

XIII

Già appena ch' egli fe' sua dipartenza,
Contro lo stesso a stampa era sortita
Da Roma inesorabile sentenza
Di grossa taglia, che a fermarlo invita.
Ma audace qual egli è, non ha temenza,
D' altro, che alcuna trama gli sia ordita.
Nè riscaldo era in lui di fantasia,
Che de' birbon non v' ha mai carestia.

XIV

L' eroe Mastril fra tanto iva pensando
Qual fosse al caso suo miglior consiglio,
S' abbia a passar la notte viaggiando,
E d' esser preso sottrarsi al periglio;
Ma il suo caval cui il fiato va mancando,
Che far potrebbe a stento appena un miglio
Di trotto, d' uopo n' ha di quiete pronta,
Frena il corso e di sella tosto smonta.

XV

Stava quivi vicino un pastorello,
Che modulava boscareccia avena:
Era questi custode d' un drappello
Di bianche agnelle, che in lunga catena
Giù calando d' un verde monticello
Ver l' ovile moveano; visto appena
Il villanzuol quest' armato messere
Sta incerto tra il fuggire e il rimanere.

XVI

Mastrilli a se lo chiama e in suon cortese
Gli dice, non temer; tu del villaggio
Sei certo abitator, deh! fa palese
La strada incerta a chi ha smarrito il viaggio.
E perchè il sol tramonta, indi gli chiese
In qual loco potesse far passaggio
A ristorar le affaticate membra,
Promettendo mercè qual degna sembra.

XVII

Rispose il pastorel, lo san le stelle
Quanto ben volentier darebbe accetto
A te mia casa umil, ma al padre imbelle,
Ed alla madre inferma dà ricetto.
Io ho il letto comun con queste agnelle,
Che sono mio sostegno e mio diletto;
Al pascolo le guido e in ricompensa
Danno non compri cibi alla mia mensa.

XVIII

Ma un palazzo da qui lontan un miglio
V' è fra la collinetta e il bosco opaco
Delizia un tempo e volontario esiglio
D' un grande possidente di Benaco;
Qual dopo morto un unico suo figlio,
Non so dir se da pazzo o da briaco,
Lo perdette una notte a faraone
Con un ricco mercante del Giappone:

XIX

Che in abbandon lasciollo e si fe' stanza
Poi di spirti infernali orrida e nera,
Di streghe, ch' ora sono in festa e danza
Tra loro, ora in tenzon sanguigna e fiera;
S' ode il tumulto e il grido in lontananza
Qual fa strepito in ciel vento o bufera;
Là ch' io sappia, mortal non ha l' ingresso,
O se v' entra, d' uscir non gli è permesso.

XX

Il deserto palazzo è quasi centro
Ad alto muro che gli gira intorno:
Nè produce il terren ch' è chiuso dentro,
Che ortiche e cespi, che mai svelti forno,
Covili a fiere, che vi stan per entro.
Alla notte si sente un gran frastorno
D' ululi e di stridor, che in tuon funesto
Manda il notturno augel Bubola infesto.

XXI

Se le agnelle non fossero impazienti
Di sgravar le lor poppe, di quel loco
Mille narrar vorrei curiosi eventi,
Che la mia nonna raccontava al foco,
Di fantasme, di larve e di serpenti,
Delle fate, dell' orco; e in tuono fioco
Narrandole, faceva il brutto muso
Mordendo ora la stoppa ed ora il fuso.

XXII

Grazie, disse Mastril, del tuo bel core:
E gli dona cortese buona mancia,
Bacia egli la mano a quel signore,
Che in sella d' un sol salto indi si slancia;
Verso il palazzo voglie il corridore,
Che sembra un vero paladin di Francia;
Nè qual sia la miglior strada procaccia;
Ma a traverso del bosco il destrier caccia.

XXIII

E già co' suoi destrier l' argentea dea
In ciel girando, sulla bassa terra
Un bel raggio di luce diffondea.
Per il bosco Mastrilli alquanto egli erra,
E più di mezzo passato l' avea
Quando un uomo a caval gli si diserra
Contro, e non a pugnar seco l' invita,
Ma un fier colpo gli mena a mezza vita.

XXIV

Lo ripara Mastrilli, e al traditore
Che lo incalza, rivoltosi alla presta,
Di sciabla un colpo dà con tal furore,
Che netta netta gli troncò la testa:
Dà subito di piglio al corridore
Seguendo il suo cammin per la foresta,
E giunto era di mezzo a un picciol vallo,
Quando cadde quel busto da cavallo.

XXV

Fermossi allor Mastril, finchè del morto
La salma insanguinata osserva e spia
Per iscoprire se a ragione, o a torto
Quello per assassino ucciso avia;
Tanto più che un segnal lo rese accorto,
Che aver potesse il morto compagnia,
E fra gli attrezzi che ha il cavallo in groppa,
Nei segni arcani di una loggia intoppa.

7

XXVI

Da taglio arme proibite e da foco
Scopre, e di false chiavi una valigia,
E chiuso in un cristal di zolfo un gioco
Nato cred' io nella palude Stigia;
E molte carte ei ritrovò in quel loco,
Che di legger gli mosse cupidigia:
Tra le altre in una egli gettò le ciglia,
Che gli recò non lieve meraviglia.

XXVII

Il nome legge di Giovanni Stella,
Di Piva, di Terrin ladri famosi
Che rubati denari, oro, gonnella,
Ivi, come in lor centro, eran nascosi,
Scopre le trame in questa notte e in quella
Per le case assaltar de' doviziosi,
Ed il capo assegnava la magione,
L' ora, il modo, il tenor dell' aggressione.

XXVIII

Fra l' altre, nello stato pontifizio
Di un pescator la casa era segnata
Scopo al saccheggio, al guasto, al malefizio
Di quella ladra turba e scellerata:
Danari e attrezzi avea pel proprio uffizio,
Ed una moglie assai bella e garbata.
Di lasciargli le reti era deciso
Tor l' oro e tener l' altra pro indiviso.

XXIX

Quel pro indiviso mosse tosto all' ira
Mastril, che della vasta espressione
Ben conosce fin dove il senso mira
Di questo reo disegno; punizione
A costo della vita ei dar desira,
Che mosso si sentia da compassione,
Del pescator che disegnato n' era,
Che oltre i danari avea bella mogliera.

XXX

Onde per simpatia della sua bella,
Ch' era di un pescatore essa pur figlia,
Mutar cammino, e di portarsi a quella
Parte, in soccorso al buon uom si consiglia.
Che sia tanto possente una gonnella
Non dee recar gran fatto meraviglia,
Che il proverei con dilema cornuto,
Che in tali casi unqua non manca ajuto.

XXXI

Ma prima vuole del fatal palazzo
Tutti esplorar i misteriosi arcani,
Si avvicina, e là dentro ode un schiamazzo
Misto di voci allegre ed urli strani;
Vede egli molti uscir fuori a sollazzo
Ognun colla sua bella per le mani,
E tutti quanti a seder vanno a un desco
Ch' era in mezzo al cortil parato al fresco

XXXII

Si nasconde Mastrilli, e il freno scioglie
Al caval che avea seco di conquista
Qual all' usate stalle il corso voglie;
Si rallegra la turba a quella vista,
Ed intorno al destrier tutta si accoglie
Che carco il crede di buona provvista
Di denaro, di perle e diamanti,
E il suo padron l' abbia mandato avanti.

XXXIII

Coglie il punto Mastrilli, e quella assale,
E come fosse d' una guardia il duce,
O di qualche picchetto un officiale,
Che i soldati al dover tutti riduce,
Alza la voce, e quella voce vale
(Secondando l' ingan l' incerta luce)
Ad atterrirli e in mezzo lor qual lampo
L' arme maneggia, ammazza e non dà scampo.

XXXIV

Chi si mette a fuggir, chi cade in terra,
Chi de' clamori manda il suono all' etra,
Chi in la stanza potendo si rinserra,
Chi il colpo d' aggression raro penetra;
Chi alla difesa corre e l' arme afferra,
Chi per timore il passo incerto arretra:
Mastrilli intanto quasi rupe in mare,
Rompe l' orgoglio a chi lo va incontrare.

XXXV

Rotto il drappel, da quella triste ambage
D' archi rotti e caverne, ov' eco siede,
N' esce l' eroe che sanguinosa strage
Opera di sua spada fatta vede.
Contro lo stuol di torme empie e malvage
Vincitor sul sentier, d' uscita riede
Allor, che fuor dell' onde il cielo indora
La foriera del dì la bella aurora.

XXXVI

La valle, il bosco, il monticel riandato
Ritorna del pastore alla capanna
Ove sa di trovar albergo grato,
E sicuro ricetto, nè s' inganna;
Ch' anzi fedel silenzio gli è giurato,
Ed ei che spera ciò più non s' affanna
Tutto riposa il dì, la notte poi
Segue il cammin, e va pe' fatti suoi.

XXXVII

Non ancor giunta alla metà del corso
Era la notte, che in angusta strada
Di due armati squadron fiero concorso
L' assale, e un qualche poco il tenne a bada;
Ma ei rallentando al suo destrier il morso
Non volle in questo incontro usar la spada;
Ma si servì per sbaragliarli in fretta
Di coltel, di pistolle e di schioppetta.

XXXVIII

Eran due de' papali reggimenti
Mandati a bella posta ad arrestarlo
Del governo per ordine, o altrimenti
O vivo, o morto a Roma trasportarlo:
Ed era qualche giorno, che lì attenti
Stavano su due piedi ad aspettarlo;
Ma ahimè! che troppo presto il fato avverso
Per loro, il gran campion mandò a quel verso.

XXXIX

Astuto qual egli era, e sempre in guardia
Sul fatto proprio e della propria vita,
Come scorge lontan la papal guardia,
Non col corno a pugnar seco l'invita;
Ma d'improvviso assal la retroguardia,
Che quasi pria fu morta che assalita:
Nè qual sia poi la miglior via procaccia,
Ma fra mezzo a' soldati il destrier caccia.

XL

Cento con una sola archibugiata
(Colpo semidivin!) mandò all' occaso
Ch' erano messi in fila alla parata;
Ed a tutti portò via netto il naso.
Chi si morì di una pistolettata;
Chi a perir di coltel fu persuaso;
Chi dandosi alla fuga corse in fallo
A crepar sotto i piedi del cavallo.

XLI

Chi miglior non sapendo trovar scampo
Si nascose in un cesso, ch' in un fosso;
Ma qua e là Mastrilli come un lampo
Affoga quegli, ed a quest' altro è addosso.
Alfin signor vedendosi del campo
Tutto di sangue ostil lordato e rosso
Nulla temendo più di che che sia
Solo riprese la interrotta via.

XLII

Ma proprio sui confini un nuovo intoppo
Il fato degli eroi, contro gli ordì:
Parecchie guardie di finanza in groppo
Gli si fer contro, e fergli un chivalì;
A cui l' Eroe rispose collo schioppo
E tunfe e tunf tutti morti lì
Restar, del loro ardir pagando il fio,
Sprona egli avanti, a rivedersi; addio.



CANTO QUINTO

DEL COSTANTE

ARGOMENTO

Strano caso gli avvien che fa stupore,
Dappoi per simpatia della sua bella,
Si ricovra Mastril da un pescatore,
La consorte di cui Pasqua si appella
Da mammana gli fa: e a un tal favore
Il pescator, che chiude un' alma fella,
Pria fè gli giura, e poi con atto enorme
Dai birri il fa legar mentre egli dorme.

I

Oh in quante guise e varie l' uom l' intende,
Mentre in giro sen va su questa terra!
Chi brama sempre aver nuove faccende,
Chi novelle ascoltar di pace o guerra.
E chi al trastullo e chi al guadagno attende:
Son tutti pazzi: ma chi il cor diserra,
E lo abbandona in braccio al cieco nume,
Tutto in lui di ragion si estingue il lume.

II

Quanto abbia fatto e quanto fa di male
  Questo nume fanciullo impertinente,
  Chi aperta tien la storia generale,
  Chiaro il vedrà, se ben vi ponga mente.
  L' uomo divien peggior d' un animale
  S' è estinto il lume; più ragion non sente.
  Che se una nuova prova ne volete
  Favorite ascoltarmi, e or qui l' avrete.

III

Da chi mi ha preceduto avrete udito,
  Che dopo che Mastrilli ebbe fugato
  Due reggimenti (caso inaudito!)
  Tentò di porsi in salvo in altro stato;
  E che a' confini pur mandò a Cocito
  Le guardie che il volean tener fermato.
  Sopra un cavallo dunque ei s' incammina
  Sempre di trotto verso la marina.

IV

Egli cavalca col pensiere astratto
  Senza poter dar tregua alle sue pene;
  De' suoi perigli non ne fa gran fatto,
  E solo è intento al suo perduto bene.
  Trascor di qua e di là, che pare un matto,
  Così senza saperlo egli perviene
  In capo d' una strada ad un boschetto,
  Ove era a passeggiare un giovinetto.

V

Gli va questi all' incontro e lo saluta,
Poi gli dice, signor, qui non si passa,
Tornar addietro alcun non si rifiuta,
Che andare avanti più non si ripassa.
Mastrilli che non degna far disputa,
Corre senza abbadar, urta e trapassa;
Vede, o gli par vedere la sua amata
Che dorme sotto un orno coricata.

VI

E vede a lei vicino un cavaliere,
Che stà cogli occhi fissi ad osservarla;
Ei pur sull' erba se ne stà a sedere,
E non si stanca mai di rimirarla.
Mastrilli non si può più contenere,
Giura che da colui vuole ritrarla;
E lo vuol fare a costo della vita,
Perchè crede che l' abbia esso rapita.

VII

Qual sarebbe se fossero rubati
Ad una leonessa i suoi piccini,
Che al ritorno non gli abbia ritrovati,
Rugge, ed i boschi fa tremar vicini.
Che se poi col rattor gli abbia incontrati,
Con esso il suo furor non ha confini:
Tal Mastrilli, acciecato dall' amore
Contro quel cavalier monta in furore.

VIII

Lesto d' un salto smonta dall' arcione;
Vieni, gli dice, a rimirar chi sono,
Cedi la ninfa mia, che ne ho ragione,
Ch' io al certo in braccio a te non l' abbandono.
Se la neghi, con me dei far tenzone,
E morto che sarai, ne avrai perdono.
Ma in tal punto si sveglia la donzella,
Ch' era una bella mora zingarella.

IX

Ella è brunetta, e il viso ha delicato,
E le sue membra son vezzose e belle;
Ha il crine lungo, nero e inanellato,
E appajon gli occhi due lucenti stelle.
Rosee le labbra son, naso affilato,
Tornito è il collo, e il sen ricolmo, e ha snelle
Le piante sue: la mano poi la mano,
Un nodo in essa tu lo cerchi in vano.

X

Se dipinto lo avesse l' Alterato,
O il bernesco Rivale, od altro amico,
Il ritratto assai meglio saria stato
Del mio qui esposto, che non vale un fico.
Ma siccome però ch' io l' ho copiato
Dal nostro celeberrimo Gianfico,
Così se il testo non si può alterare,
Niente io poteva aggiungere, o levare.

XI

Or dirò, ch' essa viene dall' Egitto,
Che a chi le piace dà buona ventura,
E ne fa andar qualcuno derelitto
Col caricarlo d' ogni ria sventura.
L' atto che fe' Mastril l' ebbe a delitto,
E lo vuol vendicar fuor di misura;
Ond' ella dice, ad esso lui rivolta,
Olà! ti ferma, temerario, ascolta.

XII

Io sono zingarella, ed ho per gioco
Il farti andar qui subito in conquasso;
Ma ho compassione e voglio farti poco,
Ti farò diventar statua di sasso:
Borbotta arcane note e da quel loco
Mastrilli non potè più fare un passo.
Sparì col cavalier; ma pria le dice
Non potrà sciorti, che una pescatrice.

XIII

Ah! Mastrilli, Mastrilli sciagurato,
Vedi in qual modo ch' ora sei ridotto!
Le smargiassate tue che ti han giovato,
Tu che a nessun, volesti mai star sotto?
Altro non fu che amor disordinato,
Che a divenire statua or ti ha condotto.
Ma dimmi, il sai, chi fu che ti ha abbattuto?
Una pulcella ti fe' un sasso muto.

XIV

Trascorso intanto essendo un qualche dì
Passa una pescatrice di colà,
E vide con sorpresa fermò lì
Un uomo, che non si movea di là.
Ed ella che non sa più di così,
Non può capire e immota se ne stà:
Da poi si vuole alquanto avvicinare,
Che lo vorrebbe almanco far parlare.

XV

Egli stà ritto in quella positura
Che si trovava avere in quel momento,
E conservava ancor la sua figura
Con arma tesa che facea spavento:
Ella per questo non si fa paura,
Perch' è fornita molto d' ardimento;
Lo chiama e lo richiama, egli non sente,
O almeno non potea risponder niente.

XVI

Una verga costei teneva in mano,
Ed era questa, nol sapea incantata;
Ad essa l' avea data un' egiziano
Che diceva dall' alto esser calata.
Con la stessa ella pensa allor pian piano
Di dar sopra la statua una picchiata:
Ed eccovi Mastril quello di prima
Sano e salvo dai piedi insin la cima.

XVII

Vede egli allor la sua liberatrice,
E cerca quanto può di farle onore,
Allo stato primier tornar mi lice
Tua mercè, per cui t' offro affetti e core,
Bench' io conosco ben quanto disdice
A donna maritata offrirle amore;
Che dalla ritondezza io tal ti credo,
E di seguirti a casa io sol ti chiedo.

XVIII

Ben vieni, se lo vuoi, sieguimi pure;
Ma là, disse la donna, in casa mia
Altro non v' è, che buchi e che fessure,
Che fan morir dalla malinconïa.
Letti non troverai, nè forniture,
E lo vedrai s' io dico la bugia;
Canne e stuoje vi son tutto d' intorno,
E il tetto egli è di ragnatelli adorno.

XIX

Or io ti ho detto il tutto, e tu siccome
Con me ne vieni, signor mio cortese,
Io bramo pur saper qual sia il tuo nome,
Quale lo stato tuo, quale il paese;
Donde vai, donde vieni, e il che e il come,
Spero ogni cosa mi farai palese;
E quale ancora fu quel tuo mal passo,
Che ti fe' d' uomo diventare un sasso.

XX

Tu lo chiedi a ragione ed io tel dico,
E gli fece il racconto di sua vita,
Ogni fatto, ogni azione, ed ogni intrico,
E come dalla patria ei fe' partita.
Quel che disse Mastril, io non ridico,
Ch' ella è una storia in altri canti udita.
Discorrendo essi intanto vanno avanti,
E vengono da ognun creduti amanti.

XXI

E dopo quattro miglia un casolare
Ritrovano, ch' è mezzo diroccato.
Un pescator vi è dentro ad acconciare
Le reti, e vede entrar quest' uomo armato.
Pallido ei venne, e cominciò a tremare;
Ma la moglie che il vede conturbato,
Dice: marito caro non temere,
Il gran Mastrilli egli è buon cavaliere.

XXII

E Mastrilli allor dice, io qui mi fermo
Per simpatìa della mia amata bella;
Qui devo star, l' ho detto e lo confermo,
Giacchè qui mi conduce la mia stella.
La casa tua mi servirà di schermo,
Ed avrò cuor di trarne le budella
A qual si sia che vogliami assalire,
Che con quest' armi ognun farò pentire.

XXIII

Ma il pescator rispose, assai mi spiace,
Che non ho loco che sia bene adatto;
Questo tugurio a voi non si conface
Che eroe pur siete e il comparite al tratto.
Che se presso di me star pur vi piace,
Sempre male starete ad ogni patto,
Poichè mia moglie è già vicina al parto...
Ma io già di qui, dice Mastril, non parto.

XXIV

Che se tua moglie vuole parterire
Lo faccia pur, che diverrà ella madre,
E tu felice che vedrai apparire
Un germe tuo, se credi esser suo padre.
Ed io in tal guisa, prima di partire,
Avrò il contento d' esserne il compadre.
Giunge intanto a Pasquetta pescatrice
L' ora del parto: e ov' è la levatrice?

XXV

Cromi, il marito, allora parte in fretta
La mammana a levar, ch' era una zoppa
Lungi sei miglia, ed avea nome Betta;
Giunge e la trova che filava stoppa.
Ella si mette allora una carpetta,
E va con esso, e subito s' intoppa;
Cade ella in terra e si fa male al petto,
Onde convien, ch' egli la porti in letto.

XXVI

Frattanto a monna Pasqua il mal s' accresce,
Nè alcuno v'è, che faccia da mammana;
Vi è sol Mastrilli, e niente gli rincresce
Di farlo ci pur; nè gli par cosa strana.
Ma, ed eccoti, che il putto alfin se n' esce,
E Mastrilli non mai se ne allontana.
Lo prende ei tosto e nelle mani il tiene,
E poi gli fa quello che far conviene.

XXVII

Aveva egli alla meglio apparecchiato
Quello che occorre, e avuta l' avvertenza
Di coprire lo specchio rappezzato,
Perchè la donna no abbia la temenza
Di veder la Pagana, in faccia o a lato;
Ed egli questo il fe' con gran prudenza.
Frattanto ritornò Cromi il marito,
Ed era stanco, ansante e sbigottito.

XXVIII

Entra affannoso dentro della porta,
Perchè non ha potuto aver comare;
Ma il buon Mastrilli allora lo conforta,
Dicendo, qui ella più non ha che fare.
E che! mia moglie, dice, è forse morta?
No, che stà bene e vienti a consolare:
Ed egli si fa innanzi a pian pianino,
La vede in letto, e accanto il suo bambino.

XXIX

E qui per allegrezza egli vien meno;
Poi dimanda, chi fu che l' ha assistita:
Dell' ostetricia io sono instrutto appieno,
Dice Mastril; perciò gli diedi aita:
Soggiunse poi con viso assai sereno,
A chi mi fa del ben darei la vita.
Allora Cromi per cotal favore
Vuol ricambiarlo co' altrettanto amore.

XXX

Perciò gli giura fede ed amistade,
E di dargli ogni ajuto ed assistenza,
Per quanto porta la sua povertade,
E in esso ponga pur sua confidenza.
Gli promette in sua casa sicurtade,
Poichè non ne ha veruna conoscenza.
Mastrilli allora se ne resta in pace,
Perchè lo crede amico suo verace.

XXXI

Egli frattanto non viveva ozioso,
Ma andava col compadre a far la pesca;
Sol qualche volta stavasi in riposo,
Perchè spirava l' aria troppo fresca.
Ma dicea invece un qualche malizioso,
Ch' ei con la donna se ne stava in tresca;
E il pescator che in ciò ne avea tormento,
Incomincia ad ordirgli tradimento.

XXXII

Il pescatore era un villano ardito,
E sapea dalla moglie il scellerato,
Come il nostro Mastrilli era bandito
Con taglia che credea darsi uno stato;
Onde il tristo si appiglia al reo partito
Di andarlo ad accusare al magistrato;
Egli dunque si parte immantinente,
Ma lo fa quanto può secretamente.

XXXIII

Giunge all' oficio e parla con chi spetta;
E dice d'aver cosa d'importanza;
Ma, rispose il portier: fermati e aspetta,
E a disagio il fe' stare in quella stanza.
Ma il pescatore allor, che aveva fretta
Chiama il portiere e gli fa nuova istanza;
Ed egli allor si fece un po' pregare,
Poi con piccola mancia il fece entrare.

XXXIV

Con la berretta in mano ei si presenta,
S'inchina un poco e resta là pensoso;
Incomincia a pàrlare e poi s'allenta,
Vorrebbe dir, ma se ne stà dubbioso.
Ma il giudice, che vede ch' egli stenta,
Che fai, gli dice? ed ei, signor, non oso:
E il giudice, vuoi dirlo in secretezza?
Sì signore, ei rispose, con prontezza.

XXXV

Ed egli ch' era un buon pretore accorto,
Fa ritirare ognun ; poi dice parla ;
E il pescator : signor dammi conforto,
La taglia infissa dovrò io ritrarla ?
Dice il pretore, il tuo discorso è intorto
Se l' istanza non sai meglio spiegarla :
E il pescator soggiunse allor pian piano,
La taglia a me : vi do Mastrilli in mano.

XXXVI

Bravo, dice il pretore, e ben l' avrai ;
E chiama il capo della sbirreria ;
Tu frattanto, gli dice, penserai
D' usare a questo uomo cortesia
Insino a questa sera e poi ne andrai
Con esso, e trenta bravi in compagnia.
Egli t' insegnerà dov' è Mastrillo,
Tu pensa d' arrestarlo : io sto tranquillo.

XXXVII

Aimè ! rispose allora il pescatore,
Non vorrei mica, ch' egli mai sapesse,
Che più non sono adesso a suo favore,
Mentre egli fida sulle mie promesse :
Anzi direbbe ch' io son traditore,
Se con voi insieme or ora mi vedesse :
Sicchè lasciarmi in libertà vi piaccia,
Onde io non abbia una sì nera taccia.

XXXVIII

Rispose il capo, tu sei guida e scorta,
Con noi tu devi star, non v' è riparo;
Un polastrone egli è che molto importa,
E a noi uno sbaglio costarebbe caro.
Condur ci dei colà sino alla porta,
E noi ti seguiremo a paro, a paro;
Stà allegro e non avere alcuna pena,
E adesso intanto insieme andiamo a cena.

XXXIX

Potete immaginar quanto han bevuto,
E quai discorsi sozzi abbiano fatti;
Che se bene ogni cosa abbia io saputo
Degli vantati loro eroici tratti,
Crederò meglio assai restarmi muto,
Per non fare palesi i lor misfatti,
Che potrebbero far divenir guaste
Nella tenera età l' anime caste.

XL

Terminata la cena ognun va a gara
Per mettersi in assetto bene armato,
Schioppo, pistole e stocco ognun prepara,
Coltelli in tasca e spada ancor da lato.
Tutti vantan prodezze e ognun dichiara,
Che alle prese starà finchè avrà fiato.
Partono intanto: e chi si va assalire?
Un uomo che sta placido a dormire.

XLI

Mastrilli infatti, che si assicurava
D' aver nel pescatore un vero amico,
Egli tranquillo in letto se ne stava
In quel straccione casolar mendico;
E saporitamente riposava
Senza giammai pensar sì brutto intrico;
Poichè se avuto avesse alcun sentore,
Compite eran per lor ventiquattrore.

XLII

Vedeste mai nel mezzo d' una piazza
Da steccato attorniata, un bel torello?
Si ferma, raspa in terra e par che impazza
Presagendo di lui farsi bordello.
Condotti cani poi di Corsa razza
Da dietro al toro vanno a pian bel bello;
E mentre ei sta rivolto a capo basso,
Se gli scagliano addosso a gran fracasso:

XLIII

Non altrimenti quella rea sbirraglia
Cheta cheta a pian piano, e con sorpresa,
Che addosso di Mastrilli ella si scaglia
Allor che dorme e non può far difesa.
Si sveglia intanto, e dice: olà canaglia,
Che fate qui con questa vostra impresa?
Assalirmi qui in letto all' impensata,
Mentre io dormo venir con mezza armata?

XLIV

Se avete cuor scioglietemi e vi sfido
Quanti mai siete qui, turma vigliacca!
Delle bravate vostre io me ne rido,
Niente vi stimo e non vi conto un acca.
Fama spandrà delle mie gesta il grido;
Ma il viver vostro è star con la baldracca
Nel fango come i porci ad imbrattarvi,
O in una tavernaccia ad ubbriacarvi.

XLV

Indi si volta e dice: e tu, spergiuro,
Che credi di restartene nascosto,
Perchè ivi sei da dietro di quel muro
Ove sta il focolare? io non sì tosto
Sciolto che sia, prometto e te lo giuro,
Che me la pagherai ad ogni costo:
Ti ammazzerò, dappoi ti farò in brani
Per darti in cibo a' lupi, a' corvi, a' cani.

XLVI

Frattanto che Mastrilli era in furore,
Il capo che stà cheto da una banda,
Dice: signor, conosco il tuo valore,
Ma dobbiamo obbedire a chi comanda.
Se lo vuoi sfoga pure il tuo rancore
Verso di chi ti fe' cosa nefanda;
Ma or vedi, tu che sei di buon giudizio,
Che non facciamo noi che il nostro ufizio.

XLVII

Mastrilli allor gli dice un po' calmato,
Conducetemi pur dove volete,
Son fra di voi, lasciatemi slegato,
E di me niente affatto non temete.
Ed eglino lo tengon ben guardato,
Ed ei con essi se ne va con quiete.
Ma questo canto qui deve finire,
Che tocca a miglior cigno il proseguire.



CANTO SESTO

DEL CANDIDO

ARGOMENTO

Condannato è Mastrilli alla galera,
Ivi allo studio torna, e senza intrico
Sulla filosofia mattina e sera
Scrive opere assai sul gusto antico.
D' esse fornir se ne potria una fiera,
Infinite ne annovera Gianfico :
Ma l' opera di lui più rinomata
De usu arbitrii liberi è chiamata.

I

Oh la troppo fatal dell' uom nequizia!
Sotto d' un ben ch' appar sovente avvolta,
Onde sbucca d'Averno a gran dovizia
De' mali rei la turba varia e folta,
Onde tradita ancor santa amicizia
È con inganno non di rado colta;
Mastrilli in casa del pescator empio
Ne somministra il più verace esempio.

II

Nuovo non già, che nell' età passata
Molti ne furo, e più nella presente,
In cui tender si studia l' imboscata
All' infelice e virtuosa gente,
E sotto il nome di amistà celata
Iniquità passeggia arditamente,
E sull' eccidio e la rovina altrui
Preconizza superba i fasti sui.

III

Ned empio a torto il pescatore appello,
Meritando Mastrilli esser prigione,
D' amoroso rivale in un duello
Per aver fatta orribile uccisione,
Che lo so anch' io ch' egli era un tal cervello.
Ch' ammettea nella forza la ragione,
E fin dal nascer suo di prepotenza
Die' a veder, ch' ei saria la quintessenza.

IV

Ch' essendosi mostrato il gran dottore
A lui ospite umano e in un tranquillo,
E svelatogli avendo del suo amore
Che colà lo condusse, il matto grillo,
Poichè promesso avea farsi adjutore,
Chiarissim' è che non dovea tradillo,
Se mille volte avesse meritato
Pel suo delitto d' essere appiccato.

V

Nè fu già la scusabile paura
Che indotto l' abbia al nero tradimento,
O dal corpo social lodevol cura
Uomo toglier di danno, e nocumento;
Ma tenace bensì che l' alme indura,
Voglia di posseder oro ed argento:
E qui vi fia la taglia ricordata,
Che udiste già contro Mastril scagliata.

VI

E sol dell' oro maledetta fame
Preda fare potea di tanto eroe,
Che del Pontifical santo reame
Due reggimenti un dì vinse e fugoe.
E dei confin le guardie restar grame
Fece, poichè di vita le privoe,
Con inaudito, insolito ardimento
Aprendosi la strada a salvamento.

VII

Buono però, che mentr' esso dormia
Venisse in casa del pescator preso,
Che svegliato, pigliato il non s' avria,
Se morto nol si avesse al suol disteso,
Nè più alcuno di voi cantar potria
L' altre sue gesta di non minor peso;
Nè sarebbe toccato a me l' onore
Di narrarvi in galera il gran dottore.

VIII

D' un colle è situata in sul pendìo
La picciola città di Terracina
Su rupi posta, che fan aspro e rio
L' accesso di colui che s' avvicina.
Antichitade sua muove il desìo
Di visitar la disugual collina;
Ma più il muove, l' accende, e fa che il frulla
Per esser di Mastrilli e patria e culla.

IX

Se n' era appena dentro la cittade
Di sua cattura sparsa la novella,
Che, come appunto in tai successi accade,
Ognuno ne discorre e ne favella.
Chi però lo sostiene in libertade,
E chi privo lo vuol delle budella;
Che sempre a ciò ch' opra comune eccede,
Compagna invidia indivisibil siede.

X

Ma cessar le contese allor che visto
Fu Mastrilli arrivar tra la sbirraglia:
E lieta la città del nuovo acquisto,
Ond' è che il nome suo tant' alto saglia,
Corselo ad incontrare un popol misto
Di nobiltate rancida e plebaglia,
Così stretto, affollato e in tanto ammasso,
Che proceder parea senza far passo.

XI

Tale, dopo d' aver domato e vinto
Un popolo che a Roma era nemico,
D' allôr le tempia un capitano cinto
Vedeasi in Roma entrar nel tempo antico,
Che non avea ne' roman petti estinto
Anco il valore il fato allora amico,
Nè lacera copria, ma ricca gonna
La padrona del mondo inclita donna.

XII

E già que' cittadini ricordando
Di Mastrilli i talenti eccelsi e rari,
Che in Terracina avea spiegati, quando
Spaventò in legge i professor più chiari,
Non men l' ardir di lui novello Orlando
Fatto da poi negli amorosi affari,
Non che gli avesser libertà donata,
Ma sua follia perfino avrien premiata.

XIII

E veramente fu grave peccato,
Che un uomo di siffatta gagliardia,
E quello che più conta, un uom versato
Profondamente in la filosofia,
A così mal partito capitato
D' amor l' avesse la fatal pazzia.
Ma riparo non avvi a quel ch' è fatto,
Ed è sopra il discorrervi da matto.

XIV

Che già ordinato il giudizial consesso
Ben custodito fu guidato innante,
E del delitto suo letto il processo,
Con duol mirava il popol circostante,
Che lo si avrebbe in Piccardia rimesso,
Mentre che il convincea : le prove tante
Erano e tanto forti e tanto chiare,
Da non potersen una rifiutare.

XV

Ma come allor s' usava, ed or non s' usa,
Nè ciò vo' dir di libertà una offesa,
Che siccome era pubblica l' accusa
Pubblica fosse ancora la difesa,
Al suo delitto udiam qual porti scusa,
Che propria era di lui cotanta impresa,
Che impartita la laurea dottorale
Non s' avea per fortuna a uno stivale.

XVI

E cominciò : signori, io ben ravviso
In me l' autor dell' uccision commessa,
Ma non perciò in me sol sarà deciso
Fosse d' uccider l' intenzione espressa,
Imperciò, se pur io mal non m' avviso,
Da che mi viene libertà concessa
Di parlare, dedurre ora vi voglio
Quel che mi giova per uscir d' imbroglio.

XVII

Meco dunque per poco supponiate
Ch' anzi che il mio rivale io fossi morto,
A danno suo sarien certo voltate
Le pruove, che a me vivo ora dan torto,
Che in ambo di duellar fu volontate,
E però in ambo puote esser ritorto
Il triste effetto d' una intenzion prava,
Che il vivo e il morto parimente aggrava.

XVIII

Anzi se ad osservare si faremo
Con tutta veritate il fatal caso,
Il mio rival piuttosto scorgeremo
Ch' era di farsi uccider persuaso;
Cui noto essendo mio valor supremo,
Poscia che dal duellar non s' è rimaso,
È pruova indubitabil, non a sorte
Ma volontario ebbe a incontrar la morte.

XIX

Del commesso suicidio ond' è che inflitta
A lui soltanto esser dovria la pena,
Se nol punì abbastanza la sconfitta,
Che dolente per Stige or forse il mena,
E fa l' anima sua sì triste e afflitta,
Da farlo volentier cangiar di scena,
Che amiam tutti di stare a questo mondo,
Benchè di mal s' appelli un mar profondo.

XX

Ma perchè non si dica ch' assottiglio
Un po' troppo con ciò lo argomentare,
Fuor di dubbio riman nel reo periglio
Ambedue noi s' avemmo a cimentare.
Quindi di sola colpa il fatto è figlio
E però in ambo deesi castigare
Il delitto non già, che mai delitto
Fu ritenuto un marzial conflitto.

XXI

E sovvenire a passo tal potrei
Alla vostra buonissima memoria,
Per comprovare gli argomenti miei
Fatti di vecchia e di recente istoria:
Che non pene mertaro, ma trofei,
Biasmo non già, ma la più illustre gloria,
Benchè per man d' un sol mille spediti
Stati ne sieno di Plutone ai liti.

XXII

Ma già vegg' io, che col mancar la forza,
Bella ragione di chi all' armi è avvezzo,
Ogni eroico valor ben presto ammorza,
E alla lode sottentravi il disprezzo.
Quindi crudel necessità mi sforza
Un tale argomentar metter dassezzo,
Tenendo quel che sul caso avvenuto
T' ho a difesa mia portar saputo.

XXIII

De' giudicanti a suo favor rivolto
Poi ch' ebbe sì l' animo in pria mal fermo,
Brillar si vide d' ogni astante in volto
Il guardo ch' era pel timore infermo,
E se di pena non potè disciolto
Interamente andar, sicuro schermo
Esso ebbe opposto, per salvar la vita,
Sì bene aveva sua difesa ordita.

XXIV

Fu breve lo scrutinio, e la sentenza
Venne letta, che il danna alla galea,
E per dir vero usar qualche indulgenza
Que' seguaci magnanimi d' Astrea;
Perchè se contro lor la maldicenza
Non cessò vomitar sua bava rea,
Il sempre incomparabile Gianfico
In ciò non disse più di quel ch' io dico.

XXV

Bensì a mostrare in quale e quanto pregio
Fosse Mastrilli in general tenuto,
Di Terracina a danno e sommo sfregio
Narra, ch' essendo il fatto succeduto,
Che poichè l' acqua di quel porto egregio
In sabbia convertirsi fu veduto,
L' aspro gastigo ripetea ciascuno
Quale vendetta del marin Nettuno

XXVI

Vedete ben com' io porto il pensiero
A Mastrilli, che stà sulla trireme
Che non più ignaro del destin suo fero
Altra cura che amore il cor gli preme;
Nè già per esser fatto prigioniero
Si conturba, s' attrista e plora e geme,
Ma sol perchè degli anni in sul bel fiore
Lasciò suoi studj per servire amore.

XXVII

E benchè tardi ne comprenda il danno,
Di ripararlo tosto ei non diffida,
E posto in bando ogni passato affanno
Tutto allo studio s' abbandona e affida;
E in rimirando del sofferto inganno
Sola cagione amor fatto sua guida,
D' amore estinta la cocente face
Eccol di Palla fervido seguace.

XXVIII

E qui tutte ridir chi mai potrebbe
L' opere de' suoi studj memorande,
Onde di quest' eroe la gloria crebbe
Sì, che dovunque il nome suo si spande?
Gianfico sol, cui non fatica increbbe
L' indice farne in un libraccio grande,
Di cui se poco o nulla se ne sa,
Ciò per troppa addivien celebrità.

XXIX

Studiò Mastrilli in pria le sette lingue,
A cui con tanta assiduitate attese,
Che, e mirate se in tutto si distingue,
Tutte apparolle in poco più d' un mese;
E quel che più sorprende si fe' pingue,
E tanto la sua pelle si distese,
Che forte si temè non avvenisse
Quello, ch' Esopo della rana scrisse.

XXX

Ma la lingua la quale ei coltivò
Con sommo genio e con predilezione,
L' araba fu, di cui tutte indagò
Con sana e filosofica ragione
Le bellezze, e di questa a dir passò
Qual sia stata tra molte la nazione,
Che con particolar maniera e studio,
Diede a' progressi suoi fausto preludio.

XXXI

In sei grossi volumi era in ottavo
Questa sua prima produzion stampata,
A un suo letteratissimo proavo
In majuscole lettre dedicata,
A cui Mastrilli si teneva schiavo,
Perchè gli avea sì ben pronosticata
La varia de' suoi studj e amor vicenda,
E di ladro la fama alta e stupenda.

XXXII

D' ogn' altra lingua ch' allo studio avesse
Preposto quel dell' arabo linguaggio,
Chi vuol perchè Mastrilli discendesse
Da gente ch' era un dì di tal lignaggio,
Chi malignando vuol ch' ei lo facesse
Per procacciar maggior di laude omaggio
A sua filosofia, che par più bella
Cosa vestita in non natia favella.

XXXIII

Comunque sia sue filosofich' opre
In arabo già tutte scritte furo,
E per provarlo fia che invan m' adopre,
Se ne fa voi Gianfico, e me sicuro;
E se con verità ciò pur si scopre
Dal titolo, che dirvi ora procuro,
D' alcune sol per non causarvi noja,
Ed evitar d' esser mandato al boja.

XXXIV

Era Mastrilli d' una tempra tale
Che di legge civile il freno odiava,
Quindi dell' uomo il vivere sociale
Un stato di violenza ei lo chiamava,
E se di questo stato così male
Pria d' esser fatto prigionier pensava,
Immaginare puossi facilmente,
Com' ora contro vi scagliasse il dente.

XXXV

Perchè dopo d'aver ben meditati
Filosofi non pochi ch' ebber scritto
Sul patto, da cui sono vincolati
Gli uomini a rispettar lo civil dritto,
Trovando a varie ipotesi fondati
I principj di lor sempre in conflitto,
Opra scrisse col titol magistrale
De Tyrannico vinculo sociale.

XXXVI

Ma l' opera, che come corollario
Da questa antecedente ne deriva,
E ch' ei pur scrisse a sfogo necessario
Di quella rabbia che nel sen nodriva,
E che mostrò che in lui non era vario
Il verbo dal pensier che dentro ordiva,
L' opera è appunto tanto rinomata
De usu arbitrii liberi nomata.

XXXVII

Nè fa di questa orrevole ricordo
Con sommi elogi il sol Gianfico nostro,
Ma cento e cento storici d' accordo
Scrivon con esso d' un medesmo inchiostro,
Lagnandosi col fato avaro e ingordo,
Che tal parto lor toglie esser dimostro,
Non già perchè all' autor decresca il merto,
Ma perchè a laude il campo avvien più aperto.

XXXVIII

Ma tale d' ordinario hanno destino
De' famosi scrittor l' opre migliori,
Mentre difendon sempre più il domino
Opre scipite di scipiti autori,
Che ci appestan da lunge e da vicino
Istorici, poeti ed oratori,
Che a compensar non bastan tutti uniti
Dal tempo i scritti d' un autor rapiti.

XXXIX

Pur questa di Mastrilli opra famosa,
Di cui più volte in van si ricercò
Allora che non era all' occhio ascosa,
D' uomini un numer grande la studiò,
E dallo studio d' essa un' orgogliosa
Filosofica setta indi sbuccò,
Di cui qualche civanzo anco ci resta,
A risarcir la perdita molesta.

XL

Le più stimate sono e originali
Opre queste del nostro celeberrimo
Dottore, ch' era dei beni sociali
Nemico incomparabile ed acerrimo,
Per altro nelle cognizion legali
Che fosse dir non si potea miserrimo,
Che sul civile e criminal diritto
Lodevolmente trovo avere ci scritto.

XLI

Nè solo consultò Solone e Plato,
Ma Ippocrate, Galeno ed Avicenna,
Che sulla medicina un gran trattato
Ch' ei scrisse pure qui Gianfico accenna;
Che nell' avere altrui, come avvocato,
E nel sangue non men stemprò la penna,
Sulla vita insegnando e roba altrui
Far molto ben potersi i fatti sui.

XLII

Quello però che reca più sorpresa,
Perchè al caratter suo del tutto opposto
Egli è che avuta abbia la mente intesa
A scriver di morale, e sul proposto
Ogni massima poi sia stata estesa
Con tanta rettitudine, che il posto
Di moralista il più sano e illibato,
Per comune opinion si sia mertato.

XLIII

E quantunque Gianfico non rammenti,
Che alla poesia Mastril si dedicasse,
Di tal storia trovai certi frammenti,
Che i sfortunati amori suoi cantasse
Assicuran, non men che i suoi cimenti,
E in ciò pure maestria tanta mostrasse,
Da far scordare del furor d'Achille
Le ritratte da Omero alme faville.

XLIV

A dirla breve io vi dirò ch' egli era
Filosofo, poeta ed oratore,
E ch' ei tant' opre scrisse che d' intera
Giornata a dirle sarien poche l' ore.
Però s' inganna oltre saper chi spera,
Ch' io lo rimetto al storico scrittore,
Da cui son le di lui opre onorate
In ordine alfabetico indicate.

XLV

Ed è qui dello storico racconto
La parte che toccommi, ai termin suoi.
Ed oh! più presto avessi saldo il conto,
Che minor tedio avrei recato a voi;
Perchè dunque il compenso abbiate pronto,
Il dottore Mastrilli come poi
Fosse a Roma spedito, in miglior metro
Vi fia narrato da chi mi vien dietro.



CANTO SETTIMO

DELLO SCHIOPPETTA

ARGOMENTO

Mastril si manda a Roma, e il fan passare
Pria a Napoli, e colà della sovrana
La prima damigella va a incontrare,
Che dimostrasi a lui dolce ed umana.
Per porlo in libertà ben sa adoprare
I mezzi e l' oro che ogni strada appiana.
Qui in riferir Gianfico un po' s' intrica
Di oscura conferenza non pudica.

I

Donne leggiadre, amiche d' amore,
Delizia e aita ognor del maschio sesso,
A voi non meno che a Mastrilli onore
Tesser nel canto mio siami permesso:
Che a quell' eroe, mercè vostro favore,
Fu di tornare in libertà concesso:
Statemi attente, e ve lo narra in fretta
O donne, il vostro servitor Schioppetta.

II

Come già udiste, un po' filosofando
Da quel sommo filosofo ch' egli era,
Un altro po' la mente affaticando,
Onde poter scappar dalla galera,
E spessissime volte bestemmiando,
Perchè non ci trovava la maniera;
Mastrilli i dì passava con dolore
Per non poter tentar opre d' onore.

III

Ma volle la di lui benigna sorte,
Che un ordine spiccato di recente
Dalla temuta pontificia corte,
A Roma nel chiamasse immantinente.
Un cardinal che avea le gambe storte,
E ch' era di Mastrilli un po' parente,
Dicesi avesse col Papa brogliato
Per impiccarlo subito arrivato.

IV

Quindi a Napoli tosto fu condotto,
Ed in custodia dato alla sbirraglia.
Il popol s' era a vederlo ridotto,
E mille elogi in un balen gli scaglia;
Chi ladro il chiama, birbo, galeotto,
Ceffo da forca, ciurma di canaglia.
Egli facceane intanto un pro memoria,
E stava tutto umile in tanta gloria.

V

Il nobile corteggio, adagio, adagio,
D' urli e fischi incessanti accompagnato
Giunse alle porte del real palagio,
In un angol del quale fabbricato
Sotterra evvi un ergastolo, a cui il raggio
Del sol giammai non giunge, architettato
Da un benefico genio, che i tormenti
Inasprir, credea gloria, a' delinquenti.

VI

Per giungere a tal sito, era mestiere
Attraversar del palagio reale
Un negletto cortile, onde messere
Lo bargel ch' era un uom di molto sale,
Fe' per colà tradurre il prigioniere.
Mastrilli allora un premito cotale
Sentì, che gettò un peto, e diede indizio
Che gli occorrea di fare quel servizio.

VII

O Amor, bizzarro nume e insiem possente,
Che ridi dell' umana debolezza,
E ne fai giuoco allor principalmente,
Se alcun con folle favellar ti sprezza,
E niega il tuo poter incautamente
Millantando ridicola fierezza,
Autor tu fosti della bella scena,
Ch' io narrerò, s' ora mi dai tu lena.

VIII

Dal capo degli sbirri su lodato
Ottenutane in pria la permissione,
Mastrilli andonne, tuttavia guardato
A vista, del cortile in un cantone,
Quivi mentre sbracato ed accosciato
Vuotava il sacco della digestione,
Da una loggia situata dirimpetto
Fu visto da una dama di concetto.

IX

Era costei la prima damigella
Ch' avesse alla sua corte la regina,
Maritata col duca d' Acquerella,
Che viaggiava in allora per la China;
Donna d' incirca quarant' anni e bella,
Ma di beltade al termin suo vicina,
Da non molto di vita esemplarissima,
Anzi di più bigotta bigottissima.

X

Vedi! s' ei non è ver, che l' occasioni
Conviene prestamente d' evitare;
Altrimenti si fan dei peccatoni,
Di cui poscia se n' ha da vergognare.
Gianfico anch' ei fa tali riflessioni
Questo strano accidente in raccontare,
E dice, che le donne di buon senno
Chi sta caccando esaminar non denno.

XI

Ora la nostra damigella appena
Vide Mastrilli in quell' atteggiamento,
Quasi che fosse una veduta amena,
Si fe' a osservarlo per divertimento.
Ei si andava rizzando sulla schiena,
Ch' era giunto dell' opra al compimento,
E senza gran decenza si voltò
E quasi il deretano le mostrò.

XII

Un improvviso tocco di pudore
Ad un tal atto fe' ritrarle il piede;
Ma torna a riguardar, che per errore
D' alcun tempo impeccabile si crede.
Si diletta in guardar; sol per timore
Ch' altri la osservi, alle sue stanze riede.
Mastrilli intanto fatta la funzione,
Di bel nuovo s' avvia ver la prigione.

XIII

Finge il furbo però, ch' all' improvviso
Venganlo ad assalir le convulsioni,
Straluna gli occhi, e si sfigura in viso
Facendo mille strane contorsioni.
Mena de' calci e pugna in tuon deciso,
Sicchè n' andar due birri a tomboloni,
A tutto stando scaltramente attento
Per coglier di scapparsela il momento.

XIV

Se non che stanco omai di quella scena
Il bargel ch' era atteso in altro lato,
Col calce dello schioppo in sulla schiena
Gli misurò un colpo sì sguajato;
Che se Mastrilli era uom di poca lena,
Credo al mondo di là sarebbe andato,
Egli fe' vista allor prudentemente,
Che fosse il mal passato immantinente.

XV

Quinci a quel tetro ergastolo condotto,
Come fu schiuso e vede quell' orrore,
Gridò: per Satanasso, io colà sotto
Non ci vo' andare finchè avrò in petto il core.
Benchè solo io mi sia, voi siate otto,
Non ho, birri bricconi, alcun timore:
Che razza è questa di carceratura,
Meglio è che mi mettiate in sepoltura.

XVI

Pronunciò tai parole e in tal maniera,
Che dimostrar ch' egli era risoluto.
Tenea Mastrilli sua virtù primiera
Quantunque alquanto allor fosse abbattuto.
Stettero i birri, e a lui con miglior ciera
Accostossi il bargel ch' era uomo acuto;
Tante ne seppe dir, ne seppe fare,
Che alfin Mastrilli si lasciò serrare.

XVII

Della venuta di Mastrilli intanto
Era corsa la fama nel paese,
E si udian raccontare in ogni canto
Le sue diverse e memorande imprese.
Deriso da talun, d'altri compianto
Era l' eroe, secondo la s' intese,
E tenuto ne venne anco sermone
Della regina alla conversazione.

XVIII

Variamente però ne fu parlato.
Chi dicea ch' era nato nel Piemonte,
Chi in Romagna da nobile casato,
Chi nel regno di Napoli s' un ponte,
Chi 'l facea oltremarin, poscia allevato
Nel Milanese in casa d' un Visconte.
Sicchè il contrasto rinovò primiero
Mastrilli anch' ei del combattuto Omero.

XIX

La damigella della loggia anch' essa
N' andava interrogando questo e quello;
Che stranamente le restava impressa
L' accennata veduta nel cervello.
Quanto più n' ode dir, più s' interessa
In suo favor, e il chiama meschinello;
E se di furto, o d' uccision s' accusa,
Pietosamente ella in suo cor lo scusa.

XX

Fora lungo narrar quanto fu detto
A diritto e rovescio quella sera
In quel consorzio di persone eletto
Circa la storia di Mastrilli vera.
Ma come il tempo fu d'andare a letto,
Partì ciascuno in diversa maniera:
E la dama con molto agitamento
Si ritirò nel proprio appartamento.

XXI

Quivi giunta si fe' tosto spogliare,
Senza dir le orazion, giusta il costume.
Alla sua fante fe' cenno d'andare,
E che spegnesse prestamente il lume;
Non volle cosa alcuna mangiare,
E si gettò sopra le molli piume.
Ma è ver, che chi va in letto senza cena
Tutta la notte poscia si dimena.

XXII

Di fatto non potè prender riposo
Per raggirarsi in questa parte e in quella.
Caldi sospiri dal petto angoscioso
Mandava, e le ruzzavan le budella:
Che del veduto e del rimasto ascoso
L'idea la fere lascivetta e bella,
E s'illude, e d'aver presso le sembra
Le Mastrilliane nerborute membra.

XXIII

Dopo d' aver smaniato un pajo d' ore
Senza poter trovar tregua nè posa,
S' abbandona ad un tratto a quell' ardore,
Che l' assale con forza impetuosa.
A rischio di pigliare un raffreddore,
S' alza, si pon d' attorno qualche cosa,
Esce dalle sue stanze, e a lento passo
Discende senza lume fino abbasso.

XXIV

Quinci sorta pian piano dal rastrello,
Che stava coi sonagli a mezza scala,
Cheta cheta oltrepassa, ed a bel bello
Giunge alla sottovolta della sala.
Era quivi l' albergo del bargello
D' origin greco, e si chiamava Ajala.
Amor convien l' avesse incoraggiata,
Sicchè diede a quell' uscio una picchiata.

XXV

Il bargel che tutt' altro allor sognava,
Stanco per ciò che avea fatto in giornata,
Nel sonno immerso la tromba suonava,
Nè sentì che la porta era bussata.
Dal desio spinta che crescendo andava,
Tornò a picchiar la dama innamorata.
Ma come quei continuava a ronfare,
Quasi quasi volea sopra tornare.

XXVI

Quando più viva la veduta immago
A ferirle tornò la fantasia;
E tanto geniale e tanto vago,
Per effetto cred' io di simpatia,
Mastrilli le rassembra, che far pago
Vuole l' ardor che tutta l' investia,
Che che ne segua; e forte sì percosse
Quell' uscio allora, che il bargel destosse.

XXVII

Quegli tra il sonno ancor, chi diamin mai,
Gridò, viene a quest' uscio ora a picchiare?
La dama gli risponde: lo saprai;
Vieni quest' uscio tosto a diserrare.
Ei che la crede a voce un di que' tai,
Che non vanno il barbiere a incomodare,
Che vuoi, dice, castron? e l' altra allora:
Stolto! son la duchessa, vieni fuora.

XXVIII

A cotal nome, in meno ch' io nol dico
Balza il bargel dal letto, e l' uscio schiude.
Pensa, il lume accendendo, qual intrico
Della notte nell' ore le più crude
Guidasse a lui la dama; e ser Gianfico,
Dice, che sospettò di sua virtude;
E proprio si restò come un pitale,
Quando ne intese la cagion reale.

XXIX

Tanto però lo prega e lo scongiura
Colei da cieca voglia ubbriacata,
Or promesse facendogli, or paura,
Che alfin l' induce a renderla appagata.
Farle presente in pria però proccura,
Che faceva ben sconcia la frittata.
Ma quella non dà retta che a' suoi grilli,
E vuol esser tradotta da Mastrilli.

XXX

Steso per terra colle gambe strette
Senza aversi potuto addormentare,
Ch' ei pur la sera star digiun dovette,
E annojato perfin di bestemmiare,
Meditando magnanime vendette
Stava Mastrilli, allor che udì schiavare
Dell' ergastol le porte, onde si scosse,
E a veder chi veniva un po' rizzosse.

XXXI

Entrò il bargel, e intanto la signora,
Così Gianfico scrive esattamente,
Ad aspettarlo si restò al di fuora.
Mastrilli dal bargel partitamente
Fu d' ogni cosa istrutto in sua buon' ora,
E come avesse a far prudentemente.
Da prima qualche inganno ei sospettò,
Ma fuori uscito, ch' era il ver trovò.

XXXII

Dimenticata la conjugal fè
L' innamoráta donna se il menò
All' asil del bargel, cui ordin die'
Di stare in guardia, e in guardia ei si portò.
Died' ella all' uscio di cavaccio un pie':
Quel che poscia successe, io non dirò,
Ch' uopo per certe cose è parlar tondo,
E non stà ben narrarle a tutto il mondo.

XXXIII

Di quell' affar la conclusion si fu,
Ché Mastrilli fu posto in libertà
Perchè la dama ogni sua virtù,
E dei denari in molta quantità,
Che d' ogni detto giovano assai più,
Pose in opra con molta attività;
Onde al bramato scopo alfin pervenne,
Ed a Mastrilli suo la grazia ottenne.

XXXIV

Gianfico, che vuol trar la sua morale
Da questo fatto da me mal narrato,
Dice, che quegli proprio è un animale
Che merta d' esser ben ben bastonato,
Che presta fede a quello, a quella tale,
Che si credono inabili a peccato;
Ch' anzi i bigotti, in materia d' amore,
Metton spesso in non cale anche l' onore.

CANTO OTTAVO

DEL PESCATORE

ARGOMENTO

Mastrilli tosto messo in libertà
Ritorna drittamente a Terracina.
Indi parte a punir l' infedeltà
Del pescator: ne fa carnificina.
Poi trova affarsi alla sua nobiltà
(E lo deduce dalla sua dottrina)
Di fare con bravura l' assassino,
Per imitar Cartoccio ed il Mandrino.

I

O fortuna fatale, o instabil dea,
Come sei varia! adesso opprimi il core
Di chi la pace già gustar solea:
Doni all' uno propizia il tuo favore,
All' altro il nieghi discortese e rea;
Chi t' afferra pel crin, fato ha migliore,
Nè curi ad altro, e in guisa tal tu vai
Alternando a vicenda i beni e i guai.

II

Toccò pure a Mastrilli il farne saggio
Di questi tuoi voler bizzarri e strani.
Ma sempre egli ebbe di speranza un raggio
Ch' oggi simil non fosse all' indomani:
Nè s' ingannò; che tratto di servaggio
In cui giaceva a causa de' Romani,
Fu col tuo mezzo da gentil donzella
Di possente regina damigella.

III

Libero ch' egli fu, pensa e destina
Di far ritorno alle paterne mura;
Non sa però se debba alla divina
Provvidenza affidarsi, o alla ventura,
Temendo far vicino alla marina
Senza vitto un cammin di tal natura:
Mentre egli stà così pensoso e grave,
Vide passar vicin piccola nave.

IV

Non sì tosto veduto ebbe il naviglio,
D' andarsene per mar gli cade in mente.
Ad un bianco segnale dà di piglio,
Per far che s' avvicini quella gente.
Il padron che credevalo in periglio,
Ordinò al suo nocchier che immantinente
A terra desse, e col calar del flutto
La barca arriva tosto al lido asciutto.

V

Senz' altro dir, Mastrilli assai contento
Pronto balzò d' un salto in sulla prora,
E rivolto al padron pien d' ardimento,
A Terracina andar d' uopo mi fora.
Disse, pensaci tu, che sul momento
Voglio partir, nè vi sia scontro, o mora.
Altrimenti qual sono inerme e solo,
Ho cuor d' uccider tutto questo stuolo.

VI

Signor, rispose Adolfo, che tal era
Il nome di quell' uomo, che parea
Tra la ciurma il padron della galera :
Vi servo volentier, ma non credeva
Trovare un uom di sì bella maniera.
Se una fortuna tal non m' accadeva,
Io me ne andava ov' era pria diretto ;
Ma giacchè no, convien che parli schietto.

VII

Saper dovete adunque, che lontano
Un miglio o poco più, da questo loco,
Abita un mostro così nuovo e strano,
Che getta fiamme e par tutto di foco.
Nè alcuno v' ha così di mente insano,
Che cimentar si voglia o molto o poco.
Perchè oltre alla sua natia fierezza,
Ha seco il tuono, e fino i marmi spezza

VIII

Ma come spesso avvien dell' alme forti
Cui piane sembran le più ardue imprese,
Anche a Mastrilli, nell' udir gli accorti
Detti del valent' uom vie più s' accese
Di segnalarsi, e dopo che a' consorti
Infuse forza e ardir egli riprese ;
Amici, andiam su via passiamo innante
Sempre si vince, ove combatte Argante.

IX

Eravi a caso in barca un' armatura
Vecchia sì, che parea di Rodomonte,
Con elmo e cimier grandi a dismisura,
Ma forti al par di quei del rege Almonte.
Mastrilli se ne veste a dirittura,
Coprendosi dai pie' sino alla fronte,
Lo scudo imbraccia, e cinge quella spada,
Che ogni colpo ha mortal dovunque cada.

X

All' ampia grotta in poco men d' un' ora
Giunse il naviglio sul finir del giorno :
Era partito il fiero mostro allora,
Cercando prede e là scorrea d' intorno :
Poichè nella caverna dall' aurora
Sin che durava il dì, facea soggiorno :
Sortiva all' imbrunir poi della notte
Scorrendo il lido e le vicine grotte.

XI

Mastrilli tosto pose a terra il piede,
Quando fu a riva, ardito più che mai,
E benchè al suo valor prestasser fede,
Nel confronto ciascun temeva assai.
Poichè al certo si stima e si prevede,
Ch' egli non possa uscir di tanti guai,
Essendo il mostro fier di tal natura,
Che l' uom più forte contro lui non dura.

XII

Ma intanto il nostro eroe tratta la spada
Moveva incontro all' animal feroce,
Non v' ha colpo de' suoi che indarno cada,
E sempre a quello gravemente nuoce.
Cerca il mezzo bensì, cerca la strada
Di torsi al suo furor presto e veloce,
Poichè s' avvien che il colga una sol volta,
Al suo schermirsi ogni difesa è tolta.

XIII

Non fu però sì destro e fortunato
Che salvo dalla pugna uscir potesse,
L' arnese infatti avea pesto e forato
Da' colpi ostili u' si vedeano impresse
L' arme sanguigne d' un furor spietato.
Oltre ciò quelle fiamme ardenti e spesse
Arso l' avean così, ch' ogni momento
Credea restare incenerito e spento.

XIV

Ma in più parti il nemico era ferito,
E sulla fronte quasi mortalmente.
Fatto Mastrilli dal vantaggio ardito
Cerca di molestarlo nuovamente,
Acciocchè il mostro esangue e tramortito
Incapace all' offese ed impotente
Sia tratto a terra, e dalla grave salma
Spanda col sangue in un la sucid' alma.

XV

Nè s' ingannò; poichè per tante offese
Infuriata la belva orrenda e brutta,
Disprezzando il nemico e le difese
Tornò più fera a principiar la lutta.
Dalle cui posse di furore accese
Colte n' avria Mastrilli acerbe frutta;
Ma l' ira così forte e repentina
Salvò l' eroe dalla fatal ruina.

XVI

Infatti allor che colle forze estreme
Ella investì l' intrepido guerriero,
Vinta dall' ira ed abbattuta insieme
Pel sangue sparso, nel cimento fero
Fra' suoi perigli non perdè la speme
Di seco trarre il vincitore altero:
Ma fu delusa; ch' era a lei serbato
Sola subir l' irrevocabil fato.

XVII

Poichè volendo ritentar la sorte
Contro Mastrilli s' avventò crucciosa,
Egli che sa quanto schermirsi importe
Da una fiera sì cruda e disdegnosa,
Pronto evitolla, ed evitò la morte.
Trascinata così dalla furiosa
Brama di fare alfin le sue vendette,
Perch' andò vuoto il colpo, ella cadette.

XVIII

Cadette sì, ma il suo cader fu tale
Come se mai cinghial su gioghi alpini,
Percosso da bipenne micidiale,
Ad ogni colpo che su lui declini
L' armato cacciatore infermo e frale
Avvien che poscia esangue egli ruini:
Così l' orribil mostro minaccioso
Cadde al suolo trafitto e sanguinoso.

XIX

Tremò la terra intorno al suono orrendo,
Che fece nel cader la belva altera.
Intanto alcun de' marinari udendo
Il fragor che venia dalla riviera,
Sopra coperta del naviglio uscendo
Ad occhio armato videro la fiera
Che stesa semiviva in sul terreno
Il ferro ostile immerso avea nel seno.

XX

Lieti della vittoria alzaro un grido,
Che a stordir giunse fino il vincitore,
Sbarcati poscia sul vicino lido
Corsero ad abbracciarlo e fargli onore.
Indi scortato fu dal drappel fido
Alla nave del giorno in su l' albore,
Sopra la quale egli tantosto ascese,
E l' interrotto suo cammin riprese.

XXI

Già Febo avea coll' infiammata fronte
Rimosse l' ombre dalle vie del giorno,
E la notte cadea dall' orizzonte,
Che i primi rai del sol rendeano adorno.
Poichè ripercuotendo il piano il monte,
Tutto abbelliva e risplendeva intorno,
Quando arrivò Mastrilli a Terracina
Sconosciuto ed in veste peregrina.

XXII

S' avviò alla paterna abitazione,
Ove ambi i figli suoi traean la vita.
Parve a quelli da lunge il re Grandone,
Sicchè la vista sua non fu gradita:
Anzi ambi affacciarsi ad un balcone
E la tarda, o sollecita partita
Tranquillamente attesero costoro
Di quell' uomo non noto agli occhi loro.

XXIII.

Ma quando dopo aver cotanto attese
  Videro che drizzava il passo ardito
  Alla magion nè gli venia conteso,
  D' armi ciascuno e di baston fornito
  Corsero per cacciar lui che difeso
  Dal naturale ardir prese partito
  Di starsi cheto, ed a bel bello poi
  Render noto se stesso a' figli suoi.

XXIV

Però quand' egli vide che lontana
  Non era de' lor colpi la tempesta,
  Fe' cenno con maniera cortigiana,
  Che udita fosse almeno la sua inchiesta.
  Al cui parlar si fece un poco umana
  La gentil coppia e di menar s' arresta;
  Onde preso coraggio, a lei si volse
  E in tali detti la sua lingua sciolse:

XXV

Quale insolito orgoglio e ardire insano
  Ti spinse a minacciare, o coppia audace,
  Con questo tuo procedere inurbano
  Un valent' uom che in tuo poter soggiace?
  Forse era scostumato, oppur magnano
  Chi d' educarti si credè capace?
  No: poichè al certo umano e più cortese
  È quello a cui tu fai cotante offese.

XXVI

All' udir questo un subito tremore
Agghiacciò il sangue della coppia ardita
Sottentrò il pentimento al suo furore,
E del mal fatto parve assai pentita:
Tanto più che conobbe il genitore
A certi segni poscia, onde smarrita
Dalla sorpresa a pie' di lui gettosse,
E col suo pianto il genitor commosse.

XXVII

Fu ben grato a Mastrilli il pentimento,
Ond' egli con affabile maniera
Protestò ad ambi il sommo suo contento
Di loro sommissione veritiera.
Indi tratta di dosso sul momento
La pesante armatura e la visiera,
Corse ad alzare di letizia pieno
I cari figli, e se li strinse al seno.

XXVIII

Passò con quelli tutto intero il giorno
In fra la pace e l' amistà beata,
Godendo ritrovare al suo ritorno
Inclita per virtù la prole amata.
Ma come far dovea breve soggiorno
In fra la soglia in pria sì desiata,
Così narrò frattanto ad ambi i figli
Le memorande imprese e i suoi perigli.

XXIX

Non li volle lasciar pria di partire
Senza gli esempj, onde l' instabil dea
Giuoco si rende dell' umano ardire.
Narrò che tutte egli provate avea
Le sue vicende, e che dovè soffrire
Ciocchè di molto il suo poter vincea:
Ma che trionfò di tutto oltre speranza
Colla propria magnanima costanza.

XXX

A quei di norma gli propose alfine
Nei casi avversi ed in propizia sorte;
Onde se avverrà mai, che il ciel destine
Giorni infelici ad essi, unquanco apporte,
Per volger d' anni, od imbiancar di crine
Cangiamento nel cor, costante e forte;
Ma sempre inalterabili e tenaci,
Sieno del padre imitator veraci.

XXXI

Poscia cenaro, e al solito appetito
Del parlar la stanchezza e la dimora
Tale avean giunto di mangiar prurito,
Che tener dietro a quei ben vano fora:
Massime il buon Mastrilli era fornito
Di fama sì, ma più di fame allora;
Sicchè fe' molto ben le parti sue
Mangiando da se sol più ch' altri due.

XXXII

Era la notte a mezzo il corso omai,
Quando Mastrilli terminò la cena.
D' ogni vivanda n' ha mangiato assai,
Tanto che alcuno il crederebbe appena;
Ma più non puote, e i sonnacchiosi rai
Aperti tiene con estrema pena,
Onde così ben sazio ci fu costretto
Dividersi da' figli e porsi a letto.

XXXIII

Dormì di quella notte il rimanente
Sepolto in una quiete sì profonda,
Che risplendeva già dall' oriente
Il sol di luce vivida e gioconda,
Quando Mastrilli per affare urgente
Dovè del letto abbandonar la sponda;
Onde ancor tutto sonnacchioso ei sorse,
E fu allor che del dì chiaro s' accorse.

XXXIV

Subito si coprì dell' armatura,
Che il giorno antecedente avea spogliata,
E senza cenno far d' altra natura,
Che quello di sortire alla celata,
Alla volta avviossi a dirittura
Del pescator coll' anima infiammata.
Poichè prefisso aveva la mattina
Di far del traditor carnificina.

XXXV

Lo ritrovò, che ritornava appunto
Dal vicin lito, ove le reti stese
Aveva il pescatore in suo mal punto.
Al vederlo Mastrilli in cor s'accese
L'odio e il furore antico, a cui congiunto
Il nuovo insiem per le passate offese
Tratta la spada corse a lui diritto,
E lo fece cadere al suol trafitto.

XXXVI

Nè contento di ciò, quand' egli vide
Cadere a un colpo esangue il pescatore
Lo calpesta co' piedi e lo deride
Esaltando alle stelle il suo valore;
Indi dal busto il capo gli recide,
E tratto insieme il palpitante core,
Osa qual fero mostro e tigre Ircana
Succhiarne il sangue, oh! crudeltade insana.

XXXVII

Poscia l'informe corpo egli divise
In più parti, e di sangue anco stillante
A varii tronchi barbaro l'affise.
Nè cessò il suo furor; ma più costante
Nel maltrattar que' membri in mille guise
Un ammasso ne fe', ch'avea sembiante
Di guerriero trofeo, su cui la storia
Del fatto scrisse ad immortal memoria.

XXXVIII

Lieto per l' alme gesta in che s' avvolse
E in che tanto propizia ebbe fortuna,
Mastrilli si compiacque, anzi risolse
Altre vie non calcar se non quell' una,
Che da se stesso a premere egli tolse.
Credendo cosa a lui molto opportuna
Di far (provato fausto ora il destino)
Il nobile mestier dell' assassino.



CANTO NONO

DEL PALADINO

ARGOMENTO

Spiega Mastrilli nel novel mestiere
Eroici tratti spiritosi e fini.
Ei con gentili e nobili maniere
Va ed accompagna il principe Corsini;
Che scansar non potendo il rio sentiere
Negli artigli cadea d' altri assassini.
Con arte, con valore e con destrezza
Lo trae dal suo periglio in sicurezza.

I

Musa, che per cantar conquistatori
Di città, di provincie e stati e regni,
L' estro accendesti ai Cigni più canori,
Ho d' uopo ch' or del tuo favor mi degni.
A celebrar chi conquistò tesori,
Se le idee, se lo stil tu non m' insegni,
Io nè conquistatore, nè bernesco
A tessere il mio canto starei fresco.

II

Poichè tradillo il pescator nefando,
Di sua nobile stirpe orgoglio il prende,
E sua filosofia va rimembrando
A cui di assecondar desio lo accende.
Ond' è che posta ogni altra cura in bando,
Sceglie l' acconcia e a questa sola attende
Qual' è (nè già mentisce il mio Turpino)
Del nobile e filosofo assassino.

III

Comincia come tutti i candidati
A celarsi di giorno e gir di notte:
Spesso abbandona i suoi natii penati,
E va a caccia di mani in rubar dotte.
In tre giorni vantar può di arruolati
Seguaci al suo vessillo immense frotte:
Già la razza de' ladri ovunque alligna
Più che in incolti campi la gramigna.

IV

Il solletico dolce del mestiere
Inspira ardir e sprona a grand' imprese:
Quinci e quindi si fan consulte nere
Per raddoppiar l' ardor che ognuno accese;
Ma dei più accorti è il più comun parere
Di tentare in lontan piccol paese
Il primo di lor gloria arduo cimento;
E Mastrilli risponde io vi acconsento.

V

A' suoi soldati tosto il capitano
La marcia assegna e di partir impera:
Due vanno a dritta, un altro a manca mano;
Due verso il mezzodì, tre verso sera;
Van cinque da vicino, un da lontano,
Dopo quattr' ore va tutta la schiera
Comandata dal capo, che precede
Avida di conquiste, ossia di prede.

VI

Era la notte e non ci si vedea
Che monna Luna era di nubi ascosa;
Pel bujo amico tacita volgea
La truppa il pie' sospeso alla certosa.
Viaggiò sett' ore e ancor non iscorgea
Alcun della vanguardia coraggiosa:
Se retrocede, va abortita l' opra:
Teme che se si avanza il dì la scopra.

VII

Ahimè! pur troppo in questa val di pianto
Ogni dolce piacer sempre amareggia
Il rimorso, il timor, che stagli accanto.
Non avvezzo Mastrilli ancor più ondeggia,
Tra dubbj ammutolisce; adocchia intanto
La vicina boscaglia che frondeggia:
E sclama, alfin a cosa disperata
Avremo qui la nostra ritirata.

VIII

Mentre così dicea viene anelante
Un de' compagni e annunciagl' il bottino:
Vengono gli altri dopo qualche istante
Carchi di spoglie, e in questi Musterino
Con un fardello indosso assai pesante
Di denari d' argento tutto fino,
Che del ricevitor della prediale
Faria restar ozioso lo pitale.

IX

Lieto Mastrilli ed animato obblia
D' essere conosciuto il vil timore:
Alla testa de' suoi la regia via
Prende agitato da marzial furore;
Mentre là donde mosse, agil si avvia,
Scorge da strada obbliqua sbuccar fuore
Due carrozze, che un tempo, io lo rammento,
Detto si avria che son da reggimento.

X

Fa cenno a' suoi seguaci, e si avvicina
Armato di pistola allo cocchiere:
Fermati, grida, razza malandrina,
O ch' io t' assegno a Pluto per usciere;
Ciò detto, a sorvegliarlo altrui destina;
Cinto da' suoi, che vuol così il mestiere:
I sbigottiti viaggiatori invita
Colla frase usitata, o bezzi, o vita.

XI

In faccia ad uom così robusto e franco
Duce di truppa numerosa e forte,
Chi trema dal terror e chi vien manco,
Chi piange e prega a non gli dar la morte:
Le spade intanto strappansi dal fianco
De' passeggieri, e con doppie ritorte
Legansi piedi e mani; altri fan belle
Levando ogni metallo le scarselle.

XII

Straccian altri le funi e fan cadere
Stramazzone il bagaglio; altri le vesti
Strappan di dosso, e lor dolc' è il vedere
Smarriti quelli, e fatti ignudi questi.
Allora il duce intima allo cocchiere
Che taccia, e i suoi cavalli corran presti,
Onde a nuove opre non gli sien d'impaccio.
Ei modesto risponde, io vado e taccio.

XIII

Scaracino nell' arte il più provetto
I seniori consulta, e poi sommesso
Presenta al duce in capo un suo progetto:
Di Modena al confin a un fiume appresso
Soggiorna un ricco che a niun dà ricetto,
Aspro tiran degli altri, e di se stesso.
Quel che ammassò coi sacrifici suoi
Compagni, a largheggiar andiamo noi.

XIV

Andiam, dice Mastrilli, e che si aspetta?
Dal reo che a se, che agli altri l'oro invola
Col toglierlo prendiam giusta vendetta.
Esploratori, olà, Stenio, Venzola,
Ite il sito palazzo, la vedetta,
Le mura, e come insegnavi la scuola,
Gl' ingressi a scandagliar, finestre e porte,
Itene a preparar la comun sorte.

XV

Partono immantinente, e del bottino
Poichè l' equa si fe' distribuzione
Ponsi marciar la truppa al suo destino
Celato nella mente del campione.
Vien tratto da cencioso vetturino
Calesse che contien sette persone,
Che pajono mercanti d' alta sfera
Al dimesso vestito e tetra ciera.

XVI

Visto che l' ebbe, il capitan distacca
Dodici prodi e verso quel s' avvia.
Que' che la vita lor contano un acca,
Perchè sol di denaro han gelosia;
Mentre Mastrilli con vigor l' attacca
D' impugnar armi aizza fantasia
Quattro fan fuoco, e colla spada in mano
Uno si scaglia contro il capitano.

XVII

Ma qual fulmine, in pena del suo ardire
  Mastrilli il trapassò col crudo acciaro,
  Dopo altri due si videro morire
  Del suo fucile al rimbombante sparo;
  Gli altri impauriti cercan di fuggire
  Scordaudo il nume loro, il lor danaro:
  La passeretta in bocca allo sparviere
  Il grano che ingojò lascia cadere.

XVIII

Giunse la fama alle città vicine
  Di sì frequenti clamorosi fatti,
  Che furti appella il codice e rapine,
  Or che più non vi è titolo ai contratti
  Di certe sanguisughe cittadine,
  Che all' ombra ruban di mentiti patti,
  Dand' ottanta e anche meno a chi n'ha d'uopo,
  Cento e venti per trar sei mesi dopo.

XIX

Si aduna in Bertollone la sbirraglia
  Condotta da famelico bargello,
  Cui più che non darebbe la canaglia
  Dà chi vuol prevenir tanto flagello.
  L' eroe la vede, e in ordin di battaglia
  I suoi dispone che tenean bordello;
  Si avanzano i nemici; arde la zuffa,
  Mastrilli di furor divampa e sbuffa.

XX

Fischian le palle, che i fucili accesi
Vibran con forza alle saette eguale;
Dieci in un punto veggonsi distesi,
Non resta a sei che l' organo vocale
Per gridar: siamo sbirri e pur siam presi;
Fuggono gli altri e gl' inseguiti assale
Mastrilli col fucil carco a mitraglia,
Che miete i suoi nemici come paglia.

XXI

Si avanza la vanguardia vittoriosa,
I nemici fugati, e niun più scorge;
E di porzion di lor ch' erasi ascosa
Dietro siepi ed arbusti non si accorge,
Che colpi ovunque scarica insidiosa
Col fucil che all' infuor appena sporge:
Tal è il valor e vili sì le gesta
Di costoro alla fede e onor infesta.

XXII

Punì Mastrilli quella infame razza
Spingendo per i vicoli e sentieri,
Chi ardisce e ruba, chi sorprende e ammazza;
Men que' che ritornaro ai lor quartieri.
Abbandonano i vili la lor piazza;
Ed intanto in arnese da forieri
Stenio e Venzola dalla commissione
Tornan, facendo inchini al lor padrone

XXIII

Egli con fischio, inteso sol da' suoi,
A se li chiama e lor parla in disparte,
Pari non è la ebbrezza degli eroi
Quando dal campo tornano di Marte;
E appena pari son, ditelo voi,
Che consultaste le Ovidiane carte,
I trasporti di amor di Odone e Egiste,
Qual di lui, quando tratta di conquiste.

XXIV

Tutto vede, comprende, ordina, assegna
Auelante alla gloria, ossia al bottino;
Convoca i suoi passandoli a rassegna;
Con italo colloquio e con latino
La finezza dell' arte a tutti insegna.
L' interrompe il seniore Scaracino
Col dir che a quel che per ferita è zoppo,
Dar parte delle prede è ingiusto troppo.

XXV

Perchè l' eroe 'dee simular giustizia
Senz' onta altrui del zoppo prende cura;
Gli soffia nell' orecchio la malizia
Che supplisca ai difetti di natura:
Pregno colui di magistral perizia
Gettasi sulla sua cavalcatura,
E corre di galoppo ad una fiera,
Pria che il sorprenda l' imminente sera.

XXVI

Destasi all' alba, e in mezzo del mercato
Sfoggia sua merce, ch' è lo storpio piede;
Traffica pianti e grida, e da affamato
Il centesimo, il tozzo a tutti chiede,
E mentre asciuga il pianto simulato
Chi si sia, che si faccia accorto vede;
Conobbe un che intascò cento sovrane,
Tende le orecchie e il naso come un cane.

XXVII

Donde sia, quando parte e per qual via
Già seppe; e asceso sul destriere ardito
Alla sua meta tacito si avvia:
Otto miglia di là rintraccia il sito,
Che rimoto da gente e opaco sia;
Trovollo, e de' sonagli allo tinnito
Ode ch' ei viene, e gli tentenna l' estro
Di eseguire i precetti del maestro.

XXVIII

Sprona il ronzino e cade giu nel fosso
Gridando ahimè! son morto, aita aita:
Il passaggiero da pietà commosso
Discende ansioso, e a dargli man lo invita,
Invece il zoppo se lo tira addosso
E gl' imprime nel petto alta ferita:
Lui che a pietà di se condusse a morte,
Spoglia tranquillo a migliorar sua sorte.

XXIX

Ah! manaja dicea il napoletano,
Più d' idrofobo cane e di pantera,
Certo figlio non sei di seme umano.
Fame d' oro in cuor d' uomo è cotal fiera,
Che pari non alligna il suolo Ircano.
Vedilo che senza cangiar di ciera
Arrampicossi sulla riva, e ascese
Il destrier per andare al suo paese.

XXX

E dopo miglia due di viaggio lento
Col feritor coltello al suo ronzino
Il fianco punge, e il fa sanguinolento;
Alza questo il galoppo a capo chino;
Esso sbalzato al suol conficca il mento;
Sclama cadendo, oh Dio! del mio bottino!..
Di più non disse, che restò affogato
Dal sangue che sgorgava dal palato.

XXXI

A Mastrilli oh! dolor, se di dolore
L' alme di eccelsi eroi fosser capaci,
Per migliaja, non che per un che muore
Cotal perdita a lui, mia lingua taci,
Per non turbar chi nel sentier d' onore
Si avanza con imprese ognor più audaci,
Ei l' opra disegnata or manda a fine
Lungo un fiume di Modena al confine.

XXXII

In mezzo ai suoi s' erge l' eroe e favella;
Tacete perchè ci dee parlare in fiato:
Eccovi una fortezza, appunto è quella
Che dovete espugnar; ammontichiato
Di Creso è l' oro in una chiusa cella,
Andiamola ad aprir: avrian suonato
Secondo il rito i pifferi e oboè,
Se non vi si opponeva il gran perchè.

XXXIII

Non tanto ansioso corre il cane al toro,
Come in barchette per varcare il fosso
Slanciansi i prodi cupidi dell' oro;
Portan armi, manaje e scale indosso,
Anelando alla riva, e già Lindoro
Smontò d' un salto, e dietro a lui ridosso
Sbarcano gli altri, ed omai ferve l' opra
Ma nel silenzio, onde nessun la scopra.

XXXIV

Qual sorcio se del caccio odor fiutò
Spingendo in ogni rima il grugno và,
Ognun qui tenta, ognun ivi tentò
Colla trivella, e alquanto cheto stà;
Un altro la sua scala inalberò,
Quello a spiar gira di qua, di là;
Venzola alfin sette i più destri unì,
E l' uscio a tramontana demolì.

XXXV

Per l' argin rotto sbocca il gran torrente
Che quanto incontra urta, rovescia e atterra
Destasi a tal rumor la poca gente
Che l' interno palazzo entro rinserra,
E corre all' armi ; ma l' eroe che sente
Il bisbiglio, si slancia, e getta a terra,
E fa man bassa di que' mascalzoni
Ch' osano contrastar le sue ragioni.

XXXVI

Venzola era alla porta del padrone
Che lo invitava a consegnar le chiavi ;
Mentr' ei gridava invece dal balcone.
Converse in catapulte alcune travi,
Gettan la ferrea porta stramazzone,
Accorrono allo scroscio venti bravi
E stretto stretto prendono l' avaro
Ch' or gli eredi trovò del suo denaro.

XXXVII

Disubbidiente alla ragion suprema
Le chiavi di additar fermo ricusa ;
A estremo mal la medicina estrema
Fino il vecchio di Coo prescrive ed usa.
Dunque acciò il cuor dal chiuso labbro sprema
Il segreto, ov' è men la pelle ottusa
Graticole roventi a più riprese
Calchinsi, e tutto si farà palese.

XXXVIII

L' amor dell' oro al primo sperimento
Potè durar, ma non durò al secondo:
È stringente così tale argomento,
Che persuade ogni uom di questo mondo.
Coperte eran le chiavi da cemento
In nicchio obbliquo un metro e più profondo;
Le scopre e le accompagna come agnello
Che tra lacci e beccai vassi al macello.

XXXIX

Si spalanca lo scrigno, e il fulgid' oro
Qual lampo in mezzo a quell' orror balena.
Fu quel fulgor un nettare, un ristoro
Che agli abbattuti ridonò la lena:
Accalcansi gl' ingordi, e in quel tesoro
S' immergon come pesci in alta piena.
Mastrilli li rimprovera gridando:
Il padrone son io, io vi comando.

XL

A me, non altri, a me che l' eroe sono,
Tocca d' empire il primo i miei forzieri;
Ciò che a voi resta altro non è che un dono:
M' intendete, gaglioffi masnadieri;
Essi chiedono timidi perdono,
Si ritirano sì; ma mille fieri
Desta contrasti in lor inquieto core
Fame dell' oro, e del padron timore.

XLI

Vedeste il cane tra 'l bastone e l'osse?
Brama dell'osse avvicinar gli fa
La zampa di soppiatto, e di percosse
Il timor lo ritira un po' più in quà:
Il grugno allunga, lo digrigna e tosse,
S'alza, si corca e su due piedi stà;
Vorria l'osse, e il bastone lo spaventa,
Lasciar vorria la impresa e la ritenta.

XLII

Ma trionfa il timor; la preda resta
A chi deve restar d'armi per dritto;
Giust' al conquistator mercede è questa
Che ad altrui fora orribile delitto;
Ulisse, Achille, Orlando e l'altra infesta
Razza, di cui sublimi vati han scritto,
E potente divenne ed immortale,
Perchè poteo rubar al suo rivale.

XLIII

Lasciar la preda è duol; ma duol maggiore
È doverla versar in seno altrui:
Ditelo voi che conoscete amore,
Anch'io 'l direi se or fossi quel che fui,
Che tormento non v'è per l'uman cuore
Più crudele del dividersi in dui,
Esso, e de' affetti suoi l'amato oggetto,
Perchè comune e d'altri sia diletto.

XLIV

Empiute da que' prodi a malincuore
  Cento borse e sei scrigni di pur' oro,
  Viene Mastrilli e si rallegra il cuore,
  E a por suggelli invita il suo Lindoro.
  Que' scrigni e borse degna dell' onore
  Di far parte del suo grande tesoro;
  Poi da' suoi si congeda, che fan festa,
  E si vanno a pagar su quel che resta.

XLV

Alla bella città di Terracina,
  U' quest' uom nacque di sottil ingegno,
  Seguito dal bagaglio s' incammina
  Ch' è di sue glorie il guiderdone e il pegno:
  O d' ogn' altra città, città regina,
  Troja non l'abbia e neppur Roma a sdegno,
  Tu sei perchè Mastrilli in tuo sen visse
  D' Itaca più famosa per Ulisse.

XLVI

Siccome sgombra e retta era la via,
  Può da lunge scoprir convoglio grosso.
  Calda com' era ancor sua fantasia
  Da brama di aggrapparlo è tocco e scosso;
  Di stoffa il gatto o d' or vestito sia
  Se vede il sorcio gli si avventa addosso.
  Si affretta ed al convoglio è già vicino,
  E si accorge del principe Corsino.

XLVII

Il segue per tre leghe; e mentre in mente
Altri volge pensier, altro avvenire
Stà divisando, tal rumor repente
Ode che il turba e lo fa tramortire:
Non è più quel che viaggia senza niente
Che dal ladro a cantar si fa sentire;
Ed uno che è maestro del mestiere
Sa ch' abbia a farsi e sa di che temere.

XLVIII

Sbuccò dal bosco un' orda di assassini
Di stili, sciable e di fucili armati.
Era convulso il principe Corsini,
E i suoi per lo terrore scompisciati.
Chi sveniva pensando ai suoi quattrini,
Altri gridavan, siamo assassinati;
Le bestemmie e preghiere fra di loro
Formavan musical orrido coro.

XLIX

Smonta Mastrilli fulminante, e in mano
Stringendo il formidabile schioppetto,
Sfida que' masnadieri di lontano
Lor presentando il coraggioso petto;
Ma tal è la manovra, e così strano
Il tuono di sua voce, ch' io sospetto
Che per un confratello graduato
Si sia con certe cifre dichiarato.

L

Sia pur : essi quai cani a coda bassa
Se la moccano tutti in un istante,
Nè sì presto atro nembo infuria e passa,
Come i nemici ha vinti il nostro Argante,
Poichè prodigi su prodigi ammassa
De' suoi, delle sue gesta eroiche e tante,
Oste or divien, ed in quel cuor di fiera
Pietà si desta e non è più qual era.

LI

Dei sette colli alla città si avvia
Il prence, e scudo in simili cimenti
Vuol seco il gran Mastrilli in compagnia,
Ch' egual in conquistar mostra talenti,
E in ostar che conquisti chicchessia:
D' oro e di merti onusti . . . . estro, ritienti
Che Mastrilli convien che ora abbandone
In braccio al più faccto Frisolone.



CANTO DECIMO

DEL FRISOLONE

ARGOMENTO

Il principe Corsini fa levare
A Mastrilli la taglia: ei a Roma invia
Ben cento porci, che si fe' a rubare,
E porta lo spavento a chicchessia.
Con un dottor si mette a disputare
Di cose da scaldar la fantasia.
Grande applauso vi fu nella città,
Ond' ei se ne fuggì per umiltà.

I

Quell' io che un dì con bacuccante piva
Cantai di Camomilla (1) i lunghi mali,
Ora vorrei del mio Medoaco in riva
Dir d' un Achille, che non ebbe uguali,
Di Mastrilli vo' dir, che l' estro avviva
A' cigni che da Febo ebber prest' ali,
Ma per cotale eroe che un mostro fue,
Come rana son io rimpetto al bue.

II

Ma peggio, che mi tocca aprir la scena
Poi che la cetra il Paladino appese;
Però m' avveggio non aver, che appena
Tre quattro orecchie alla mia musa intese.
Chi deliziato fu da filomena
A stento può col gufo esser cortese,
Onde non vi sarà chi meravigli,
Se in faccia a Frisolone ognun sbadigli.

III

Ma sia che più si vuol, non voglio affanni,
Che talor giova aver dell' ardimento.
Che importa che d'Anchise io m'abbia gli anni
Se ardimentoso il core arde al cimento?
Sia che si vuol, non fora che m' inganni
Se m' aspetto da Voi compatimento,
Da Voi, Giustina, immortal Donna (2), ond' i...
Ben tosto incominciar vo' il canto mio.

IV

Però il prence Corsin (3), ch' ebbe degli avi
Colla berretta rossa e col triregno,
Tosto che da Mastrilli e da' suoi bravi
Fu liberato dal più grave impegno,
Senza punto aggravarsi, che l' aggravi
Il piano, il monte e il dondolar del legno
Veniva a Roma, e narra qui Gianfico
Le brache non sapean da bassilico.

V

E in questo propriamente è veritiero,
Che mi ricordo, mi ricordo anch' io
Quando Merlo (4) co' suoi ebbe il pensiero
Di persuadermi a dargli tutto il mio:
Purissimo assassino di mestiero
Ei con pistola un occhio mi colpio,
Ed ebbi in quell' incontro tanto petto,
Che l' ambra trapassò di sotto al letto.

VI

Ma in Roma giunto il prence in fretta in fretta,
E d' abito mutossi e di stivali,
Di brache, di camicia, di calzetta,
E tosto presentossi ai tribunali:
Narrò, che di Mastrilli la schioppetta
Lo tolse dal peggior di tutti i mali,
Che chi salvò la vita ad un Corsini
Ben merta che il rigor ceda e s' inchini.

VII

S' accorse il tribunal subitamente
Quale del prence esser dovea l' istanza,
E come a' prenci non si niega niente
Tutto si concedè senza esitanza.
Quindi dal segretario la patente
Estesa fu, siccome era d' usanza,
E dentro sei minuti, o poco più
Tra Marforio e Pasquin lo scritto fu.

VIII

Dicea lo scritto: istante il gran Corsini
L' ecclesiastica e temporal clemenza,
Sebben dà venia a stento a malandrini,
Che in nostra sian strozzati alta presenza,
A Mastrilli l' eroe degli assassini,
Che un principe salvò per eccellenza,
Leva la taglia, e non gli sia interdetta
Roma con due coltelli e una schioppetta.

IX

Oh! clemenza del ciel figlia e reina,
Oh! quanto bella sei, quanto mi piaci:
Tu immagin vera di bontà divina
Tu fin perdoni all' empio e te 'n compiaci;
Tito ti scorse alla città latina
Co' suoi clemente traditor mendaci,
Ma clemenza talvolta al mal talento
Porge d' iniquità nuovo alimento.

X

Ma già vola col lievo della taglia
Sopr' asin della marca un ser cotale
Cocodrilli di nome, una canaglia,
Che non canaglia al mondo havvi d' eguale;
Che mangia, beve e in questo non l' eguaglia,
Nè mangiator, nè bevitor bestiale.
Ma mangia e beve e dice a chicchessia,
Vi pagherà Mastrilli in vece mia.

XI

Al nome sì temuto di Mastrilli
Non havvi alcun che fiati per ventura,
Perchè si sa che aver potria dei grilli
D' aprire a chicchessia la sepoltura.
Intanto sconquassato Cocodrilli
Poi ch' ebbe terminata la pianura,
Convien che salga il monte e da lassù
Le Pontine si scoprono all' ingiù.

XII

Le paludi Pontine (5) all' occidente
Della bella città di Terracina
Mandavano una grossa aria fetente,
Che per tant' anni e tanti la latina,
E la d' Italia e la papesca gente
Render non seppe più sottile e fina,
Onde avean gli abitanti una gran pancia,
E mostravano in cera il mal di Francia.

XIII

Nel mille settecento ottantadue
Avea Pio Sesto in capo la tiara,
E come altre non fur le mire sue,
Che far meno d' altrui la sorte amara,
Quando a Vinegia, a Padoa, a Vienna fue
Consultò con i più di fama chiara
Periti matematici profondi
Per asciugar que' paludosi fondi:

XIV

E di ritorno alla superba Roma
Ricco di più progetti per il bene
A' piedi suoi gl' ingegni invita e noma,
E via via quell' accende e quel sostiene.
Già ferve l' opra e la fecciosa soma
Sgombra dall' acque impure, onde ne avviene
Che il ciel si rassereni e in ogni dove
Spiri il salubre, e l' ubertà si trove.

XV

Vedrai cogli anni se le ciglia inarchi,
Piramidi, obelischi al suol piegati,
Vedrai crollare anfiteatri ed archi,
Che agli allievi di Marte ha il fasto alzati.
Ma non fia che di Sesto il Pio tu marchi
Spenta la gloria de' suoi giorni andati,
Che anzi quella ogni dì più assai riluce,
Come ognor l' opra sua più beni adduce.

XVI

Ma fama intanto, che d' augel più presta
Vede, non vede e dice d' aver visto,
Se 'n vola al Campidoglio in dì di festa
Mastrilli ad annunziar qual anticristo;
Ei vien, dicea, che suona una tempesta,
Ei viene a far della cittade acquisto,
Vien con leoni e tigri e tori ed orsi,
Nè al diavol vi sarà chi possa opporsi.

XVII

La nuova veramente avea del grave
E mise un raccapriccio generale,
Chi brontola, chi mormora, chi pave,
Chi corre all'archibuso, chi al pitale,
Chi paternostra, chi pispiglia un' ave,
Chi vuol gettarsi in pozzo, chi 'n canale,
Chi fa baulo e vuol partir sul fatto
Dicendo che lo star saria da matto.

XVIII

Roma non Roma, ma piuttosto Roma
Sembra Babele al tempo della torre.
Quando frastuon di grida il Corsin noma,
Corsin, che tosto al patrio invito accorre.
Armato è già, ma irta ha un po' la chioma,
Inscio se onore, o no se 'n vada a corre,
Spadone abbranca, e lo si crede quello
Portato un dì dal capitan Coviello.

XIX

Lo segue di soldati un reggimento,
Che steasi da più mesi al suo quartiere,
Qual non ambia di fare alcun portento
In quel di gloria altissimo mestiere:
V' era la sbirreria di circa cento
Birri affamati col bargel foriere,
A cui non dispiaceva l' occasione
Di far nello scompiglio un buon boccone.

XX

Con apparato tal, che fa paura,
Qua e là trasvola il principe Corsini,
E rompe a più birbanti la ventura
Di torre a questo a quel roba e quattrini;
Marte il direste e niente non trascura
Per tranquillar se puote i cittadini;
Ma sentesi a gridar: vien Cocodrilli
Che porta buone nuove di Mastrilli.

XXI

Vien Cocodrilli tutto pesto e rotto
Su la chinea di marca Anconitana,
Che ad ogni passo gli scappuccia sotto
Per troppo aver girato una semana:
Alla piazza s' appressa non di trotto
Che intoppalo qua e là calca romana,
Alfin v' arriva e un po' bagna la gola,
Si mette in serio e sputa fuor parola.

XXII

Mastrilli, disse, ritrovai in altura
Co' suoi compagni, di majali a caccia;
In primo primis femmi un po' paura
Che la schioppetta posemi alla faccia,
Ma conosciuta poi la mia figura
Per man mi prende, mi stringe, m' abbraccia,
E disse: Cocodrilli mio, se vuoi,
Tu compagno sarai di questi eroi.

XXIII

Rispondo: no, per nunzio son mandato,
E porto a voi la massima esultanza,
Mentre lo scritto, che il Corsin mi ha dato
Del lievo della taglia è la piattanza:
Molto Mastrilli mi si mostra grato
E vuol che mangi e beva in abbondanza,
Poi per mancia mi dà molto danaro,
Che a un eroe come lui non costa caro.

XXIV

Lieto lesse lo scritto, e m' ordinò
Che al principe Corsin dicessi il più,
Tutto a bell' agio al principe dirò
Se fia che mi ritrovi a tu per tu.
In sulla sua schioppetta indi giurò
Che al caso balzerà dal su all' ingiù
Ben cento teste per salvar la testa
Per cui sì bella nuova a lui si appresta.

XXV

Aggiunse, che Mastrilli e il suo drappello
Verrebbe pien di prede a Roma presto,
Che cene volea far per questo e quello,
E far conoscer quanto fosse onesto:
Diceva ancor di più, ma l' asinello
Spinto di qua di là, da quello a questo
Al pian stramazza, e il povero Sileno
Rotto da capo a' pie' duolsi e vien meno.

XXVI

Ma Gianfico l' istorico eloquente
Di Cocodrilli più non narra un zero,
Onde a capriccio non aggiungo niente
Per timor di guastare in nulla il vero:
Ciò prova, che talvolta anche il saccente
Perde di vista il retto suo sentiero,
O più non fe' di Cocodrilli motto
Per esser nel cader morto di botto.

XXVII

Quando minaccia il tempo una tempesta
Con lampeggi, con tuoni e con saette,
Par l' ira delle nubi manifesta,
E il mondo col terror messo è alle strette,
Ma s' Iri a più colori in ciel si desta
La calma in ogni petto si rimette;
Anzi direi, scordata è la minaccia,
Quando il ciel torna con sua bella faccia.

XXVIII

Così di fama il grido menzognero,
Che posta avea sozzopra la città,
Tosto che Cocodrilli contò il vero
Chi spasimi, chi palpiti non v' ha;
Ma il principe, soldato e cavaliero
Alla truppa il congedo ancor non dà,
Che se il diavol vi mette le sue corna
Per di..., che lo scompiglio a Roma torna.

XXIX

Ma già Mastrilli alla romana porta
Vien co' suoi fidi, e con carriaggi vari,
E del corpo de' suoi vi lascia scorta,
Che da bande li guardi e li ripari:
Palma d' olivo in sul cappello porta,
Onde che pace vuol ciascuno impari;
Ma non lascia per altro la schioppetta
Che soleva chiamar la sua diletta.

XXX

Olà, disse Mastrilli, olà Corbella
Merlo (6), Leonarduzzi, Musterino,
Andronico, Venzola, Scaramella,
Mandrino, Mandricardo, Andre, Pipino,
Sacripante, Azzalin, Lindoro, Stella,
Galzignato (7), Turrin, Zaramellino.
E tu, Cartoccio (8), degno di poema,
Come che spero anch' io servir di tema;

XXXI

V' appressate, miei fidi, e a' sudor nostri
Diamo se non v' incresce, un po' di pace.
Fidi, non avverrà, che i nomi vostri
Ne cancelli dal mondo il tempo edace:
Vivrà l' ardire, e cento e cento inchiostri
Le gesta innalzeran dell' uomo audace,
Pur ch' io mora Mastrilli a me non noja
La morte d' incontrar per man del boja.

XXXII

Imbandite, imbandite una gran cena,
E si squarti e s' arrosti de' majali:
Vo' che mangin con noi a pancia piena
Quante fosservi mai bocche papali.
Qui alla porta Pandana (9) in sull' arena
Botti allestite, pinte e più boccali
Colmi di pretto vin, che faccia fronte
A quel che tracannava Anacreonte.

XXXIII

Intanto io vo dal principe Corsini,
Che fu dal nostro braccio liberato:
Venti porci gli do, ma dei più fini
Per avermi da taglia sbarazzato;
V' aggiungo sei candiotte di quei vini
Che abbiam jeri per gioco conquistato,
Degli altri ottanta porci io fo negozio,
Per far danari, nè invilir nell' ozio.

XXXIV

Ma tu meco, Cartoccio, ancor verrai,
Che per uom di materia io ti conosco,
Tu che onor tanto ti facesti, e sai
Quando è sereno e quando il tempo è fosco.
Vedrai, Cartoccio mio, sì lo vedrai
Se i merti di chi merta riconosco,
Anzi per or t' eleggo mio vicario
Per darti di mia borsa un bel salario.

XXXV

Che in tasca avesser cose sante, oibò
Giurarlo, o miei signori, io nol potrei,
Che buona gente di tal conio io so
Che non usa corone ed agnus dei;
Quello ch' io vidi e che giurar saprò
Egli è, che avean dell' armi almen per sei
Lucide sì, che per non dir bugia
Maggior luce dal sol non si desia.

XXXVI

Ivansi entrambi baldanzosamente
Per la bella di Romolo città,
E per custode aveano unicamente
Cuor che da loro mai lunge non va;
Seguiali sempre un numero di gente
Mossa soltanto da curiosità,
Essi adocchian le donne e le salutano
E il saluto in concambio non rifiutano.

XXXVII

Giovinetta gentil, che per timore
Di Mastrilli caduta era ammalata,
Visto che l' ebbe, a lei rassembra un fiore,
E confessa d' aversi anzi ingannata:
Terrore m' inspirò, m' inspira amore,
E sono di Mastrilli innamorata;
E dice alla sua mamma, o mamma mia,
Io m' andrei di Mastrilli in compagnia.

XXXVIII

Mastrilli era di bella alta statura,
E un corpo avea di forma peregrina,
Che potea per modello di scultura
Servire di Canova all' officina.
Scintilla è l'occhio, e un po' la guardatura,
Del mestier colpa, alla fierezza inchina,
Ma guai se si metteva a far l' amore,
Cadevano le donne in un languore.

XXXIX

Eran dal prence non lontani molto
Che Mastrilli il dottor vede una stampa,
Curiosissimo a quella il ciglio volto
Comprende che che diavolo si stampa;
Sbuffa da rabbia e da furore colto
Non Mastrilli è Mastrilli, ma una vampa
Che vomita il vesuvio, e dice poi,
Oh cospettaccio! avrete a far con noi.

XL

Quindi a Cartoccio, va, disse, alla porta
Poi che gli ordini imposti avrai spicciati,
A que' campioni i sensi miei riporta,
E loro di', che stieno sempre armati;
Tra non molto sarò di vostra scorta
Per novelli intentar voli intentati;
Resto per ora, onde in più forme squilli
L' eterno nome dell' eroe Mastrilli.

XLI

La stampa ch' era ad un pilastro posta,
Era un pubblico invito ad una tesi
Da molto dotto professor proposta,
Ma pria da lui studiata per sei mesi.
Di dritto naturale era l' esposta
Question, se pure la stampiglia intesi.
Furtum est contra, e proseguiva poi
Legem naturae, e lo sappiam pur noi.

XLII

Pensate, o cari miei cortesi astanti,
Se Mastrilli gustar potea il proposto,
Mentre sua vita per tanti anni e tanti
Del tema che fu dato, era l' opposto,
Perciò da pari suo si cacciò avanti,
Che di parlarvi contro era disposto;
E come da demonio è il suo criterio,
Udremo che sa dir, se parla in serio.

XLIII

Dopo il terzo a ciascun viene accordata,
Disse Mastrilli, facoltà d' opporsi,
Onde pur io darò la mia stoccata
Che per tacer non voglio aver rimorsi;
Io so da che la vita mi fu data,
E so ancor più che mai non parlo in forsi,
Che die' madre natura una sol legge,
Legge, che sola tutt' i tempi regge.

XLIV

Onde desumo, é meco ognun desume,
Purchè non abbia zucca senza sale,
Ma un briciolin un briciolin d'acume
Per distinguere un poco il ben dal male;
Che se furto in un tempo ebbe costume,
Un altro tempo a struggerlo non vale,
Che sempre egual madre natura impera,
Quel che vuole al mattin, vuole alla sera.

XLV

La prova brieve sì, ma di sostanza
Che Mastrilli portò d' intendimento,
L' aspettazion di chi l' ascolta avanza,
Che dansi lodi e lodi al suo talento.
Ma il difensor che poca ha più speranza
Di vincere il dottor sull' argomento,
Risponde sì, ma tanto fiacco e in cifera,
Che per Scoto nessun non lo vocifera.

XLVI

Ma segue ancor la Mastrilliana mente
Col dir, che nello stato di natura,
Nè mio, nè tuo non v' era certamente,
Ma tutto era comune e di ventura:
Donde ne sbucca fuor chiaro e patente,
Che l' alta irrefragabile natura
Della madre gran legge non potea
Quindi il furto vietar per farsi rea.

XLVII

Nè basta ancor: dunque vi fu stagione
Che non difetto il furto era di legge,
Dunque contro la legge in conclusione
Furto non è, ma quella lo protegge.
Questò, Romulea gente, è il mio sermone,
Che a mia vittoria l' intelletto elegge,
E se per contraddir vi fosse il matto,
Colla schioppetta il proverei sul fatto.

XLVIII

Della schioppetta al venerando nome
Detto da chi di adoperarla ha cuore,
Un tremito si sente e non sa come
Per tutta la persona il professore:
Freddo l' assal, che rizzagli le chiome,
E un mal di ventre il fa tradur di fuore,
Dicendo nell' andar, che più non vuole
Far contro le schioppette altre parole.

XXXIX

Mastrilli intanto non potea dir meno
A lode del mestiere iniquo e ladro,
Mastrilli che in sua vita almeno almeno
Fu d' un milion conquistatore o ladro,
D'un buon milion, tra roba e soldo in pieno,
Come in Gianfico è ben dimostro il quadro,
Ma si avverta, un milion non di locali,
Ma d' ungheri, zecchini e di papali.

L

Ma fra il popol si sente un rumor sordo
Che a Tribuno (10) innalzar Mastrilli vuole,
Tanto il plebeo che di quel d'altri è ingordo
Si lascia infattucchiar dalle parole.
Ma Mastrilli l'eroe non è un balordo,
Nè la chimera lusingar nol suole
Mentre in sua gloria umil vola alla tenda
E del popol l'error Mastrilli emenda.

LI

L'error Mastrilli emenda, ed io pur anco,
Signori miei, l'emendo e sparmio il fiato,
Che troppo, vel confesso, io sono stanco
E voi pur troppo avrete sbadigliato.
Io cedo di buon grado io cedo il banco
A chi fu dalle muse accarezzato,
Cui 'l biondo Nume inghirlandò le chiome
Quando gl' impose di Portella il nome.



ANNOTAZIONI

AL CANTO DECIMO



(1) Camomilla moglie di Antipatro e madre di Bacucco. Vedi l' orazion panegirica del *Bozza*.

(2) La N. D. Giustina Renier Michieli.

(3) (*Corsini*) Clemente XII di famiglia illustre di Firenze, successe nel 1730 a Benedetto XIII. Questo principe fu magnifico, illuminato e che si fece molto amare colla minorazione d' una parte dell' imposte. Il principe Corsini liberato da Mastrilli era di questa casa. *Encyclopedie, Histoire T. II. p. I. c.* 118.

(4) Merlo di Conselve, capo degli assassini. Il fatto seguì la notte del 16 venendo il 17 del mese di gennajo l' anno 1815.

(5) Le paludi Pontine ec. *Encyclopedie Methodique, Geographie T. III. p. I. Terracine.*

(6) (7) Merlo di Conselve, Galzignato di Arre, due degli assassini, che furono al letto di Frisolone. Parte degli altri assassini sono d' invenzione.

(8) Cartoccio. *Nuovo Dizionario Istorico, T. IV. carte* 159. *T. VIII. carte* 15, 21. *T. X. carte* 348.

(9) Pandana, Romae Porta, quae antea Saturnia dicebatur, a verbo pando quod semper pateret ad res quae-

cunque, quae in urbem ferebantur: dicebatur ea libera a libertate.

(10) Il popolo spettatore, popolo Romano, popolo memore dell' antica Repubblica trova la disputa di Mastrilli conforme al proprio genio e macchina di eleggerlo Tribuno della Plebe, onde rinnovare le imprese di *Cola di Renzo*. Sono assai note le scene di questo famoso avventuriere, il quale al tempo di Clemente VI l'anno 1346 tentava di ristabilire la Repubblica Romana.

CANTO UNDECIMO

DEL PORTELLA (1)

ARGOMENTO

Da Romanesche forze in mar e in terra
Mastrilli da ogni parte è circondato,
Onde egli si dispone ad aspra guerra
Con due suoi figli insieme accompagnato.
Batte le truppe e il passo si disserra,
Ma ognun de' figli resta sbudellato;
Di questi uno fu prete, altro dottore,
»Nè si sa qual dei due fosse il peggiore.

I

Il far del ben per aspettar mercede
A qualche prepotente e scellerato,
Lo dice Esopo, uom degno di fede,
Che a commetter si va doppio peccato.
Primieramente perchè ne succede
Spesso che si benefica un ingrato,
E poi in compenso dell' opra gradita
Si va a rischio di perdervi la vita.

II

E un fatto per esempio ci va narrando
(Forse anche a' suoi tempi succeduto)
Come a un Lupo un carcame divorando
Un pezzo d' osso d' ambi i lati acuto
Nelle fauci incastrossegli, causando
A lui, che a mal partito era venuto,
Per nol poter cacciar dentro nè fuori,
Eccessivi acerbissimi dolori.

III

Steso in terra facea certo lamento,
Che avrebbe per pietà spezzato un sasso:
Una Gru per fortuna in quel momento
Passava: l' ode e ne discende al basso;
E vede il miser Lupo dal tormento
Quasi ridotto nell' estremo passo,
Che mercè generosa promettea
A chi dal fato acerbo lo togliea.

IV

Calcolando ella assai sulla struttura
Del suo collo lunghissimo e sottile,
Nel becco fatto da madre natura
Duro e acuto al finir come uno stile,
Senza istanze ulteriori a dirittura
La Gru si accinge all' opera gentile
Sul giuramento del Lupo affidata,
Ma più dalla mercede lusingata.

V

E nell' ampia vorace aperta bocca
Fino alle fauci la testa vi scaglia;
Il fatal osso al primo colpo imbrocca
Stringendol, come chiodo una tanaglia.
In terra punta i piè ferma qual rocca,
E a far vedere a ognun quanto ella vaglia
Il corpo quanto può lunge ritira,
Allunga il collo per far forza e tira.

VI

Dopo la prima e la seconda scossa
Che ambedue ne sortiro inutilmente,
Fuori la testa insanguinata e rossa
Trasse con l' osso in bocca finalmente.
E volta al Lupo disse: ecco rimossa
La causa del tuo duolo. Allegramente
Non hai più da temer su questo articolo,
Che, grazie al ciel, sei fuor d' ogni pericolo.

VII

Ma dammi la mercè che mi hai promesso,
E vedi che mi son ben meritata,
Poichè altra come io fei, di far lo stesso
Certo capace non sarebbe stata.
A cui il Lupo, sclamando: a qual eccesso
Oggi non giunge l' impudenza! ingrata,
Forse lieve mercè ti sembra questa
Di aver tirata fuor salva la testa?

VIII

Che sì! che se di qua tosto non parti
Ti faccio quel che far doveati allora,
La Gru soggiunse: non incomodarti,
Che di qui me ne vo senza dimora.
Anzi ho infinitamente a ringraziarti,
Che m' hai lasciato trar la testa fuora,
Per grazia special della tua bocca.
E qui finisce questa filastrocca.

IX

Che, dirà alcun, cosa poi abbia a fare
Con Mastril questa buggera io non vedo,
Mentre, mi sembra che qui possa entrare
Come vi entra Pilato nel Credo.
Pure sappiate, che non *sine quare*
L' ho qui posta, e se pure io non travedo.
Parmi che calzar possa egregiamente
Per morale del Canto precedente.

X

Chi può saper che quel Corsin famoso
Tanto nell' altro Canto celebrato
Non abbia tratto il sasso e il braccio ascoso,
E alla malora di Mastrilli oprato?
È lo stil di chi in posto luminoso
Da fortuna talor viene innalzato;
Lui che pel suo interesse più non vale,
Trascurar, disprezzar, farvi del male.

XI

E poi, se questa ancora non calzasse
All' argomento nostro molto bene,
O fuori di proposito ne andasse
Farne carico a me non si conviene.
Che non desio di gloria a scriver trasse,
Come in certuni spesse volte avviene;
Ma genio sol che non fosse imperfetto
Un Canto il di cui autor scordossi in letto

XII

Che avendo ei terminato per incanto
In istile poetico eccellente,
Mammana del Mastril l' ultimo Canto,
Che in sorte gli toccò naturalmente;
Vedendo egli, che il Portella intanto
Del penultimo non facea nïente,
Con vero di bontà nobile eccesso
La briga assunse di comporlo ei stesso.

XIII

E come qualcun altro stilar suole
Scrivendo alcuna cosa in poesia,
Che il dar principio a mezzo, o in fine, vuole
Che molto meglio e men difficil sia;
E poscia coll' unir versi e parole
Dar al tutto un' unisona armonia:
Oh! al suo Canto il Mammana se vivea
Chi sa qual bella testa vi mettea

XIV

Ma la morte crudel che sempre fura
Prima i miglior e lascia stare i rei,
A pagar il tributo alla natura
Volle chiamarlo al regno degli Dei.
Ah! per nostra fatal somma sventura,
Gentil Mammana, più fra noi non sei!
Ma ti consola almeno, che fra noi
Viveranno immortali i versi tuoi.

XV

Pure pensato avendo di morire
Credo che adesso sia meglio per lui,
Mentre il Canto or volendosi compire
Con un innesto della roba altrui,
Van così maggiormente a comparire
Col confronto dei nostri i versi sui;
Motivo per cui forse al nostro zelo
Mostrerà gratitudine dal cielo.

XVI

Ma Mastrilli mi chiama: amiche Muse,
Alle grand' opre sue ci vuol presenti,
Non ode obbietti, non intende scuse,
Vuolci a esaltare le sue glorie intenti:
Si temprin dunque cetre e cornamuse,
E l' aria echeggi d' epici concenti,
Se pure il mio sdruscito colascione
Tenervi, o Muse mie, saprà bordone.

XVII

Parte Mastril dalla città reina
Detta già la metropoli del mondo,
Ove tanto illustrollo sua dottrina:
Grave procede e va sputando tondo,
Ed ad ognuno, che se gli avvicina
Elogi fa del suo saper profondo,
Venga, dice, con me, venga a questione
Chi soccombere vuol nella tenzone.

XVIII

Ha seco i suoi due figli, l'un dottore
In medicina, e pretendea la gente,
Che esercitasse l'arte con valore
Solo per ammazzar impunemente;
L'altro fu prete, ma di tal colore,
Che per poter oprar liberamente
Fra risse e furti e nell' adulter' ozio
Apostatato avea dal sacerdozio.

XIX

Non sì tosto n' uscir di quelle mura,
Che entraro in una pessima osteria
Per riprender ognuno l' armadura,
Che per rispetto alla cittade, pria
Avean ivi lasciata: simil cura
Là trasse pur l' amica compagnia,
Che in mercato i majali avea condutti,
Ond' ecco i nostri eroi qui uniti tutti.

XX

Intanto il generoso capitano,
  Poich' è vicina l' ora di partire,
  Con trippe, zuppe e caccio parmigiano
  Una spaziosa mensa fa imbandire,
  Ed a quei forti volto in modo umano,
  Qui, disse, ognun di voi si può servire,
  Or or avrete il vino a gran boccali,
  Perchè io vi voglio sazj e gioviali.

XXI

Quanto mangiasser gli uomini da bene
  Non posso dirlo con precisione,
  Perchè non fui presente, ma so bene,
  Che non si vide mai simile azione
  Da dente parassitico alle cene
  In Roma dal più prodigo Epulone:
  Di ciò con meraviglia, anzi stupore,
  Gianfico se ne fa mallevadore.

XXII

Il qual Gianfico ci dà pur contezza
  Dell' uso che fu fatto del buon vino;
  Dice, ch' ell' era proprio una vaghezza
  L' opre a mirar di quel liquor divino,
  E come a se traea docil l' ebrezza;
  Indi soggiunse in ben chiaro latino,
  Che que' gran prodi al rovesciar de' gotti
  Tutti restar spolpatamente cotti.

XXIII

Mastrilli nel vedersi in tal frangente
(Brillo ch' egli era pure) dà di mano
Ad un bastone, e indiscretamente
Batte le spalle, il capo e il deretano
Di loro che dormian tranquillamente,
E lo agita cotal furore insano,
Che con l' unghie acutissime dà graffi
Alle sue guancie e a' setolosi baffi.

XXIV

Scossi da quel terribile fragore
S' alzano tutti benchè sonnacchiosi,
Si presentano umìli al lor signore
Pel loro error mostrandosi dogliosi;
Locchè ei scorgendo tosto cangia umore,
Anzi gli dona de' tratti amorosi
Oltre il costume, che del lor coraggio
Troppo abbisogna, che stiengli a paraggio.

XXV

Sull' esempio del loro generale
All' Illirica foggia, il petto franco
Arma ognun di coltel sesquipedale:
Sono affibbiate all' un, all' altro fianco
Le due pistole, e lo schioppo fatale
Pende di ciaschedun dall' omer manco;
Partono: da un drappel cotanto umano
Il cielo guardi ogni fedel cristiano.

XXVI

Il bargello di Roma don Tempesta,
Cui di Mastril doleva la partenza,
(Che a persona, che fugli tanto infesta,
Ora vorria far far la penitenza)
Raccolti tutti i suoi fidi alla presta,
Dal quartier di città fece partenza,
Giurando di voler ad ogni costo
Il fegato di lui mangiar arrosto.

XXVII

Di fatto, scorse appena poche miglia,
A Mastril ch' internavasi ne' campi,
Par di sentir rumor, che s' assomiglia
A guerrier movimento: scorge lampi
Di schioppi e acciari, e un strano parapiglia.
Tai cose ei calcolando per inciampi
Al suo partir, pensa fra se se possa
Schivar quell' importuna ostile mossa.

XXVIII

Quand' ecco don Tempesta si presenta
In capite di quella sua ciurmaglia:
Mastrilli il vide, nè perciò paventa,
Anzi (i suoi posti in ordin di battaglia)
Di tutto genio il suo valor cimenta
Contro color, ch' ei chiama vil canaglia,
E per mostrarsi bravo anco di troppo
Li provoca col sparo del suo schioppo.

XXIX

Quello scoppio fu l' orrido segnale
Di guerra la più barbara e accanita,
Ove domina sol rabbia brutale,
Non già 'l bel sdegno d' alma incivilita,
O quella certa dignità marziale,
Con cui bensì si toglie altrui la vita,
Ma si toglie con tale buona grazia,
Per cui il moriente quasi ne ringrazia.

XXX

Non s' odon qui tamburi, o suon di tromba
Che diano norma a regolar azione:
Un urlo universal qua e là rimbomba,
Che rende vie maggior la confusione,
In mezzo a cui spedito fu alla tomba
Un numero assai grande di persone,
De' quali non dà il nome il mio Gianfico,
Ragion, per cui nemmeno io ve lo dico.

XXXI

Ma sempre cresce più l' orrida mischia,
E mentre ingombra il campo un fumo crasso,
Grandin di palle tutto intorno fischia:
Quindi in mezzo alle tenebre, al fracasso
L' oste con l' oste si confonde e mischia
Movendo incerto nell' oscuro il passo,
Onde al sentirsi l' uno all' altro a petto
Usano il sol pugnal, non più il moschetto

XXXII

Al diradarsi dell' oscurità,
Che co' spari cessò, Mastrilli gira
I lumi per vedere come va
La gran faccenda ; e mentre l' opre ammira
De' suoi e grandi elogi loro fa,
I due suoi figli estinti al suolo mira,
Ed oltre ch' ognun d' essi è sbudellato
Più in *partibus* l' ex-prete è mutilato.

XXXIII

Qual leone . . . qual tigre . . . oibò, in errore
È chi crede trovar un paragone,
Che presenti l' idea di quel furore
Da cui Mastril fu preso a tal visione,
Non per pietà de' figli, che quel core
In ciò sol trova lesa sua ambizione,
E perciò, disse, arrischiam la testa,
Ma sotto questa man cada il Tempesta.

XXXIV

Muove Mastrilli e fra i nemici acciari
S' apre col suo coltel sanguigna strada ;
Forza non val, non vagliono ripari
A far, che un colpo inutilmente cada :
Al ceffo ei par il prence de' sicari,
Che morti e stragi mendicando vada :
Già vede il suo rival . . . già spicca un salto,
Nè mai si vide un più feroce assalto.

XXXV

Ei se gli avventa contro, e il suo pugnale
(Siccome nel mestier è professore)
Lo torce e vibra con ingegno tale,
Che sempre tende del nemico al cuore:
Pugna Tempesta con bravura eguale,
E a lui risponde con simil valore.
La zuffa di due cani da macello
Appena un' ombra dà di tal duello.

XXXVI

Gli eroi più prodi di Virgilio e Omero
Vengan qui tutti a prendere lezione:
Qui sì che impareran del ver guerriero
Nella scherma ogni giuoco, ogni mozione;
Vedran con qual sublime magistero
Mastrilli del Tempesta il pettignone
Seppe ferir, ond' ei finio la guerra
Col dar del cul sonoramente in terra.

XXXVII

Visto il gran caso, tutti per staffetta
I *Tempestosi* bravi sen fuggiro,
Mentre Mastril a compier sua vendetta
Prepara al capo loro un nuovo tiro:
Sopra il giacente e misero si getta,
E pria che mandi l' ultimo respiro,
Gli scava gli occhi e lingua e orecchi e nari:
Tutto recise ed isquarciò del pari.

XXXVIII

Or che vede il nemico estinto affatto,
Dinaro, tabacchiera ed orologlio
Di sua mano si toglie tutto a un tratto.
E come ha il cuor più duro d' uno scoglio
Usa pur a' suoi figli un simil tratto.
In fin compiuto universal lo spoglio,
Parte, lasciando ed i nemici e i suoi
In preda a' cani, ai corvi, agli avoltoi.

XXXIX

Vuole Gianfico, ch' or abbia sofferta
Mastril anco una fiera pugna in mare.
Ma tal notizia io la calcolo incerta,
Ed anzi il fatto ardisco di negare;
Perchè la chiama una menzogna aperta
Uno scrittor di fede singolare
Lo storico vo' dir, Triffon Cattaneo
Amico e di Mastril contemporaneo.

XL

Questi, or che sente la sua rabbia sazia,
Come quel ch' è di nuovi pregi adorno,
Il suo valor ed il destin ringrazia;
E vedendosi molti amici intorno
Memore de' suoi figli, fu una grazia,
Disse, per me la morte lor, che scorno
E vergogna facean al genitore
Due figli senza fede e senza onore.

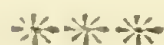
XLI

Ora dunque pensar vo' solo a me,
Che perigliosa è qui la mia dimora.
Se il fatto a Roma noto ſia, cert'è
Che un branco di birbanti manda fuora
Per regalarmi un pingue *fricassè*,
E ciò puote avvenir entro brev'ora.
Voglio dunque partir, che la prudenza
M'insegna a por in salvo mia innocenza.



ANNOTAZIONI

AL CANTO UNDECIMO



(1) Le prime quindici stanze sono dell'Autore del primo Canto.

CANTO DUODECIMO

DEL MAMMANA

ARGOMENTO

Rotte Mastril le romanesche genti
Fugge in Toscana, e di colà s' imbarca
Per Terracina, e in braccio a' suoi parenti
Gli tronca il filo l' inflessibil Parca.
Pel suo mancar tutti ne son dolenti:
Pel suo valor ognun le ciglia inarca:
Ergesi un monumento alla sua gloria,
Per eternar l' alta di lui memoria.

I

Buono per me se il ciel mi die' struttura
Proporzionata sufficientemente,
Onde non dee temer grave censura
Delle mie membra alcun, e specialmente
Le mie due piante per la lor misura.
Perchè se il fatto fosse differente,
Ora direbbe ogni persona accorta:
»L' ultimo a comparir fu gamba corta ».

II

Mastrilli, deh! dimetti lo schioppetto,
Quelle pistole e il micidial coltello,
E non Febo, ma tu m' accendi il petto,
Tu che tue gesta a celebrar appello,
Se m'infiamma il tuo ardor o ardir, scommetto,
Che a dispetto de' birri e del bargello
Di tue bravure il suon fia che rimbombe
Più dello squillo delle *Sette Trombe* (1).

III

Mastrilli come udiste, fu dottore,
E possedea la scienza universale,
Che sopra ogni altro celebre scrittore
Avea studiato molto Giovenale;
Onde ne ripeteva a tutte l' ore
Quel suo aforismo di fina morale:
Se brami distinzion fra le persone,
Azzarda cose degne di prigione.

IV

Quindi a principio tal sempre fedele
Oprò da eroe di specie singolare,
Nè il distolsero mai le altrui querele
Dal mestier suo diletto di rubare,
Dall' infierir nel modo più crudele,
Dal trucidar, e dopo tal oprare
Di sua man, ch' ei chiamava la *gran mastra*
Dicea fastoso *sic itur ad astra.*

V

Di queste azioni sue da eroe bastardo,
  Ovver da strano cavalier errante,
  Ad isfogar ree voglie non mai tardo
  La sua vita ci die' prova bastante.
  Ora volgiamo al suo morir lo sguardo,
  E vediam se anco allor fu a se costante,
  E se (come Torquato un giorno scrisse
  Del fiero Argante) ei morto sia qual visse.

VI

Già le romane squadre sono vinte
  In terra e in mar e quasi stritolate,
  S' increspan l' onde d' atro sangue tinte,
  Coperto è il suol da membra lacerate,
  Ed errano qua e là miste e indistinte
  Da vili e illustri corpi alme scacciate:
  Lo spoglio si eseguì, nè in tutto il campo
  Ebbe un quattrin da quelle mani scampo.

VII

Gonfio Mastrilli l' occhio intorno gira,
  E per trionfo esulta tanto bello;
  Ma come il suo interior senso gl' inspira
  Meglio è, disse, ch' io volga il passo snello
  Altrove, poichè Roma avrà la mira
  Di spedirmi de' sgherri un buon drappello
  Per ben retribuir la mia bravura,
  Ed io voglio fuggir tanta ventura.

VIII

Così lupo talor l' ingorda fame,
  Benchè non abbia a pien ancor saziata,
  Anzi quando s' accrescon le sue brame,
  Se prevede che giunga all' impensata
  Pronto il pastore a prevenir sue trame,
  Batte alla militar la ritirata,
  E come lo consiglia la prudenza
  Fa dall' ovil prontissima partenza;

IX

Preso quindi d' andarsene il partito
  Diriger pensa in ver Toscana il piede:
  A tutti i suoi compagni fece invito
  D' essergli soci, dando loro fede,
  Che qualor bene l' abbiano assistito
  Nel viaggio, n' avran ampia mercede.
  Tanto promise, è ver, ma che Mastrilli
  Ciò verifichi poi, qui sta il *busilli.*

X

Gli stanno que' bravacci tutti a lato
  Con musi, ch' a guardarli fan tremare.
  Pur ognuno si mostra preparato
  Nel cammino a volerlo accompagnare;
  Quindi egli tosto pan, caccio e in buon dato
  Vin generosi fece apparecchiare
  Ond' avere sì lui, che ognun di loro
  Dopo tante fatiche alcun ristoro.

XI

Rinfrancati che fur, alla lor testa
Egli si mise, e incominciò il cammino
Veloce sì, che stagno, nè foresta
Può tor di sua celerità un tantino:
Al suo passaggio spaventato resta
Ogni villaggio e ogn' altro a quel vicino.
Poichè colla grifagna e ardita mano
Ognun sa quanto può quel capitano.

XII

Si varcar molti fiumi, e colli e monti
Invano attraversarono il sentiero,
Pericolo non v' è che non s' affronti,
Prigion, o morte non si cura un zero:
Mastril stupì in veder sì lesti e pronti
Que' suoi seguaci, nè pareagli vero
D' esser giunto al finir del quarto giorno
Felicemente al porto di Livorno.

XIII

Ma pur non è contento; ad ogni istante
Teme di nuovi e tristi avvenimenti,
Quantunque sia da Roma assai distante,
Pur disse, i birri non son tutti spenti,
E sono l' opre lor più sagrosante
L' insidie, gli assassinj, i tradimenti.
Onde dal cuor per trarmi certa spina,
M' è forza di portarmi a Terracina.

XIV

È ver, che Terracina è pur soggetta
Della città papal al vasto impero,
Ch' è nido a' suoi nemici, ma l' aspetta
Ivi la patria e 'l parentado intero,
Contro cui 'nvan tentar potria vendetta
La stessa Roma, essendo in fatti vero,
Che per salvar Mastril que' amici popoli
Moverian guerra anco alla lor Metropoli.

XV

Ma perciò far moltissimo gl' importa
Di staccar que' compagni dal suo fianco,
Se gli furo finor di grata scorta,
Ora gli stima di ribaldi un branco.
Quindi, invocata l' arte sua più accorta,
Non so se in tuon più malizioso, o franco,
Per dar con grazia ad essi il bel piantone,
Loro sciorinò simil concione.

XVI

Figli, diss' ei, noi siamo e bravi e forti,
Ma sempre non sappiamo ben usare
De' mezzi, che talor ci vengon porti
Dall' amica fortuna, che stancare
Un giorno si potria de' nostri torti,
E nostra ingratitudin gastigare.
Perciò, m' udite, poichè qui vicino
Cè l' offre, approfittiam d' un buon bottino.

XVII

Questa notte, ch' è l' ultima del mese
Gran soldo dee condur verso Fiorenza
Questo finanziere Livornese;
Dunque coraggio e vigile avvertenza,
S' incontri e tosto vengasi alle prese
Con lui, e s' usar vuole resistenza,
O se asconder volesse un sol quattrino,
Fatelo pur a brani il malandrino.

XVIII

M' è di somma spiacenza il non potere
Esservi guida in azion sì bella:
Ma troppo, ahi! troppo ad un retto volere
Opporsi suole la nemica stella,
Doglia crudel questa mia coscia fere,
(E zoppicava) e questa pianta snella
Fino l' altr' jer, in quest' ultimo viaggio
Per premio riportò sì bel retaggio.

XIX

Quindi a voi soli vo' lasciar la gloria
Di consumare così vasta impresa,
Di cui non tacerà giammai la storia
Qualor abbiate la valigia presa.
Ma questo è poco: da tanta vittoria
Avremo per stagion a lungo estesa,
Avrem per nostri famigliar bocconi
Le starne, i beccafichi ed i capponi.

XX

Animati da tal dichiarazione
Que' forti muovon il gagliardo passo
Lieti così, che sembrano persone,
Che come dir si suol, vadano a spasso:
Tutti hanno un portamento da campione,
E talun forse troppo da gradasso.
Ma sopra ognun rifulge quasi stella
Il sempre memorando zoppo Stella (2).

XXI

Ove quell' onorabil compagnia
Girasse se a levante, se a ponente,
Qual tramite scegliesse ovver qual via,
Di ciò Gianfico non ne dice niente;
Come nemmen se riuscito sia
Il colpo, il qual per altro stava in mente
Sol di Mastrilli, che l' avea contesto
Per aver di scacciarli un buon pretesto.

XXII

Certo è, ch' essi frugar per ogni canto
Per incontrar la cassa col dinaro,
Ma non si vider mai a fronte, o a canto
Chi presentasse oggetto a lor sì caro:
La notte bestemmiar ad essi tanto
Laboriosa ed il destin avaro,
E assai temendo di Mastrilli l' arti
Riselser di portarsi ad altre parti.

XXIII

Andarono ramingli, nè so il fato
Ch' indi incontrasse quella buona gente.
Al più dirò d' esser assicurato
Da persona moltissimo intendente,
Che a' loro merti fu il bel premio dato
In varie forme, e ancor solennemente
Per opera di certo industre artefice,
Che in que' paesi chiamano il carnefice.

XXIV

Intanto il gran Mastril vistosi solo
Ne sente singolar la compiacenza.
Verso il mare si spinge quasi a volo,
Cerca un naviglio pronto a far partenza
Ver Terracina, il trova e a piccol nolo
L' accetta del padron la convenienza.
Monta il legno, e così restò concessa
A' suoi compagni la mercè promessa.

XXV

Come topo talor se gli vien fatto
D' uscir dal chiostro delle ferree grate,
Ove la sua ingordigia l' avea tratto,
O se fuggir potè dalle spietate
Zampe del sempre a lui nemico gatto,
Spiega sua gioja in forme non più usate;
Così Mastril, che libero or si crede
D' ogni periglio, nel gioir eccede.

XXVI

Gonfie dal vento, ma più dall' orgoglio
Le vele in tragittar sì ricco arnese,
Tema non han di secca, ovver di scoglio
E 'l legno tiran a *cammin francese.*
Pure in due dì senza incontrar imbroglio
Giunt' è di Terracina al bel paese.
I cittadin previsto tal arrivo,
Si miser tutti in abito festivo.

XXVII

Ma in spezie le primarie dignitadi
Furono a lui nel suo smontar dal legno,
Coll' ordin conveniente a' loro gradi
Per dargli di rispetto e stima un segno,
Essi usarono molte civiltadi,
Di cui per altro ei dichiarossi indegno,
Ostentandosi agli atti e alla sembianza
Per uomo di finissima creanza.

XXVIII

Quando fra 'l popol, che colà concorse,
S' udì una voce piena di dispetto
Ch' alto gridò : *Guardatevi le borse :*
Dalla città scacciate e dal distretto
Lui, che rubando il mondo tutto scorse,
E ad ogni altra empietà diede ricetto.
Se quartier date ad anima sì cruda,
Dovrete anco innalzar un tempio a Giuda.

XXIX

Come mulo, di cui sassosa balza
Nel cammin inasprisce il mal talento,
Se il suo padrone col baston l' incalza;
Perchè accelere il passo troppo lento,
Le orecchie abbassa, ambe le groppe innalza,
E i calci spara a copie, e a cento a cento,
Odi l' aria sferzata a sibilare,
Ed il suo deretano a trombettare;

XXX

Così Mastril sentendosi tacciato
In sì vil modo, da furor fu colto:
Il muso arruffa e quasi spiritato
Urla, bestemmia, si percuote il volto,
Dà busse e pugni a chi gli viene a lato,
Morde i suoi labbri, e se merita ascolto
Il buon Gianfico osservator sottile,
Empie i calzoni di stemprata bile.

XXXI

Non fu possibil di giammai sapere
L' autor dell' esecrabil maldicenza.
. fu di comunissimo parere
.h' ell' avesse da Roma provenienza.
Misto in la calca un romagnuol messere
Giunt' è per certo a tanta impertinenza:
Buon per Mastril, che sopra lui non fenno
Calcolo alcuno gli uomini di senno.

XXXII

Egli è per altro fatalmente certo
Che quell' eroe da tanto inconveniente
Nel fisico sentì tale sconcerto,
Che fu da febbre colto di repente,
Da febbre tal che mise in stato incerto
Sua vita, onde chiamossi tostamente
Polican celeberrimo dottore,
Perchè desse rimedio a tal malore.

XXXIII

Comparve questi in tutta gravità,
Il polso ben attento gli tastò,
Ne calcolò la sua celerità,
La lingua s' era lorda esaminò;
Chiese se il ventre sue funzioni fa,
E le feccie osservate, pronunziò:
»Qui cinti siam da troppo stretto assedio,
»Perciò non veggo a tanto mal rimedio.

XXXIV

Pur il decoro di mia professione
Come non vuol, che resti alcun malato
A libera del morbo discrezione,
Ordino, che Mastrilli sia levato
Da quella sedia, e posto sia boccone
A letto, ove un chirurgo patentato
Gli applichi d' acqua fresca un serviziale,
Che se non farà ben, non farà male.

XXXV

Su tal consulto gran questione nacque
Fra gli uditori (assai dotte persone)
Altri lodollo e ad altri assai dispiacque.
Ma dopo lunga e forte altercazione,
Chi 'l lodava restò convinto e tacque;
Anzi indi di comun persuasione
Il dottor Polican fu difinito
Per un dottor da cibo digerito.

XXXVI

Ciò non ostante cercò don Plettora
Sedicente chirurgo operatore,
Nulla badando a ciò che disonora
La grand' estimazion ch' ha del dottore,
Il fido schizzatojo tira fuora
Di sua saccoccia, e in mezzo a gran clamore
Di chi 'l vorria distor dal triste ufizio,
Già sta per presentarlo all' orifizio.

XXXVII

Ma qui successe un caso non più udito,
Che mentre don Plettora a bocca aperta
Ad occhio teso e di cristal guernito
Cerca d' introduzion la strada certa,
Floscio rumor da quell' intorno è uscito,
Che fu, da gente anco la meno esperta,
Giudicato per flato assai malefico,
Anzi per pregno di vapor venefico.

XXXVIII

Di fatto non sì tosto l' ebbe assorto
Colla sua ispirazion il buon norcino,
Che si mise a tremar e cade morto.
Ebbe pur non dissimile destino
In quel punto Mastril, che a collo torto
Si fa d' altro paese cittadino.
Così fur viste a insiem tirar le cuoja
Affratellati il *paziente* e il *boja.*

XXXIX

Mastrilli, le gran gesta di tua vita
Saranno sempre al mondo memorande,
Ma 'l tuo morir, che seppe dar uscita
Sì bella all' alma di Plettora, grande
Fa più del viver tuo la tua partita,
E maggior gloria sul tuo nome spande.
Così con nuovo armonico tenore
Vie più s' illustra il cigno allor che muore.

XL

Sparsasi di tal morte la notizia,
Si mise a lutto tutta Terracina,
Cavaliere non fuvvi, non patrizia,
Che in quella funestissima mattina
Non desse estremi segni di tristizia
Quasi accaduta fosse alta rovina:
Tutt' era pianto, ed i leggiadri cuori
Colle Veneri pianser, cogli Amori.

XLI

Indi pensossi a fargli i funerali
E furon fatti assai decentemente,
Quali esigevan gl' alti suoi natali,
E 'l suo genio cotanto sorprendente:
Furo infiniti i torci ed i fanali:
Più, volle del comun il presidente
Che per le sostenute ardue palestre
Gli fosse alzata una gran statua equestre.

XLII

Mandossi tosto pel scultor Malosso,
E se gli diede quella commissione.
Ma signori, rispose, io già non posso
Assumermi sì grande operazione:
Scolpir cavai non so, bensì m' addosso
Di darvi, se volete a cavalcione.
Sculto l' eroe dal dotto mio scalpello
Sopra un simetricissimo asinello.

XLIII

Piacque il ripiego, ed alta guglia eretta
Con varj emblemi in natural figura
Mastrilli d' essa è posto in sulla vetta
Coperto di sua solita armadura,
In atto di portar stragi e vendetta
Ed oh! con qual orribil guardatura!
L' asin di ciò superbo alza la testa,
E sotto i piedi un birro si calpesta.

XLIV

Quando insorse un egregio parladore,
Che recitò la funebre orazione.
Nel suo famoso libro *De Oratore*
Non fu tanto eloquente Cicerone,
Quant' ei, che di Mastrilli con ragione,
Analizzata pria ciascuna azione,
In fin sclamò: peccato, ch' uom sì destro
Non sia stato onorato da un capestro!

XLV

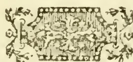
Per compimento infin di tanti onori
Mancava un epitafio: a tal oggetto
Furo invitati i più gentil cantori
Perchè 'l formasser degno del soggetto.
Molti ne fur prodotti e fra i migliori
Questo da' comun voti venne eletto:
Fermati, passaggier, e all'Ombra amica
Dia tributo il liquor di tua vescica.

XLVI

All' ora che Mastrilli morto fu
Nacque discussion per saper, se
Quell' alma o spirto, fosse asceso in su,
O se viaggio al rovescio di quel fe'
Precipitando come sasso in giù:
Io taccio in argomento tal, perchè
Non sono a giudicarne atto teologo,
Nè per indovinarlo sono astrologo.

XLVII

Ben, o signori, or con dolor rifletto
Come stancai finor vostra pazienza
Con questo mio cianciar scipito, inetto.
Men dolgo e ne vo' far la penitenza
Dando fine al mio dir in latin pretto,
Non di greco saper del tutto senza,
Col dichiarar, che fu la musa mia,
Ch': *Explicit Mastrilliana biographia.*



ANNOTAZIONI

AL CANTO DUODECIMO



(1) *Sette Trombe.* Libro che suol essere nelle mani del volgo.

(2) *Zoppo Stella.* Celebre assassino, che lasciò pochi anni fa, la testa sopra un palco in Padova.

INDICE

DEI CANTI E DEGLI AUTORI





ERRORI			CORREZIONI
pag.	*lin.*		
IX	9	comune, fosse	comune, come fossè
82	7	dò	do
112	19	un'	un
149	3	amona	amena
153	20	Nè	Ne
184	17	giu	giù

Nell' impressione del Primo Canto essendo seguite in alcuni versi delle alterazioni, intende l'Autore, che sieno qui impressi quali esistono nell' originale.

Stanza VI. verso 5.

Io, che il primo a cantar di lui mi rese,

S. XVIII. v. 3.

Fu gelosia di tante risse insorte

S. XXX. v. 7.

Lo propalò per tutto a questo e a quello

S. XXXI. v. 5. e 6.

Dicea che tutte buggere eran queste.
Ch' egli non era buono per niente

S. XLII. v. 7.

Notan tai segni, dice alcun che sa

S. XLVI. v. 4.

Un cucchiar dell' apposto cibo imbocca

S. XLVII. v. 2. e 7.

Di stoppa, o carta stretta a pieno buco
Del *nescio quid*, ch' usan ne' lor trastulli

S. XLVIII. v. 5.

Pur le riesce di darli di piglio

S. LI. v. 5.

Larghe le spalle, il petto elevato

S. LVI. v. 3.

Se con esso vi ho tanto seccato

È volontà dell' Autore del Quinto Canto, che ne' qui segnati luoghi sieno corretti li versi nel modo seguente.

S. XII. v. 4.

Ti farò instupidir qual freddo sasso

S. XIII. v. 6. e 8.

Che a divenir qual statua or ti ha condotto
Pulcella vil ti fe' insensato e muto

S XIX. v. 8.

Che ti fe' d' uomo diventar qual sasso.

Il Tipografo Editore dichiara d' aver seguiti scrupolosamente gli originali manoscritti de' rispettivi Autori nei Canti, dopo le variazioni del primo.

Dai tipi di Valentino Crescini
Tipografo Editore.

